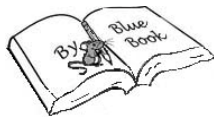


Matilde Asensi
La vendetta di Siviglia

Traduzione di Margherita d'Amico



Proprietà letteraria riservata © Matilde Asensi, 2010
© Editorial Planeta, S.A., 2010 Diagonal, 662-664 - 08034 Barcelona (España)
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

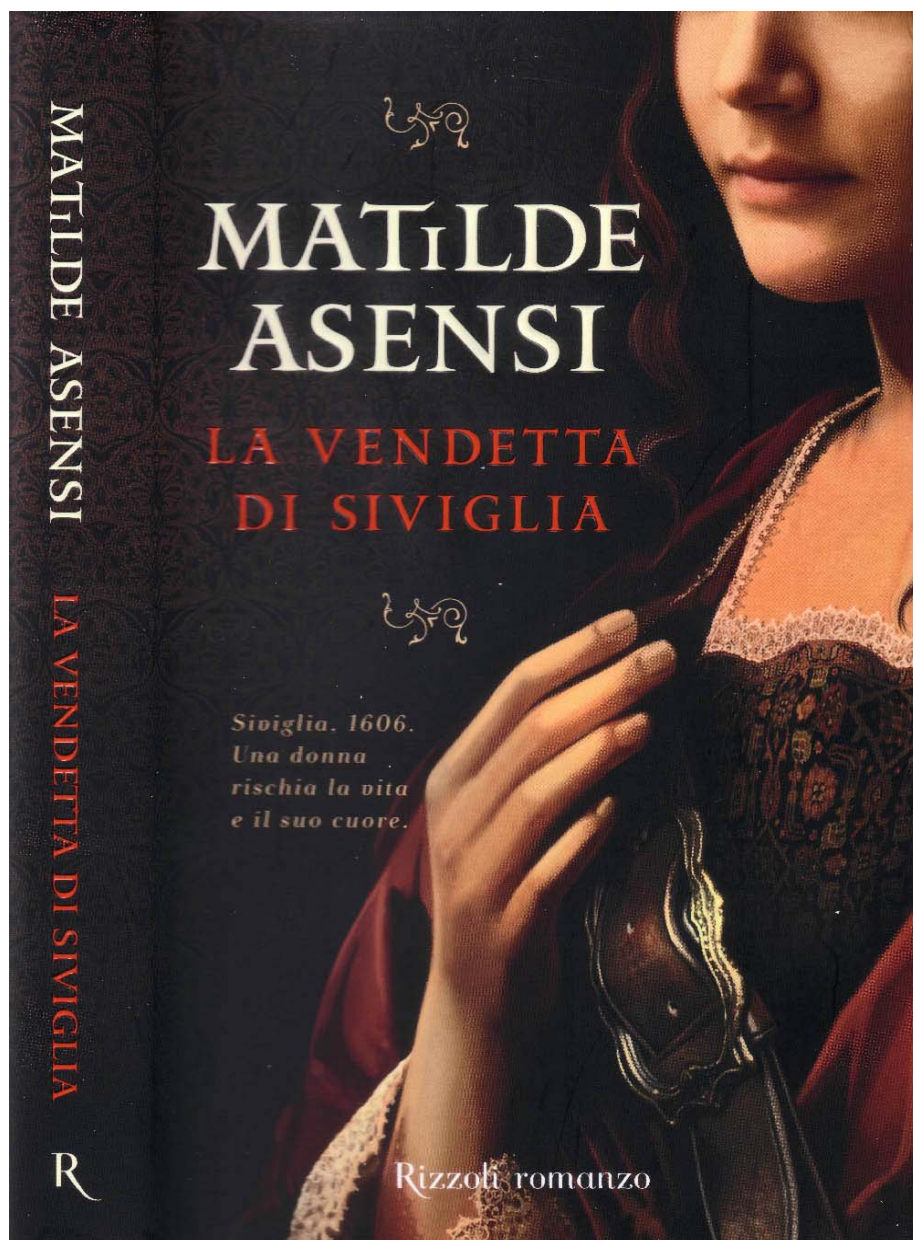
ISBN 978-88-17-03521-7

Titolo originale dell'opera: VENGANZA EN SEVILLA

Prima edizione: aprile 2010

Si ringrazia Grazia Mercedes Sanna per la preziosa collaborazione
all'edizione italiana.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).





Indice

<i>La vendetta di Siviglia</i>	3
Capitolo 1	4
Capitolo 2	25
Capitolo 3	59
Capitolo 4	95
Epilogo	141

La vendetta di Siviglia

Capitolo 1

Era la fine della stagione secca dell'anno 1606, un giorno buio e nuvoloso dell'inizio del mese di ottobre in cui il cielo sembrava sul punto di rovesciare sulla terra un diluvio d'acqua, quando qualcuno si annunciò alla mia dimora all'ora della siesta, scardinando quasi il batacchio per la furia con cui percuoteva il portone. Nessuno usava maniere simili a Margarita, la città principale dell'isola nota con lo stesso nome dove mi ero stabilita appena sei mesi prima, dopo aver recuperato legalmente l'eredità dello zio Hernando e quella dei miei defunti sposo e suocero. Per il resto dei Caraibi io ero Martín Nevares, ma a Margarita tutti mi conoscevano come la giovane vedova Catalina Solís, proprietaria di una prospera officina per la lavorazione dei metalli e di due case ristrutturate, la mia e un'altra, che avevo dato in affitto e mi assicurava una rendita molto buona. La mia vita era felicissima, piacevole e allegra, e due giovani dai modi garbati e di bell'aspetto mi facevano la corte fin dal primo giorno in cui ero arrivata in paese a reclamare l'eredità. La mia fama di donna onesta, riservata e agiata faceva il resto.

Come dicevo, nessuno avrebbe osato presentarsi all'ora della siesta in una casa perbene, creando scompiglio nel vicinato e facendo baccano con quei colpi da bravaccio. In tutta l'isola, al di là del ronzio delle zanzare, non si sentiva che il latrare dei cani e, di tanto in tanto, il raglio di un somaro, il verso di un uccello o il grugnito di un maiale. In quel momento io stavo sonnecchiando nel patio, all'ombra della bella palma da dattero e di quelle da cocco, mentre la mia cameriera Brigída mi faceva vento con una grande foglia. C'era tanta umidità nell'aria che si faceva fatica a respirare, e il buon senso suggeriva di non muoversi fino al tramonto, se non si voleva, come certi sciagurati imprudenti, essere colpiti da un letale colpo di sole.

E così, nell'udire quei colpi violenti, aprii all'istante gli occhi e scorsi, tra i rami, le gelosie del piano alto della mia casa.

«Padrona...» Era la voce del mio servitore Manuel che giungeva dalla porta del patio.

«Sì?»

«Padrona, un uomo che dice di chiamarsi Rodrigo de Soria chiede insistentemente di parlare con la signoria vostra. È armato fino ai denti e...»

«Rodrigo!» esclamai balzando in piedi, e corsi verso l'ingresso raccogliendo con le mani l'orlo della sottana (a volte sentivo la mancanza delle brache di Martín).

In nome del cielo, che grande gioia! Erano sei mesi che non sapevo nulla della mia famiglia, a parte alcune notizie che anonimi mercanti diffondevano nella piazza: il vecchio Esteban Nevares, di Santa Marta, aveva litigato con il tale, María Chacón aveva alzato i prezzi del bordello, i palenques¹ del Magdalena continuavano a

¹ Villaggi che gli schiavi in fuga fondavano in luoghi segreti, organizzandosi in comunità. (N.d.T.)

prosperare... Ora, però, nonostante la mia grandissima gioia, mi imposi di recuperare il giudizio e, raggiunta la sala da pranzo, interruppi la mia corsa. Il mio compare Rodrigo nell'isola Margarita? E per di più chiedeva di me, Catalina Solís, che lui non conosceva e di cui nulla sapeva? Per Rodrigo, marinaio della *Chacona*, io ero Martín Nevares, figlio naturale del suo capitano, il nobiluomo Esteban Nevares, che mi aveva adottato dopo avermi portato via da un'isola deserta. A quanto ne sapevo, nessuno gli aveva mai detto che in realtà io ero una donna e, oltretutto, vedova di uno stagnaio di Margarita che il calcio di una mula aveva ridotto, quand'era piccolo, con mezza testa e nessuna capacità intellettuale. Rodrigo che chiedeva di vedere Catalina Solís? Stava succedendo qualcosa, a Santa Marta, e non doveva essere niente di buono, mi dissi, inquieta.

Il mio compare, impetuoso com'era, non era riuscito a rimanere in attesa sul portone d'ingresso, e così, preceduto da un frastuono di passi sul pavimento di terra battuta dell'androne, comparve con il cappello in mano nella sala da pranzo e, come era prevedibile, rimase sbalordito e immobile come una statua nel vedermi in abiti femminili e persino con il velo da vedova sui capelli, acconciati con discrezione. A me, la commozione fece aumentare i battiti cardiaci. Lui, per contro, sembrava fosse morto e stesse lottando per resuscitare, ma era capace solo di boccheggiare come un pesce.

«Martín?» farfugliò infine con grande sforzo. Riconoscere il giovane compagno di avventure e scorribande per i Caraibi in quella elegante vedova di ventiquattro anni era un colpo più forte di quanto quella sua testa dura potesse sopportare. Dimenticando le mie ultime inquietudini, il suo turbamento e le norme che la decenza mi imponeva, io, che provavo un'enorme contentezza nel rivederlo, risi e avanzai verso di lui per abbracciarlo. Si impaurì. Indietreggiò con l'espressione di chi ha davanti il diavolo mettendo mano alla spada.

«Rodrigo, fratello!» esclamai, fermandomi. «Come puoi pensare di impugnare la spada in questo luogo di pace, che è per di più la casa di tuo fratello Martín, nella quale sarai sempre il benvenuto?»

Avevo capito che Rodrigo si credeva vittima di una stregoneria o di un incantesimo e, convinto di ciò, si disperava per avere perso il senno.

«Ma che assurdità è questa?» gridò. «Chi siete voi, signora mia, che assomigliate tanto a mio fratello Martín?»

«Sono Martín, Rodrigo» risposi, infastidita e mal tollerando il suo comprensibile turbamento. «Non chiamarmi "signora mia". Sono il tuo compare.»

Rodrigo mi osservava allibito e, nel frattempo, sbuffava come un cavallo. Posò il cappello sul tavolo e si portò le mani alla testa per sistemarsi i capelli grigi. Aveva lo sguardo smarrito.

«Se sei davvero mio fratello Martín» mugugnò con disprezzo, «Martín Nevares, il figlio di Esteban Nevares, capitano della *Chacona*, perché ti sei vestito da donna, dando prova evidente di follia e di viltà?»

«Dunque chi ti ha mandato qui non ti ha confidato la mia storia?»

Il suo volto, dalla pelle dura come il cuoio per i molti anni passati in mare, era cupo e ostile. Sicuramente era ancora immerso in quello che credeva essere un brutto sogno, ma di lì a poco lo vidi infine sospirare e guardarsi attorno con perplessità e

stupore, come se i mobili della mia casa, le pareti e i soffitti gli stessero a poco a poco restituendo il senno. Io non capivo, o non volevo capire, la ragione del suo comportamento, poiché molte volte avevo sospettato, durante i cinque anni di navigazione sulla *Chacona*, che Rodrigo conoscesse il mio segreto. Evidentemente, mi ero sbagliata di grosso: lui aveva creduto che io fossi davvero un ragazzo meticcio di sedici o diciassette anni.

Per aiutarlo a ritrovare la memoria, con un gesto deciso mi scostai il velo dalla testa e sciolsi i capelli, che mantenevo della stessa lunghezza che usava Martín nel caso in cui, in una situazione inaspettata, avessi dovuto trasformarmi velocemente in lui.

«Adesso basta, Rodrigo!» ordinai con la voce grave che lui conosceva così bene; e in effetti, nell'udirlo, mi guardò tranquillizzato e si rilassò. «Seguimi nel patio e spiegami ciò che sei venuto a fare qui, nella mia casa di Margarita! »

Il mio compare, il vecchio e amato biscazziere esperto in giochi di carte e trucchi d'ogni sorta, bravo marinaio, uomo dal grande e nobile cuore, obbedì al mio ordine con la stessa sollecitudine che usava sullo sciabecco del mio signor padre.

«Brigída, di' a Manuel di andare al pozzo a prendere dell'acqua fresca, e poi porta una buona brocca di aloja² e due bicchieri» chiesi alla cameriera quando entrai nel patio.

«Non abbiamo tempo da perdere» brontolò, inquieto, Rodrigo, senza sedersi sulla sedia che Brigída gli porgeva. «Dobbiamo partire subito.»

«Partire?» domandai. Ma, in effetti, lo avevo già subodorato.

Rodrigo seguì con occhi da falco Brigída, che entrava in casa dalla porta della cucina, e solo quando la donna scomparve alla nostra vista cominciò a darmi delle spiegazioni.

«Se sei effettivamente Martín» esordì, «devi sapere che tuo padre è stato catturato dai soldati del governatore di Cartagena il lunedì undici dello scorso mese di settembre.»

Fu una mazzata terribile. Non riuscii ad aprire bocca nemmeno per far uscire un'esclamazione. Mio padre imprigionato?

«Che stai dicendo?» balbettai, sentendomi venir meno. «Ricorda che don Jerónimo de Zuazo e il mio signor padre erano molto amici quando ci prendemmo gioco dei Curvo e lo aiutammo a pacificare i palenques.»

«Ecco quanto dura l'amicizia dei potenti!» sbraitò Rodrigo sedendosi, finalmente. «Le guardie di don Jerónimo si sono presentate nella dimora di Santa Marta e hanno arrestato tuo padre per crimini di lesa maestà contro la Corona Reale di Spagna.»

«Crimini di lesa maestà?» Non avevo mai sentito in vita mia una sciocchezza più grande, più assurda.

«Le accuse sono due, e molto gravi: una di contrabbando, e l'altra, uguale, per aver trafficato in armi con stranieri nemici, i fiamminghi di Punta Araya. Sai bene che siamo in guerra con le Fiandre.»

«Qualcuno ha parlato, Rodrigo!» mi indignai. «I nostri rapporti di affari con

² Tipica bevanda dei secoli XVI e XVII, fatta di acqua, spezie e miele.

Moucheron³ erano noti a tutti, ma la cosa non importava a nessuno. Per quale motivo ora arrestano mio padre?»

«Un nuovo decreto reale ordina di punire con severità il commercio con i fiamminghi in tutto l'impero, e ancora di più il commercio illecito. Il re vuole mandare in rovina l'economia delle province ribelli per costringerle ad arrendersi» sospirò. «Sarebbe stato meglio trattare con gli inglesi o con i francesi! Il governatore di Cartagena ha bisogno di far cadere delle teste per eseguire gli ordini del re, perciò tuo padre è in prigione e dobbiamo aspettarci il peggio.»

Aggrottai la fronte non capendo che cosa volesse dire con quelle parole, e lui me lo chiarì: «Il traffico illecito con il nemico in tempo di guerra porta dritto alla pena di morte».

«Che cosa?» gridai terrorizzata. La mia angoscia non poteva essere più grande. Cominciai a piangere in silenzio, sentendo dentro di me la stessa paura che, da bambina, avevo provato a Toledo, quando l'Inquisizione aveva portato il mio vero padre nelle segrete per lasciarvelo morire di febbri malariche, nel 1596. Ora, dieci anni dopo, e dall'altra parte del mondo, anche il mio secondo padre era stato incarcerato, e io, a causa di quello che avevo vissuto a Toledo, ero certa che non l'avrei più rivisto vivo. Anche se avessimo evitato la condanna a morte - e bisognava evitarla a ogni costo -, mio padre era ormai un uomo vecchio, molto vecchio, la cui mente vacillava da quando era stato costretto a trasformarsi in contrabbandiere per pagare i debiti a quel farabutto spregevole, quel mascalzone senza Dio di nome Melchor de Osuna, sia maledetta la sua memoria. Era indispensabile liberare mio padre e andare a vele spiegate a Cartagena per ottenere la sua scarcerazione. Né per orgoglio né per salute avrebbe resistito molto tempo in prigione, con le catene ai piedi e i ferri ai polsi.

«Ancora non sai tutto, però» aggiunse il mio compare passandosi una mano sulla fronte, che mostrava l'impronta umida e rossastra del copricapo.

«E che cosa può esserci più di questo?» singhiozzai.

Rodrigo mi lanciò un lungo sguardo sconsolato.

«Calmati, signora, e cerca di placare la tua ansia perché quello che devo ancora raccontarti non è meno doloroso di ciò che ti ho detto finora. Lo stesso lunedì undici settembre, il giorno in cui arrestarono il capitano, il paese di Santa Marta fu attaccato durante la notte dall'urca fiamminga *Hoorn*, guidata dal corsaro Jakob Lundch, del quale avrai sentito parlare.»

Assentii e chiusi gli occhi con forza. Jakob Lundch assaltava le nostre coste da oltre due anni e il solo accenno al suo nome faceva piangere i bambini dallo spavento. Soltanto due mesi prima la *Hoorn* era passata vicino a Margarita, ma, per fortuna, non si era fermata e aveva proseguito in direzione di Trinidad. A Mampatate, un porto dell'isola, erano state organizzate processioni di ringraziamento e feste.

«In realtà nessuno sa come accadde» proseguì Rodrigo. «La nave fiamminga si nascose, forse, dietro la piccola isola del Morro fino al calar della notte, quando, approfittando dell'oscurità, entrò nella baia; e prima che gli abitanti potessero porre mano ai propri archibugi, moschetti e balestre, i pirati li assalirono con violenza e li

³ Daniel de Moucheron, avventuriero e corsaro zelandese, attivo nei Caraibi per dodici anni. Morto a Punta Araya, nel novembre del 1605.

uccisero. Una volta soggiogata la popolazione, si dedicarono a stuprare le donne e a saccheggiare tutto ciò che trovavano, persino i calici delle chiese. Poco prima dell'alba, appiccarono il fuoco alla città e alle navi attraccate nel porto, tra cui la *Chacona*, poi levarono le ancore e salparono.» Rodrigo si passò le mani incallite sulle guance. «Ma siccome le disgrazie non arrivano mai sole, devi sapere che Madre, che non aveva avuto il tempo di consolarsi per l'arresto del capitano, si trovò da subito impegnata nel tentativo di salvare la vita delle sue ragazze, le prostitute, che i fiamminghi, dopo averne abusato, avevano legato ai pesanti letti perché non potessero sfuggire al fuoco. La casa intera, il negozio e il bordello scomparvero. Quella notte le fiamme li distrussero con tutte le donne dentro.»

Il sangue abbandonò il mio corpo e l'anima volò via come un uccello in fuga.

«Che ne è stato di... Madre?»

«Madre si è salvata» disse, e si schiarì la voce, «ma per poco. Non so se sia ancora in vita. Quando lasciai Santa Marta per venire qui, agonizzava nel palenque di Sando, il figlio del re Benkos che si era preso cura di lei quando giunse in città, richiamato dai bagliori dell'incendio. La trovò ferita gravemente e stesa al suolo. Di certo i vicini che erano riusciti a fuggire l'avevano data per morta, altrimenti l'avrebbero portata con loro. Ustionata nel vero senso della parola non lo è molto, soltanto alle gambe e alle braccia, ma ha il petto bruciato dentro e respira a fatica. L'ho lasciata lì, affidata alle cure del mozzo Juanillo che, trovandosi nel palenque in quei giorni, poté sottrarsi alla morte. Io scampai alla strage perché da tre mesi sono entrato nelle grazie di Melchora de los Reyes, una vedova di Río de la Hacha con cui presto convolerò a nozze, e stavo godendo della sua compagnia. Venni a conoscenza di ciò che ti sto raccontando due giorni dopo che era accaduto, quando ritornai a Santa Marta e la trovai distrutta dal fuoco e desolata, e ti giuro, Martín, che sono impazzito. Con queste stesse mani» e le tese di fronte a me con i palmi rivolti verso l'alto, «diedi sepoltura a molti corpi che si stavano decomponendo al sole come animali abbandonati. Sotterrai i nostri compari Mateo e Lucas Urbina nel suolo sacro della chiesa; Guacoa, Jayuheibo e il giovane Nicolasito nella foresta, tutti e tre assieme perché non restassero soli; avvolsi Negro Tomé, Miguel e il povero Antón in buone lenzuola di cotone prima di buttarli in fondo alla fossa che ho scavato nella piazza. Ho lavorato come un mulo, perché non avevo nessuno che mi aiutasse per molte leghe attorno.»

Lo ascoltavo e tornavo a piangere, ma ora senza singhiozzi. Mi sentivo morta dentro.

«Perché non li hanno sotterrati i cimarrones⁴ del palenque?» chiesi piena di rabbia, asciugandomi gli occhi con un fazzoletto ricamato. Rodrigo, notando il mio gesto femminile, mi guardò di nuovo come se non mi conoscesse.

«Lo hai già dimenticato? Sono africani e mantengono le loro strane superstizioni. Sando ordinò ai suoi uomini di soccorrere i vivi, e poi di abbandonare Santa Marta a spron battuto per paura degli spiriti.»

Almeno, mi dissi, Madre era sopravvissuta. Avrebbe potuto essere un altro di quei corpi abbandonati al sole.

⁴ Schiavi negri che, nell'America spagnola, fuggivano in cerca della libertà.

«Dopo essere rimasto per qualche tempo nel palenque» continuò a raccontare Rodrigo, «mi diressi a Santa Marta in attesa di una nave che mi portasse a Margarita. Erano molto poche quelle che si avvicinavano alla costa abbastanza da riuscire a vedermi e a vedere ciò che era accaduto, quindi tardai alcuni giorni a trovare un capitano che accettasse di imbarcarmi in cambio di lavoro. Fu molto duro aspettare, con la sola compagnia del mio cavallo, in quel luogo senza anima viva, con davanti agli occhi lo spettacolo amaro dei resti carbonizzati della *Chacona*. Poi sono venuto a compiere il dovere di darti le tristi notizie, secondo il desiderio di Madre, e, sempre secondo il suo desiderio, di riportarti da lei. E poiché non riesce molto a parlare, mi ha pregato di venire senza indugio a Margarita e di chiedere della vedova Catalina Solís, una signora che mi avrebbe dato notizie di Martín. Non mi ha detto altro e, te lo giuro compare, ho pensato che vivessi in concubinato con quella Catalina. Non ho mai supposto che foste la stessa persona.»

Non avevo la forza di sorridere. E chi mai l'avrebbe avuta? A questo punto, nonostante il dolore che mi straziava, mi riscossi, e provai disprezzo per me stessa. Come osavo sciogliermi in lacrime mentre mio padre languiva in una prigione di Cartagena, Madre agonizzava nel palenque, e gli uomini della *Chacona* e le ragazze del bordello marcivano sotto terra? Mi asciugai il viso con il fazzoletto e guardai Rodrigo con determinazione.

«Per le ossa di mio padre e per l'anima di mia madre»,⁵ la mia voce tornava a essere quella grave di Martín, «porrò rimedio a queste sciagure o non mi chiamerò più col mio nome e non sarò più figlia di chi sono!»

Rodrigo aprì la bocca come per chiedermi di chi esattamente fossi figlia o figlio, ma si trattenne. Non gli badai. Avrebbe avuto tempo durante il viaggio, se voleva, di domandarmi quello che desiderava sapere. L'importante, ora, era partire al più presto.

«Aspettami qui» gli dissi. «Devo dare le ultime disposizioni e abbandonare questi abiti per indossare di nuovo quelli di Martín!»

La pioggia, trattenuta per tutto il giorno in cielo, cominciò a cadere all'improvviso con grande forza e intensità, come succede sempre nei Caraibi, ma quasi non me ne accorsi. Riuscivo solo a pensare a mio padre, alla sua età avanzata, alla sua salute ormai minata e alla mente che spesso lo tradiva, alle sue debolezze di vecchio... Se non lo raggiungevo presto, sarebbe morto di dolore e di vergogna, tormentato dal disonore e martirizzato dall'umiliazione; una fine che un gentiluomo spagnolo come lui non avrebbe potuto tollerare. Dovevo arrivare al più presto al palenque di Sando per prendere Madre e portarla all'ospedale dello Spirito Santo a Cartagena e, una volta lì, liberare mio padre con le buone o con le cattive. Ero disposta a dilapidare tutta la mia fortuna (che era grande, grazie al tesoro pirata che avevo trovato nell'isola deserta) per corrompere chicchessia. Avrei ucciso il governatore Jerónimo de Zuazo con le mie stesse mani se non avesse firmato per il riscatto e la scarcerazione di mio padre.

«Brigída!» gridai. La cameriera comparve all'istante sulla porta della cucina reggendo un vassoio di ottone con la brocca di aloja e i bicchieri.

«Io parto e non so quando sarò di ritorno. Occupati tu di tutto. Di' a Iñigo che

⁵ Formula abituale di giuramento nei secoli XVI e XVII.

tenga aperta l'officina.»

Brigída assentì.

«E adesso tu e Manuel andate al mulino e comprate un celemín⁶ di farina di mais, perché non ne abbiamo più.»

«Adesso, signora?» si preoccupò, perché era l'ora più calda della giornata e il mulino si trovava dall'altra parte della città.

«Adesso, Brigída. Quando rientrerete io non sarò più qui. Abbiate cura della casa durante la mia assenza.»

Non appena la cameriera uscì, salii velocemente le scale fino alla mia camera e aprii il grande baule della biancheria dove avevo nascosto, sul fondo e tra tele fini, i vestiti del mio alter ego, Martín Nevares. Li avevo riposti lì sei mesi prima, quando ero venuta a Margarita per occuparmi dei beni da poco ereditati. Allora, come adesso, desideravo molto di più essere Catalina che Martín, essere me stessa dopo tanti anni passati a fingermi il mio povero fratello morto (stratagemma ideato da mio padre quando mi aveva portato via dall'isola per salvarmi dall'orribile matrimonio per procura che mi aveva unito a quel bavoso demente di Domingo Rodríguez). Ma il giorno in cui avevo lasciato Santa Marta non potevo immaginare che, mentre io mi godevo la mia nuova condizione di vedova libera e agiata, la mia famiglia avrebbe subito le terribili disgrazie che la cattiva sorte riserva alle persone buone e oneste.

Mi tolsi il corpetto, le calze e la sottana e indossai una camicia pulita di foggia maschile, la giubba, le brache e gli stivali. Dall'altro baule, che tenevo sotto il letto, recuperai il mio bel cappello rosso a tese larghe, un po' sgualcito per mancanza d'aria, e le armi: la bella spada forgiata dal mio vero padre a Toledo, e la daga per la mano sinistra. Sistemai tutto alla cintola e solo allora mi guardai allo specchio per controllare il risultato.

«Bentrovato, Martín Nevares» dissi al mio riflesso, un aggraziato giovane meticcio, alto di statura, forte di braccia, dai capelli neri e lisci, folte sopracciglia e occhi accesi.

Soddisfatta di quell'immagine, mi affacciai alla finestra e chiamai Rodrigo.

«Sali, compare!» esclamai, e lui, sollevando lo sguardo e riconoscendo Martín, sostituì l'espressione scontenta di poco prima con una sorridente. «Ho bisogno di una mula da carico.»

«Eccola, fratello!» gridò felice, balzando dalla sedia e precipitandosi verso l'interno fresco della casa. In un batter d'occhio era accanto a me.

«Chiudi la porta» gli dissi, mentre mi chinavo su un'asse di legno del pavimento e, con la punta della daga, la staccavo e la sollevavo. Poi ne tolsi altre tre o quattro.

«Che diavolo stai facendo?» chiese.

Appoggiati placidamente sulle massicce travi di legno che formavano il soffitto del piano inferiore, si scorgevano nell'oscurità un paio di grossi e robusti forzieri di ferro.

«Ricordi il tesoro pirata della mia isola?»

«Perdiana! E come potrei dimenticarlo?»

«Qui ce n'è un terzo. Sono un uomo estremamente facoltoso, fratello» dissi, già calata nel mio travestimento, «molto più di quanto tu possa sopporre. Con il

⁶ Misura di capacità equivalente a 4,6 litri.

contenuto di questi forzieri potrei comprarmi tutta Margarita. Sull'isola abbiamo trovato una grande ricchezza, ma mio padre e io, convertendola in dobloni⁷ d'oro, l'abbiamo di molto accresciuta!»

«Se questo è soltanto un terzo, dove si trovano le altre due parti?»

«Al sicuro. Una parte a Santa Marta e l'altra nel palenque di Sando.»

«A Santa Marta non c'è più niente» replicò.

«Tranquillo, fratello, non c'era nessun tesoro a portata di mano per quel furfante di Jakob Lundch. Solo mio padre e io sappiamo dove è nascosto e, come mi hai detto, mio padre non era più in città quando l'infame fiammingo vi mise piede. Con questo» e incominciai a tirare con tutte le mie forze per estrarre dallo scomparto segreto il primo dei forzieri «ce ne sarà a sufficienza per comprare favori.»

«Scostati!» mugugnò Rodrigo, assestandomi uno spintone. «Non puoi farcela con questo peso.»

Dopo un momentaneo disorientamento lo ricompensai della sua delicatezza appioppandogli un micidiale colpo di tacco sulla tibia.

«Maledetto farabutto, imbrogliatore e manigoldo!» gridai dando pedate a destra e a manca, anche se non riuscivo a prenderlo perché si scansava. «Forse credi, spregevole villano, che non possa farcela da sola perché sono una donna? Scordati di Catalina! Mi chiamo Martín e sono capace quanto te di tirar fuori questo forziere. Non mi hai forse visto vogare sul battello con più forza di molti altri compagni?»

«Per la mia vita!» esclamò, spaventato. «Non dicevi forse di aver bisogno di una mula da carico? Portalo tu, allora, il grande tesoro, e che ti possa spezzare la schiena!»

Effettivamente è quello che accadde. A gran fatica riuscii ad arrivare fino al porto, con i forzieri su una carriola, nascosti dentro una cassa che coprii con i nostri fagotti e con le ceste da viaggio. Rodrigo, con le mani dietro la schiena, camminò al mio fianco senza più offrirmi aiuto. Aiuto di cui certo gli sarei stato grato, e molto, ma si raccoglie ciò che si semina. Il mio compagno, peraltro, non sapeva che io, così come tagliavo i capelli della lunghezza che usavano i ragazzi di Terra Ferma, trascorrevi alcune giornate lavorando nella mia officina come gli operai, allo scopo di non perdere la forza che avevo acquistato nelle braccia e nelle gambe navigando sulla *Chacona*. Quello che potevo aver perduto, ammisero con rammarico tra me e me, era la destrezza nell'usare la spada; in quei sei mesi, infatti, non avevo potuto fare pratica con nessuno. Ora confidavo nel fatto che Rodrigo, durante il viaggio, acconsentisse a esercitarsi un poco con me.

«Mi sembri molto tranquillo, fratello» disse Rodrigo quando ci fermammo, finalmente, davanti alla rada. «Io ho impiegato tre giorni a trovare una nave mercantile che navigasse fin qui. Che cosa ne farai del tuo tesoro, nel porto, in attesa di una nave che faccia rotta verso Santa Marta e che voglia poi darci un passaggio?»

Lasciai andare le barre della carriola e la poggiai sulla sabbia.

«Lo vedi» chiesi alzando il braccio e indicando una piccola imbarcazione dalla poppa piatta e dal pescaggio basso che stava alla fonda nella baia «quel petacchio⁸ di

⁷ Il doblone equivaleva a due scudi (scudo doppio, da cui il nome di «doblo» e uno scudo equivaleva a 400 maravedí.

⁸ Imbarcazione anticamente adibita a scopi militari: trasmetteva dispacci e sorvegliava le coste e le entrate dei porti.

duecento tonnellate con la chiglia dipinta di rosso?»

Rodrigo assentì, fissando lo sguardo sull'imbarcazione.

«È il *Santa Trinidad* e appartiene a Catalina Solís» gli annunciò. «Ho un breve messaggio scritto di suo pugno in cui ordina al capitano di mettersi a disposizione assoluta di un suo congiunto di nome Martín Nevares.»

Rodrigo rimase di stucco.

«Sei padrone di un petacchio di duecento tonnellate?» Non riusciva a crederci.

«Questa modesta imbarcazione» chiarì «è stata un capriccio sconsiderato cui ho dedicato più tempo e denaro di quello che merita. All'inizio di luglio è passata da qui l'Armata di Terra Ferma diretta a Cartagena per prendere l'argento del Perù. Il *Santa Trinidad* era una delle navi vedette dell'Armata. Era in cattive condizioni dopo la traversata dell'oceano e i morsi delle teredini⁹ gli avevano consumato buona parte dello scafo. Pensai che, se l'avessi fatto riparare, avrei potuto fare vela per Santa Marta e rivedere la mia famiglia quando avessi voluto. Non attraverserà più l'oceano, ma, essendo stato una nave vedetta, è veloce e si adatta bene ai miei progetti.»

Non riuscimmo a radunare tutti i marinai prima della mezzanotte, quindi salpammo all'alba, e poiché il mare era un po' mosso e soffiavano forti venti di poppa, fummo obbligati a costeggiare senza mai prendere il largo, prestando molta attenzione ai grandi banchi di sabbia, tanto numerosi nei Caraibi e tanto pericolosi per le navi. Per fortuna, il vecchio nocchiero indio del nostro petacchio aveva poco da invidiare allo scomparso Jayuheibo: conosceva quelle acque così bene da non aver bisogno di carte o di portolani per solcarle con sicurezza.

Issammo quindi le vele e facemmo rotta verso Santa Marta. Dovendo tenere conto delle condizioni del mare, impiegammo due settimane a raggiungere la nostra destinazione, durante le quali raccontai per filo e per segno la mia storia a Rodrigo. Ne fu molto ammirato e manifestò un immenso orgoglio per il coraggio e l'ingegno con cui mio padre mi aveva preservato dalle disgrazie che mi avrebbero afflitto se fossi finita nelle mani di mio zio e del mio marito demente.

«E pensare che un uomo dal cuore grande come il capitano è in prigione e ai ceppi!» inveiva, percorrendo il ponte di coperta furioso come un toro nell'arena.

Io, però, ero molto fiduciosa. Qualcosa mi diceva che il tesoro avrebbe fatto molto per mio padre, che sicuramente gli avrebbe salvato la vita e che, nel caso non si fosse potuto evitare un processo, gli avrebbe procurato i migliori difensori perché la sua pena fosse irrilevante. Con lo sguardo assorto verso il mare, ripassavo per ore le cose che dovevo fare quando avessimo attraccato a Cartagena. Una di queste, e non la meno importante, sarebbe stata l'acquisto di una casa in cui Madre, uscita dall'ospedale, potesse riprendersi dai suoi dolori finché le vicende di mio padre non fossero risolte, poiché né lei né io avremmo permesso che rimanesse tra le grinfie della volubile e opportunistica giustizia del re. E forse avrei anche ottenuto che don Jerónimo de Zuazo, in virtù della sua amicizia con mio padre, le concedesse una carcerazione dignitosa, permettendole di rimanere nella casa che avrei comprato, sotto il controllo e la custodia di alcuni soldati.

Oggi viene usata solo dalla marina mercantile. (N.d.T.)

⁹ Mollusco (*Teredo navalis*) che tarla la parte di legno dello scafo immersa nell'acqua di mare (la cosiddetta «opera viva»).

Il giorno ventuno del mese di ottobre, alle tre del mattino, le imponenti cime della Sierra Nevada di Santa Marta comparvero a babordo del *Santa Trinidad*, che virò per entrare nella baia, superando l'isoletta del Morro.

La città, vista dalla nave, sembrava un brutto sogno: dove prima si trovavano le case ora si estendeva un manto di cenere nera sul quale qualcuno aveva costruito un paio di fragili casupole di legno e fango, e delle capanne di rami e paglia.

La residenza del governatore era ancora in piedi, ma priva del tetto e con le candide pareti annerite dalla fuliggine. L'eremo si era salvato, tuttavia la chiesa non era che un mucchio di colonne affumicate. Il forte San Juan de las Matas, eretto quattro anni prima, faceva pensare a un galeone colpito a cannonate e affondato in acque poco profonde.

«Quello è ciò che resta della *Chacona*» mi disse Rodrigo, indicandomi un pezzo di tizzone della chiglia e i bagli bruciati che emergevano dall'acqua. Vedevo dappertutto tanto color nero che il verde scuro della foresta, il bianco della sabbia e il turchese brillante del mare non esistettero più. Immaginai scene terribili in cui la gente correva e gridava nella notte, le case ardevano con fiamme che salivano al cielo e il sangue della mia famiglia e quello degli altri abitanti formava pozze e grumi sulla sabbia.

Ordinai al capitano del *Santa Trinidad* di attraccare e di aspettare il nostro ritorno dal palenque, oltre che di predisporre i suoi alloggi a ricevere un ferito grave. Poi a bordo di una scialuppa lasciammo l'imbarcazione e scendemmo a terra. Uno dei pochi abitanti che era ritornato, e ora si aggirava da quelle parti, un certo Tomás Mallol, mi riconobbe immediatamente e cominciò a gridare: «Amici! Ehi, amici!» e agitava nell'aria il cappello. «È Martín, Martín Nevares! Il figlio di Esteban è tornato!»

Le cinque o sei persone che tentavano di ricostruire con grande fatica la propria casa e la propria vita vennero fuori come dal nulla e si radunarono attorno a me per stringermi forte, piangere tra le mie braccia, farmi le condoglianze e supplicare il mio aiuto: uno aveva perduto i figli, un altro era rimasto senza moglie e senza bestiame, un altro ancora senza i genitori e senza la bottega. Si rallegrarono molto quando seppero che Madre era viva. Erano rientrati da poco a Santa Marta, dopo essere rimasti nascosti nella foresta con gli indios ed essersi ripresi dalla paura e dalle ferite.

Improvvisamente, accanto a una delle nuove casupole, legato per le redini allo spuntone di un ramo, vidi Alfana, il cavallo dal pelo nero di mio padre, che fiutava con le froge il sudiciume che c'era per terra.

«Alfana!» lo chiamai. Alzò la testa e rivolse le orecchie verso di me. Nel riconoscermi emise un breve nitrito, mordendo il freno e tirando le briglie con tutta la sua forza.

«È scappato durante l'assalto» mi spiegò il compaesano Juan de Oñate «ed è ritornato ieri, come se sapesse che oggi sareste arrivato. Ha ferite sulla nuca e sulla groppa, ma sta già guarendo.»

Passai un braccio attorno alla criniera di Alfana e gli accarezzai la fronte.

«Dove sono gli altri animali della casa?» chiesi. A Madre piaceva molto raccogliere ogni genere di bestiola per farla vivere in famiglia.

«E chi lo sa!» si lamentò Rodrigo.

«Mi accompagni a prendere Madre al palenque di Sando?» dissi al cavallo

avvicinando la mia bocca a una delle sue orecchie appuntite. Alfana scalpitò con slancio, come un giovane puledro.

Sciolsi le briglie dal ramo e, tenendole in mano, mi diressi verso il crocchio di superstiti.

«Fateci la cortesia, compaesani, di prestarci un altro cavallo. Dobbiamo andare a prendere Madre.»

Lasciammo Santa Marta attraverso il sentiero degli orti e, a metà pomeriggio, attraversammo il fiume Manzanarre. Presto ci avrebbe avvolto l'oscurità. Alfana non fece il minimo caso al fatto che, galoppando a briglia sciolta, la sella gli sfregasse la ferita della groppa (che io avevo pulito e ricoperto adeguatamente con bende e unguento di rosmarino). L'altro cavallo, montato da Rodrigo, si imbizzarrì un poco quando accendemmo le fiaccole poiché ricordava ancora il fuoco dell'assalto pirata. L'alba ci colse davanti alla porta del palenque. Smontammo. Le sentinelle notturne videro le nostre torce, ci chiesero il nome e, quando lo seppero, annunciarono il nostro arrivo a gran voce. Prima ancora di aver oltrepassato la staccionata, riconobbi i volti sorridenti del mozzo Juanillo, e di Sando, il figlio del re Benkos, che sorrideva sì, ma a fatica, in modo forzato. Lasciai Alfana e mi avvicinai a lui con fare minaccioso.

«Dammi buone notizie, fratello» esclamai mentre lo tenevo per le spalle e lo scuotevo, «o ti giuro che divento pazzo.»

«Ehi, compare!» protestò. «Lasciami! La signora María sta bene! Di che cosa hai paura?»

Lasciai la presa, ma non credetti alle sue parole. Juanillo, che era ormai alto quanto Rodrigo, si mise al suo fianco per osservare ciò che accadeva, divertito.

«Madre non è morta? Allora, perché mi hai accolto con quel sorriso triste?»

Sando mi prese per un braccio, dopo aver salutato con cortesia Rodrigo e, sorridendo, adesso sì apertamente, mi spinse dentro il palenque.

«Mi sveglio sempre di malumore, fratello Martín! E poi, che faccia vuoi che abbia se, per di più, sono stato buttato giù dal letto dalle grida del corpo di guardia?»

«Allora, Madre sta bene?» domandai, sollevata.

«Vieni con me.»

Abbracciai Juanillo, che mi superava in altezza di quasi tutta la testa, e assieme a Rodrigo seguimmo Sando attraverso le stradine aperte tra le capanne fino a raggiungerne una più grande delle altre. Molti ex schiavi fuggitivi, conosciuti come cimarrones o apalencados, si erano radunati all'entrata, spinti dalla curiosità.

«È permesso, signora María?» gridò Sando.

«Entra, entra...» rispose una voce che, anche se roca e ansimante, era senza dubbio quella di Madre. Mi sentii felice.

«Avete visite, signora María! » annunciò lui, sollevando la tenda che fungeva da porta. Rodrigo e io, pieni d'angoscia, entrammo. Un paio di varchi, aperti tra i tronchi e i rami che formavano le pareti, lasciavano filtrare all'interno la debole luce del mattino. Su un letto modesto, coperta da un fresco e pulito lenzuolo di lino, con la schiena sostenuta da due grossi cuscini, c'era Madre, con la sua faccia larga, il naso affilato e lo sguardo da falco, immutato. Portava i capelli raccolti in una reticella, e sembrava essere nuda sotto il lenzuolo. Quanto fui felice di rivederla e, soprattutto, di

vederla viva!

«Martín, figlio mio!» esclamò riconoscendomi, e tese le braccia coperte da bende, che dovevano procurarle molto dolore da come contrasse la faccia.

«Credo, Madre» risposi avvicinandomi e stringendo le sue mani tra le mie, «che sarebbe meglio non abbracciarti per non farti male.»

«Come state, Madre?» la salutò Rodrigo, avvicinandosi. Lei lo guardò con gratitudine e rispetto.

«Grazie per avermi portato Martín, Rodrigo» gli disse con un sorriso d'intesa. «Ora sei a conoscenza di tutto, no? Altrimenti non avresti potuto trovarlo.»

«È così, Madre» rispose Rodrigo. «La vedova di Margarita alla quale voi, signora, mi avete indirizzato, lo ha mandato a chiamare immediatamente. Catalina Solís è davvero una donna affascinante e dai modi garbati. Un'autentica bellezza. Avreste fatto grandi affari con lei nel bordello.»

Gli piantai in un piede con tutta la mia energia il tacco dello stivale, ma il manigoldo continuò a sorridere come se non se ne fosse accorto. Madre scoppiò a ridere e, staccandosi da me, si coprì pudica con il lenzuolo. Nonostante la sua età (doveva essere vicina ai cinquantanni), era ancora una donna veramente bella.

«Catalina Solís è una vedova onesta, Rodrigo» gli disse, burlona. «Sta bene là, a Margarita, a mangiare pane e castità.» Il suo volto si fece immediatamente triste. «Ora che Martín è ritornato - siediti sul bordo del letto, figlio mio - possiamo liberare Esteban, il mio infelice Esteban.» Le sfuggì un gemito che risuonò cupo, segno dei danni che il fuoco le aveva provocato. «Mi addolora tanto pensare a quanto sia solo e abbandonato in quella lugubre prigione di Cartagena! Bisogna portarlo via da lì, Martín! Fa' qualsiasi cosa, figlio mio, per riportarlo a Santa Marta!»

«Te lo prometto, Madre» risposi carezzandole una mano per calmarla, «ma lo farò con il tuo aiuto. Tu verrai con Rodrigo e con me. Abbiamo bisogno di te per mettere in atto piani importanti. Prima, però, ti porterò all'ospedale dello Spirito Santo affinché un medico curi le tue ustioni e ti allevi i dolori al petto.»

«Ma io ormai sto bene, figliolo!» affermò, sgranando gli occhi, incredula. «L'unica cosa che mi mortifica è non poter fumare. Rodrigo!»

Il mio compare fece un passo avanti.

«Rodrigo» proseguì lei, «riferisci a Martín quali erano le mie condizioni prima della tua partenza.»

«Gliene avevo parlato a Margarita, Madre. E gli avevo anche detto che temevo di trovarti morta, al mio ritorno. Per questo è così grande la mia meraviglia nel vederti in buono stato e tanto energica.»

«Hai sentito, Martín? E devo tutto a questa donna, Damiana Angola» disse indicando una negra di mezza età, dal volto pieno e di bassa statura, che si era appartata in fondo alla capanna. «Damiana è una buona curandera, una guaritrice di quelle di una volta, quelle che c'erano a Siviglia quando io ero giovane e lavoravo al Compás.¹⁰»

La cimarrona, che aveva i capelli crespi raccolti in una cuffia di fustagno, sorrise, e nel farlo scoprì il marchio a fuoco della schiavitù che aveva impresso sulla guancia

¹⁰ Il Compás de la Laguna era la zona di prostituzione, nella Siviglia del Siglo de Oro.

destra. Era una cicatrice molto grande e di vecchia data, visto che la pelle aveva recuperato il proprio tono scuro e luccicava solo con la luce di traverso, come i gioielli.

«Porta con te Damiana, Madre» propose Sando dalla porta. «Ti è molto affezionata e sarà felice di accompagnarti.»

Madre lo guardò con durezza e lui si intimorì.

«Ho perduto tutto nell'assalto pirata. Come potrei pagare i servizi della miglior curandera sulla piazza? Ero una donna agiata, ragazzo, ma ora non ho più niente.»

«Sono qui per questo» intervenni. «D'ora in poi provvederò io alle tue spese e ai tuoi bisogni.»

«Non ho bisogno di carità! » esclamò, sollevandosi molto dignitosamente e tenendo stretto al corpo il lenzuolo che la copriva. «Ho bisogno che tuo padre sia libero!»

«Allora smetti di discutere e alzati» sbottai, mettendomi il cappello e incamminandomi verso l'esterno. «Ti aspetto fuori, Madre. E tu, Damiana, vuoi entrare al mio servizio o restare nel palenque? Avrò grande bisogno di una persona capace cui affidare il governo della casa che acquisterò a Cartagena e che, nello stesso tempo, possa occuparsi di Madre. Ti offro un salario di tre ducati annui. E, naturalmente, vitto e alloggio, di che vestirti e calzarti.»

Era una proposta eccellente, più di quello che si pagava per un servitore libero, maschio e bianco, ma, siccome avevo visto che Madre teneva in grande considerazione la curandera, affermando persino che la sua guarigione quasi miracolosa era dovuta alle sue abili cure, mi parve di doverla trattare con particolare riguardo.

«Mi bastano un letto e del cibo, signore» soggiunse la donna, asciugandosi le mani con una pezzuola.

«No, no, Damiana!» esclamò Madre, agitando nervosamente una mano davanti alla cimarrona. «Se mio figlio vuole darti un buon salario lo accetti, e non se ne parli più!»

Quella discussione era una cosa da donne e io non volevo che Rodrigo mi vedesse interessata né che Sando pensasse che mi occupavo di queste faccende, per cui, con passo fermo, uscii dalla capanna e mi ricongiunsi ai miei due compagni.

«Darò ordine affinché preparino immediatamente una lettiga» mi disse Sando.

«E prestami due uomini forti e un paio di cavalli. Poi, quando torneranno, ti rimanderò con loro Alfana, il cavallo di mio padre, perché tu te ne prenda cura durante la nostra assenza.»

«Tutto ciò che ti serve, fratello. Come raggiungerete Cartagena?»

«Abbiamo una nave nella rada di Santa Marta» risposi.

«Non ci crederai, ma costui possiede un petacchio di duecento tonnellate!» gli spiattellò Rodrigo, pieno di ammirazione.

Sando si mise a ridere.

«So bene che il nostro Martín è un uomo ricco!» esclamò. «Che fortuna ha quella vedova di Margarita che, non ho dubbi, colmi di bei regali, fratello! A proposito, vuoi portar via qualcosa di quello che hai qui?»

Capii subito che parlava del terzo del mio tesoro che lui custodiva.

«Tutto, fratello. Temo che a Cartagena ne avrò un gran bisogno.»

Lui assentì, comprensivo.

«Salva tuo padre, Martín. La giustizia del re di Spagna non è retta. È spietata. Non fidarti di nessuno.»

«Il re Benkos è al corrente delle nostre sventure?» volli sapere, visto che si parlava di re.

«Sono sicuro che non sa ancora niente» disse Sando, preoccupato. «E spero che le notizie raggiungano il suo palenque il più tardi possibile! Sai già che cosa dice degli spagnoli e che non ci penserebbe neanche un attimo a far la festa a qualcuno di loro. Formerebbe un esercito di cimarrones per assaltare la città e liberare tuo padre. Crede ancora di essere un grande re africano.»

Partimmo un'ora più tardi per raggiungere la costa e arrivammo a Santa Marta solo il giorno successivo, all'imbrunire, dopo aver dissotterrato i due ultimi forzieri del mio tesoro, nascosti nelle vicinanze del Manzanarre. Risultò difficile attraversare la foresta portando Madre sulla lettiga, anche se lei non si lamentava mai e Damiana cercava di confortarla con affettuose attenzioni. In città, quando circolò la notizia del nostro arrivo, la gente accorse a salutarla con gli occhi lucidi e, mentre i cimarrones trasportavano le nostre cose e quelle di Madre sul pelacchio, lei si commosse di nuovo raccontando del suo bordello distrutto, delle ragazze morte, della perdita della *Chacona* e dei suoi uomini, e dell'ingiusta detenzione di mio padre. In un momento di disattenzione, la sorpresi mentre fissava con tristezza le rovine della nostra casa, e giurai a me stessa che l'avrei fatta ricostruire tale e quale era prima dell'attacco di Jakob Lundch, affinché lei e mio padre vi potessero ritornare come se niente fosse mai accaduto.

Mentre già ci dirigevamo vogando verso la nave, a meno di venti braccia dalla riva, sentimmo gridare.

«Madre, Madre!» A chiamare era un bambino meticcio di circa sei o sette anni, scalzo e con le brache a brandelli, che correva con i piedi nell'acqua portando sulle braccia due grossi pappagalli verdi. Ce la faceva appena a sostenere il peso degli uccelli e questi schiamazzavano e sbattevano le ali, spaventati dalla corsa.

«I miei pappagalli!» gridò lei, felice.

Quando loro la videro, presero il volo. Madre nascose le braccia ustionate e doloranti dietro la schiena perché i pappagalli le si posassero, come in effetti fecero, sulle spalle. Di tutta la nostra vasta famiglia animale, almeno Alfana e gli uccelli si erano salvati. Anch'io fui felice di averli ritrovati. Sarebbero venuti con noi e sarebbero stati un motivo di allegria nei giorni tristi che ci attendevano.

Lo sciabecco, con il vento a favore, superò a vele spiegate le scarse trenta leghe marine che ci separavano dalla bella città di Cartagena e, in meno di due giornate, ci trovammo di fronte al porto, pronti a lasciarci alle spalle l'isola di Caxes. Le navi in entrata e in uscita erano talmente numerose che era difficoltoso navigare senza scalfire gli scafi. Riuscivamo a distinguere facilmente i volti degli uomini che trafficavano sul ponte delle altre imbarcazioni e così riconobbi alcuni vecchi amici di mio padre, mercanti come lui, che partivano per commerciare in tutta l'area di Terra Ferma. Il nostro buon compare Juan de Cuba non conosceva il *Santa Trinidad*, per

cui, passando davanti a noi con la sua bella zabra¹¹, la *Sospechosa*, non ci notò. Rodrigo e io, agitati, lo chiamammo urlando fino a spaccarci i polmoni e, prima che le nostre rotte ci separassero irrimediabilmente, Juan de Cuba alla fine ci vide, riconoscendoci subito. Cambiò espressione e cominciò a dare ordini per fermare l'imbarcazione e ci fece segno di andargli incontro. Agitava le braccia e gridava «*Santa Trinidad*, fermati!», cosa che ci preoccupò molto. Il capitano della mia imbarcazione mi venne vicino.

«Che cosa vuole che faccia la signoria vostra?»

«Libera le scotte» gli dissi.

«Ma siamo all'imboccatura del porto, signore» obiettò.

«È il posto migliore dove un petacchio può stare alla fonda.»

Il *Santa Trinidad* orzò per portare la prua al vento. Di lì a poco, ormai fermi e ancorati, vedemmo Juan de Cuba scendere in un battello che avevano calato a mare.

Madre comparve allora in coperta, con i pappagalli sulle spalle. Il sole rivelò nei lineamenti del suo volto la stanchezza e la debolezza che la prostravano.

«Che cosa succede?» chiese guardandosi intorno.

«Madre, Juan de Cuba viene a salutarci.»

Si rianimò e sorrise, affrettando il passo.

«Porterà notizie di Esteban» affermò, contenta.

Gli uomini di Juan de Cuba vogavano spediti e nel tempo di un amen furono a fianco della nostra imbarcazione. Calammo la scaletta a dritta e il cubano si arrampicò. Presto ci raggiunse, e Rodrigo e io lo aiutammo a guadagnare la coperta. Si fermò con le braccia sui fianchi e, guardandosi intorno, vide Madre. Subito la abbracciò, versando lacrime amare. I pappagalli, allora, volarono e andarono a posarsi sui pioli delle sartie dell'albero maestro.

«María, María...» ripeteva addolorato.

Lei, con la paura dipinta sul volto, lo allontanò da sé.

«Juan! Che cosa succede, Juan?» lo interrogò, ma il mercante continuava a piangere. «Esteban è morto? Parla, per l'amor di Dio! Esteban è morto?»

«No, María, non è morto» mormorò lui, infine, asciugandosi gli occhi e le guance con le mani. «Anche se sarebbe meglio» aggiunse sospirando profondamente, «perché l'hanno condannato alle galere.»

«Che cosa state dicendo, signore?» esclamai, in preda all'angoscia.

Con poche parole ci informò di quanto era accaduto: mio padre era stato punito in pubblico con cinquanta frustate nella piazza maggiore della città, sabato sedici settembre, dopo un processo sommario che lo aveva condannato a cinque anni di galera per aver venduto armi di contrabbando a nemici dell'impero. Solo l'età avanzata lo aveva salvato dalla pena di morte. Poi lo avevano imbarcato, in catene, sulla nave ammiraglia dell'Armata di Terra Ferma (la stessa che io avevo visto passare per Margarita nel mese di luglio), che era salpata alla volta dell'Avana pochi giorni dopo. E di lui non si era saputo più nulla.

«A onor del vero» terminò di raccontare, «anche se tutti noi amici abbiamo mandato cibo, abiti, unguenti e medicinali al carcere del governatore, probabilmente

¹¹ Barca piccola e leggera, a due alberi, originaria del Cantabrico.

non ne ha tratto giovamento, perché mentre si imbarcava sul galeone non ci ha riconosciuto e si muoveva come fosse ubriaco, inciampando e barcollando, con lo sguardo smarrito e i vestiti sudici.»

Madre piangeva sconsolata tra le braccia del mercante, il quale, come un vecchio parente, la abbracciava e le carezzava il viso.

«E tu, ragazzo» mi disse il cubano socchiudendo gli occhi, «faresti meglio ad allontanarti da Cartagena e da qualsiasi altra città di Terra Ferma. Non sai, forse, che stai correndo un grande pericolo? Sei pazzo se continui a navigare per queste acque!»

«Che pericolo corro io, signor Juan?» chiesi spaventato.

«Non sai forse che vi è un ordine di cattura contro di te per gli stessi reati di tuo padre?» Risposi di no scuotendo la testa, fuori di me. Juan de Cuba sospirò. «Guardie e soldati chiedono di te nei centri principali della costa, e persino nella Nuova Spagna; mi hanno detto che presto ti ricercheranno con proclami e banditori. Se qualcuno ti vedesse e ti denunziasse, ragazzo, saresti perduto. Non andare a Cartagena per nessuna ragione al mondo, perché non c'è ragione più importante della tua vita.»

«Il governatore è impazzito?» esclamò a voce alta Rodrigo, mettendo mano alla spada.

«Abbassa la voce, mentecatto» lo apostrofò Juan de Cuba, «qualcuno potrebbe sentire.»

Madre, disperata, si sciolse dall'abbraccio del mercante.

«Lo ha voluto il destino, Martín» singhiozzò. Mi avvicinai a lei per confortarla. «Poiché non puoi fermarti qui senza rischiare la vita, va' da tuo padre, liberalo e riportalo da me» mi disse.

«Dove devo andare, Madre?» balbettai, incredula e confusa. Erano così tante le novità e le sventure che si abbattevano su di noi che non riuscivo a capire ciò che Madre si sforzava di dirmi.

«In Spagna, figlio! A Siviglia!» ansimò, ormai quasi esasperata. «Devi andare a Siviglia, Martín! È lì che tengono i condannati alle galere finché non li imbarcano come rematori.»

«In Spagna?»

Madre mi guardò con sdegno, e mi allontanò da sé bruscamente.

«Sei tonto, Martín?» sbuffò. «Tu hai il dovere di salvare tuo padre!»

Per quanto lo sgomento mi rendesse ottusa, capii che Madre aveva ragione. Non avrei mai avuto il coraggio di abbandonare mio padre, né potevo sopportare dentro di me il pensiero che stesse morendo dall'altra parte dell'oceano, incatenato e malato.

«Sei suo figlio!» María Chacón, infervorata, continuava a spronarmi. «Lui ti ha salvato e tu gli devi tutto! Come è vero Dio, il mio povero Esteban sta sperando che sia tu la lima per le sue catene, il liberatore che non tarderà a soccorrerlo!»

Anche se la mia bocca restava muta, il mio cuore riconosceva la verità di queste parole. Catalina Solís doveva tutto a Esteban Nevares, compresa la vita. Come negargli, dunque, lo stesso prezioso bene che lui mi aveva donato?

«Calmati, Madre» sussurrai. «Andrò in Spagna, a Siviglia. Nessuno alzerà un dito su mio padre, te lo giuro. Lo cercherò, lo libererò e lo riporterò in Terra Ferma.»

A questa promessa, María Chacón si rasserenò. La tosse che la tormentava cessò e

anche il suo respiro sembrò farsi meno faticoso.

«Ora devo andare, María» annunciò Juan de Cuba sistemandosi la giubba. «A Trinidad ho impegni importanti, che non posso trascurare.»

«Di grazia, aspettate un momento, signor Juan» esclamai all'improvviso, senza riuscire a credere io stessa a quel che stavo per dire. «Quanto pensate che valga la vostra imbarcazione?»

Il mio sciabecco non poteva affrontare i pericoli di una traversata difficoltosa come quella verso la Spagna, mentre la zabra di cinquecento tonnellate di Juan de Cuba non solo era in grado di farlo, ma per di più sarebbe arrivata a destinazione in quattro o cinque settimane, a seconda delle condizioni del mare, anche con le stive piene e tutta la sua artiglieria. Se l'Armata di Terra Ferma era partita da Cartagena poco dopo il giorno sedici del mese di settembre, se si era rifornita d'acqua all'Avana ed era salpata alla volta della Spagna con il suo carico di argento del Potosí, in quel periodo dell'anno doveva essere ancora molto lontana dalle Terceras.¹² Nel caso tutto fosse andato liscio, sarebbe giunta a Siviglia a metà dicembre. E siccome eravamo alla fine di ottobre, se io avessi potuto disporre della veloce zabra di Juan de Cuba, sarei arrivata quasi contemporaneamente all'Armata.

«Perché ti interessa il prezzo della mia imbarcazione, ragazzo?» si stupì il mercante.

«Non avete sentito che devo recarmi a Siviglia per cercare mio padre?»

«Con la mia zabra?» si offese. «Non potresti darmi quello che vale, Martín Nevares, nemmeno se lavorassi per il resto della tua vita.»

«Provate» lo sfidai.

«No, non perderò altro tempo» si girò verso Madre e le prese la mano. «María, abbi cura di te. Fammi avere tue notizie quando ne avrai l'occasione.»

«Ehi, mercante del demonio!» esclamai imitando i modi in cui mio padre lo trattava quando s'incontravano per mare o nelle piazze. «Ditemi in questo stesso istante quanto chiedete per questo peschereccio o giuro che vi passerò a fil di spada!»

Juan de Cuba si voltò verso di me, commosso, con un sorriso.

«Parli proprio come tuo padre, ragazzo, ma ti ripeto che non puoi pagarla.»

«Chiedigli una cifra» gli sussurrò Madre, stringendogli la mano con forza.

Il mercante era sempre più sorpreso.

«Vuoi dirmi che dispone di molto denaro?»

«Ascoltate, signor Juan» dissi al mercante, «desidero concludere un buon affare con la signoria vostra. Voi mi vendete la zabra con tutto il carico e i marinai e, in più, rimanete con Madre e vi occupate di lei fino al mio ritorno; io vi darò la somma che mi chiedete senza tirare sul prezzo. Avanti, ditemi quanto volete.»

Juan de Cuba guardava Madre e me, e non sapeva se prenderci sul serio o no.

«Suppongo, ragazzo, che tu conosca la legge reale che obbliga ad attraversare l'oceano navigando di conserva. Se un galeone delle Armate ti scoprisse a navigare solo, ti considererebbe pirata o corsaro e ti affonderebbe prima che tu possa dire amen.»

«Lo so, signor Juan» affermai.

¹² Con questo nome era conosciuto l'arcipelago portoghese delle Azzorre, che serviva da luogo di rifornimento dopo la traversata dell'Atlantico, nel viaggio di ritorno in Spagna.

«E suppongo anche tu sappia che non puoi entrare senza scorta in nessun porto della Spagna.»

Assentii.

«E, infine, credo tu non ignori che le acque dell'oceano sono infestate da pirati e corsari stranieri a caccia di navi spagnole.» Il mercante, in pena per me, voleva assicurarsi che fossi pienamente consapevole del grande rischio che correvo.

Assentii di nuovo. Juan de Cuba sospirò.

«E sia, dunque. In questo caso la mia zabra è tua. Dammi la somma che ritieni giusta, ma sappi che tutto ciò che possiedo al mondo si trova nelle sue stive. Le scorte a bordo bastano per la traversata. Ci sono frutta, carne secca, pesce salato, vino... Forse avrai bisogno di altra acqua. Per quanto riguarda gli uomini, posso solo dirti che sono liberi di decidere se venire con te o salvarsi la vita e fare ritorno alle loro famiglie.»

Tacemmo tutti e, nel silenzio, si udì il respiro faticoso di Madre. Guardai Juanillo e Rodrigo.

«Voi mi accompagnate?»

Annuirono entrambi. Juanillo, per il quale la Spagna era soltanto il luogo lontano e misterioso da cui arrivavano le flotte e le leggi che governavano il Nuovo Mondo, aveva un'aria impaurita. Il volto di Rodrigo esprimeva decisione.

Quella sera diedi a Juan de Cuba duemilacinquecento scudi per la *Sospechosa* e le mercanzie in essa contenute. Appena dieci uomini, dei trenta che formavano l'equipaggio, decisero di accompagnarmi. Gli altri dovettero cercarli nelle taverne del porto di Cartagena, pur sapendo che lì avremmo incontrato solo furfanti e malfattori. Di questo delicato compito si occupò Rodrigo; di comprare gli otri e i barili d'acqua dolce, Juanillo. Intanto Madre si congedò da me con un fiume di lacrime e raccomandazioni e mi consegnò una lettera di presentazione per una sua grande amica di Siviglia, una tale Clara Peralta, anche lei prostituta del Compás ai tempi della sua gioventù. L'aveva scritta quel pomeriggio stesso.

«Eravamo come due sorelle» mi disse sospirando. «In questa lettera le spiego il motivo della tua presenza a Siviglia e le chiedo di trattarti come un figlio, di fornirti cibo e alloggio, di occuparsi di te e di proteggerti come farei io. Al tuo arrivo, va' subito a cercarla. E se per caso fosse morta, il nome di Clara Peralta e il mio ti apriranno le porte dei migliori bordelli della città. Lì troverai rifugio.»

«Non preoccuparti, Madre. Farò tutto ciò che mi dici.»

«E una cosa ancora» soggiunse, alzando una mano per prevenire qualsiasi obiezione. «Damiana viene con te.»

«Damiana!» gridai. «Ah, no! Su questo non transigo, Madre. Damiana rimarrà qui, a Cartagena, in casa di Juan de Cuba, per curarti finché non starai bene.»

«Damiana» sibilò con un ardore e una forza che mi spaventarono «è la miglior curandera che abbia mai conosciuto. Tuo padre ne avrà bisogno assai più di me. Voglio che il mio Esteban ritorni sano e salvo, così com'era il giorno in cui lo portarono via.»

«Ma... ha il marchio della schiavitù!»

«Lei è d'accordo ad accompagnarti» mi spiegò. «Non ha l'attestato di affrancamento, e quindi dovrai procurartene uno falso o farla passare per tua schiava.

Mia sorella Clara ti indicherà i nomi di due o tre esperti nella falsificazione di documenti.»

E, nel dir ciò, mi strinse tra le braccia doloranti e mi baciò affettuosamente sulle guance.

«Ritorna presto, e ritorna con tuo padre» mi bisbigliò all'orecchio prima di staccarsi da me. Poi si diresse verso la scaletta, per calarsi nel battello di Juan de Cuba che l'avrebbe condotta al porto di Cartagena. I due grossi pappagalli verdi, che non si erano mossi per tutto il giorno dai pioli delle sartie, volarono dietro di lei scomparendo dalla mia vista.

Anch'io dovevo partire. La mia nuova imbarcazione, la *Sospechosa*, attendeva solo il suo capitano. Presto ci saremmo allontanati da Terra Ferma ed era mio dovere fissare la rotta per la Spagna il più lontano possibile da quelle seguite abitualmente dalle flotte, dalle Armate e dai pirati. Per fortuna, uno dei chiodi fissi di mio padre (un tempo l'avevo considerato assurdo) era stato quello di obbligarmi a studiare e a diventare un buon nocchiere e un buon marinaio. Ora ringraziavo la sua testardaggine e la sua singolare visione di quello che una donna poteva e doveva fare.

Quando misi piede per la prima volta sulla *Sospechosa* seppi di aver raggiunto una nuova meta della mia vita. La prima era stata la mia isola deserta, che mi aveva fornito l'esperienza e la ricchezza che ora rendevano possibile l'impresa a cui mi accingevo; la seconda, la casa di Santa Marta, il mio primo focolare domestico da quando avevo lasciato Toledo nel 1598; e la terza la *Sospechosa*, una zabra veloce a vele latine con cui stavo per attraversare l'oceano in veste di capitano. Quant'era diverso questo viaggio da quello che mi aveva portata nel Nuovo Mondo quando ero soltanto una bambina innocente andata in sposa per procura a un demente!

Nelle successive cinque giornate ultimammo i preparativi, facendo cambusa, stivando barili d'acqua e otri di vino, issando gli alberi di gabbia, imbarcando sulla zabra polvere da sparo, palle di ferro per le canne dei falconi, e archibugi e moschetti per gli uomini. Non misi mai piede a terra. Mi congedai dal *Santa Trinidad* ordinando al suo capitano di restare a Cartagena a completa disposizione di María Chacón in primo luogo e, in secondo, del mercante Juan de Cuba. Doveva eseguire, senza discutere, qualsiasi servizio o lavoro gli richiedessero. Catalina Solís aveva affermato con chiarezza che il suo parente Martín Nevares aveva ogni diritto sulla nave e Martín Nevares la affidava a María Chacón affinché, durante la sua assenza, se ne servisse come riteneva opportuno.

Salpammo da Cartagena il lunedì, il trenta ottobre dell'anno del Signore 1606, diretti a Santo Domingo, nell'isola di Hispaniola, e di lì, senza perdere di vista la costa, costeggiando Mona e Cabo San Rafael, facemmo rotta, di notte e con il vento da terra, verso la Spagna: est-nord-est. Durante quel primo giorno di navigazione nell'oceano percorremmo venti miglia.

Nelle giornate successive, in certi momenti dovemmo volgere la prua a nord, in altri a nord-nord-est, e lì ci imbattemmo in molte alghe. Il vento rinfrescò e non era favorevole per la nostra destinazione, la Spagna. Gli uomini lavoravano duramente per governare la zabra e per mantenerla pulita. Il settimo giorno fummo costretti a fare delle bordate verso est-sud-est e verso sud-est, ma avanzammo di quasi trenta miglia. Poi incappammo nella prima delle molte bonacce che subimmo nel corso del

viaggio. L'aria si quietò e rimanemmo fermi per due giorni interi. Vedemmo molti tonni e pesci dorati, ne pescammo alcuni e li cucinammo. Quindici giorni dopo la nostra partenza da Hispaniola, il mare era talmente invaso dalle alghe che tememmo di esserci incagliati in banchi di sabbia.¹³ Rodrigo mi chiese, scoraggiato, se ero davvero certa della rotta; gli risposi di sì, ma dentro di me anch'io cominciavo a dubitare. Avevo tracciato una rotta intermedia tra quella del viaggio di andata al Nuovo Mondo, da sud, e quella del ritorno verso la Spagna, passando da nord, ma ignoravo ciò che avremmo trovato, e quella fitta marea vegetale era qualcosa che non avevo previsto. Ordinai di gettare uno scandaglio che, per fortuna, a centocinquanta braccia ancora non toccava il fondo. L'impedimento durò molti giorni. Poi altre bonacce ci fecero temere che non saremmo mai arrivati in Spagna. Io, però, confidavo nell'astrolabio e nel quadrante e non perdevo di vista la stella polare, che in effetti mi sembrava molto alta per la nostra posizione.

Presto il flagello delle alghe scomparve, ritornarono i venti favorevoli e il mare si fece calmo e limpido. Incominciammo anche a vedere molti uccelli nel cielo, perciò pensammo di essere, finalmente, vicini alla costa. Il freddo crebbe su quelle acque sconosciute tanto che, non avendo indumenti adatti, dovemmo difenderci con grandi e pericolosi fuochi, che accendevamo sul ponte di prua e mantenevamo vivi per tutto il giorno. Damiana, la curandera, che si ostinava a rimanere rispettosamente lontana dal ponte di coperta e incollata all'amaca che le avevo sistemato di fronte alla mia cabina, si offrì di cucire delle camicie con la tela brite¹⁴ e il grosso filo di canapa che usavamo per riparare le vele. Era una donna taciturna ed efficiente, che trasformava il suo silenzio in servizi utili. Mi preoccupava che la sua assenza da Cartagena pregiudicasse la salute di Madre, ma poiché era stata lei stessa a volersi unire al nostro viaggio, mi auguravo che, una volta a Siviglia, Damiana potesse veramente lenire le sofferenze di mio padre.

Il trentesimo giorno di navigazione si alzò il vento. L'oceano si coprì di onde tumultuose, che la *Sospechosa* non riusciva a cavalcare. Il vento e il mare continuavano a crescere. Gli uomini facevano mille voti e promettevano offerte davanti a tutte le immagini sacre e i santuari che conoscevano. Ordinai di raccogliere le vele. Dopo sei ore trascorse a lottare contro gli elementi, con il cielo più nero che avessi mai visto nonostante fosse mezzogiorno, ci demmo per persi. Ero in pena per il mio signor padre, che sarebbe morto senza il mio aiuto, e per Madre, cui si sarebbe spezzato il cuore per il dolore. A quel punto, il nocchiere Luis de Heredia chiese di parlare con me e mi avvertì che correavamo un ulteriore pericolo perché la nave pativa la mancanza di zavorra, essendo stata alleggerita del suo carico: avevamo infatti consumato i viveri e bevuto il vino e l'acqua. Mi disse che ci conveniva riempire i barili, gli otri e le botti vuote con acqua di mare. Lo facemmo non appena la tempesta ce lo permise, risolvendo in parte il problema, e anche se i rovesci e gli acquazzoni proseguirono per altre cinque ore, il cielo cominciò infine ad aprirsi a est e il vento ci spinse in quella direzione. Poco dopo si udì un grido: «Terra a prua!».

Juanillo, che non era più mozzo, ma marinaio, aveva avvistato terra a nord-est. Io

¹³ Si tratta del mar dei Sargassi, in pieno oceano Ad antico.

¹⁴ La brite era una tela speciale adatta alla confezione delle vele di navi.

sapevo che eravamo vicini all'isola di Madera.¹⁵ Trascorremmo la notte navigando sottovento e, sul far del giorno, facemmo il giro dell'isola per decidere dove attraccare e rifornirci di acqua. Giunti a una rada nella parte nord, ordinai di dar fondo all'ancora e mandai a terra, con il battello, quattro o cinque uomini.

Al loro ritorno mi riferirono che, parlando con gente dell'isola, avevano saputo che era proprio Madera e mi mostrarono quanto avevano comprato: galline e pane fresco, acqua dolce in abbondanza, buon vino, carne di maiale essiccata e frutta. Con queste provviste nelle stive, mi preparai a salpare poiché la rada non ci offriva un buon riparo e temevo che i cavi dell'ancora si rompessero. Seguimmo la nostra rotta lasciandoci alle spalle, il giorno seguente, l'isola di Porto Santo. La Spagna era ormai a un tiro di schioppo, ma di lì in avanti si sarebbe presentata la possibilità di imbattersi in galeoni delle Armate o in navi pirata. Una volta doppiato Cabo San Vicente, proprio sulla punta della penisola, non saremmo più incorsi in alcun pericolo, perché avrebbero pensato che eravamo solo una zabra mercantile proveniente da Siviglia con destinazione Lisbona; fino al Cabo, però, chiunque ci avesse incrociato ci avrebbe di certo considerato una zabra proveniente dalle Indie.

Difatti incontrammo moltissime imbarcazioni, ma nessun galeone armato e nessuna nave pirata inglese, francese, fiamminga o barbaresca. Erano tutte navi mercantili, in maggioranza portoghesi, che trasportavano probabilmente schiavi negri dall'Africa. La buona stella ci accompagnò e arrivammo, navigando verso nord-est, fino a Cabo San Vicente il giorno otto del mese di dicembre. Pochi giorni dopo raggiungemmo la foce del fiume di Lisbona sulla costa di Caparica, attraccando, con grandi precauzioni e dopo il tramonto, nel porto di Cacilhas. La *Sospechosa* sarebbe rimasta lì fino al nostro ritorno, e, nell'improbabile eventualità che l'ufficiale del re fosse salito a bordo per un'ispezione, il suo nocchiere, Luis de Heredia, si sarebbe fatto passare per capitano. Ma era quasi impossibile. Infatti, come mi avevano assicurato, Cacilhas era uno di quei porti dove qualsiasi nave poteva attraccare senza problemi, soprattutto se stava infrangendo la legge.

Rodrigo, Juanillo, Damiana e io aspettammo il sorgere del sole per scendere a terra. Tre marinai vennero con noi per aiutarci a trasportare i pesanti forzieri. Proprio lì, a Cacilhas, comprai una vecchia carrozza, cavalli e abiti da viaggio per tutti e quattro: Juanillo indossò con grande gioia un brutto cappello di feltro sdrucito, senza nastro né cordone, e fece di tutto per infilare i piedi in un paio di strettissimi stivali di lucida pelle, ma era un'impresa superiore alle forze di un uomo abituato a camminare scalzo. Damiana si avvolse in un ampio mantello con cappuccio per coprire la testa e tutto il corpo; Rodrigo e io, che fummo in grado di calzare buoni e robusti stivali, ci gettammo sulle spalle pesanti gabbani verdi, proteggendo il volto dal vento freddo, dalla polvere, la pioggia e il fango con cappelli dalle ampie visiere.

Al tramonto, partimmo per Siviglia.

¹⁵ L'arcipelago portoghese di Madeira.

Capitolo 2

Trovai Siviglia ancora più grande e più bella di quanto fosse nei miei lontani ricordi. Città imperiale come nessun'altra al mondo, lasciò Juanillo e Damiana senza fiato, mentre Rodrigo e io, estasiati, davamo loro a credere che, poiché eravamo spagnoli d'origine, non fossimo per nulla impressionati dalla sua imponenza. «Chi non ha visto Siviglia non ha visto meraviglia» affermava un noto proverbio, e c'era molta verità in queste parole poiché, cinta interamente da grandiose mura che raggiungevano quasi le novemila varas¹⁶ di lunghezza, Siviglia innalzava al cielo le superbe guglie dei suoi innumerevoli campanili e la maestosa torre moresca della Cattedrale lasciandosi baciare dalle acque del torrente Tagarete e da quelle del Betis, che lambivano sponde ricche di uliveti.¹⁷

Arrivammo al Betis quando ancora non erano le dieci del mattino, e, lasciandoci a sinistra il Castello di Triana, dove si trovavano le carceri e i tribunali del Sant'Uffizio dell'Inquisizione (per me di funesta e detestabile memoria), oltrepassammo il fiume percorrendo un ponte di barche, stupefatti per la grande quantità di galere e di navi alla fonda vicino a quelle che chiamano Torre dell'Oro e Torre dell'Argento.¹⁸ Raggiungemmo quindi l'Arenal, un immenso spazio tra il fiume e le mura, dove era affacciata gente di ogni nazione, e si sentivano voci e grida nelle lingue di tutto il mondo conosciuto. Siviglia, centro dell'impero, porta aperta a chiunque, era un immenso calderone che ribolliva di attività e di umori. Da lì, dall'Arenal, partivano le flotte e le Armate per il Nuovo Mondo, e lì ritornavano portando immense ricchezze sotto forma di perle, pietre preziose e metalli.

«Dove ci dirigiamo adesso, fratello?» mi chiese Rodrigo, che cavalcava accanto a me mentre Juanillo, facendo attenzione a non travolgere la folla, conduceva la carrozza dietro di noi, e Damiana, nascosta all'interno, custodiva i forzieri del mio tesoro.

Avevo pensato a ogni dettaglio: a questo mi erano servite le notti passate in bianco nelle locande, durante tutto il tragitto.

«Vado a informarmi se l'Armata di Terra Ferma è già arrivata a Siviglia» dissi alzando la voce per farmi sentire, «e, se così fosse, su dove si trova il mio signor padre e che cosa posso fare per vederlo. Voi cercate di sapere dove abita Clara Peralta, l'amica di Madre, poi verso mezzogiorno venite a cercarmi. Non sarò molto lontano.»

«Ricordati del tuo carico» mi ammonì Rodrigo, indicando la carrozza con un cenno

¹⁶ Vara: misura di lunghezza equivalente a 0,838 metri.

¹⁷ Tagarete: piccolo affluente del Guadalquivir, oggi scomparso in seguito alla deviazione del suo letto verso il fiume Tamarguillo, che circonda, come un fossato, la parte sud delle mura di Siviglia. Betis: il Guadalquivir, che scorre nella parte occidentale della città.

¹⁸ Entrambe le torri esistono tuttora. Quella dell'Argento è meno nota perché è stata inglobata da un parcheggio.

del capo.

«Non lo dimentico» risposi, «e te lo affido. Con l'aspetto malandato che hanno conducente e carrozza, nessuno immaginerà ciò che trasporti.»

«Speriamo» disse, perplesso. Diede uno strattone alle redini e raggiunse Juanillo. Dopo aver confabulato, si diressero verso la porta di Triana, che ostentava pregevoli colonne ai lati ed enormi statue nella parte alta. Tutto era grande e maestoso, a Siviglia, persino le porte di accesso alla città.

Mi guardai attorno e avanzai verso la Torre dell'Oro; lì si era raggruppato un gran numero di giovani garzoni e facchini, che scaricavano merci da una galera italiana e posavano sulla sabbia botti, tini, giare e barili. Mi avvicinai, fermai il cavallo e, senza smontare, cercai tra loro chi potesse essermi più utile. Un ragazzo di circa vent'anni, aggraziato, dai capelli biondi, la pelle abbronzata e, nonostante il freddo che faceva, poco coperto, con brache scure di lana e una mantellina. Vedendomi lì ferma a osservarlo, abbandonò il suo carico e, con fare insolente, si tolse il berretto e mi fece una riverenza.

«In che cosa possiamo servire vostra signoria?» mi chiese, in tono di burla.

Senza dubbio mi aveva giudicato un giovinetto sperduto e facile da truffare. La cosa mi irritava oltremodo: se quel briccone non fosse stato così attraente e non avesse avuto quegli occhi chiari tanto belli, in fede mia gli avrei dato una pedata sui denti con la punta dei miei stivali. Sospirai, rammaricandomi che tanta grazia appartenesse a un mascalzone così malizioso e spudorato.

«È giunta a Siviglia l'Armata di Terra Ferma, al comando del generale Jerónimo de Portugal?» gli domandai.

«La settimana scorsa, signore» rispose lui.

I miei calcoli si rivelavano esatti! Mio padre si trovava a Siviglia!

«Sai che carico trasportava?»

Il bricconcello si stupì della mia curiosità. «Indovino dal vostro abbigliamento che siete appena arrivato» disse, trionfante come un tacchino. «Qual è la ragione di queste domande?»

Frugai nella scarsella che tenevo sotto il gabbano e gli lanciai una moneta di bronzo di un certo valore, che lui raccolse lesto come un gatto. Dal suo sussulto, capii che fino a quel giorno non aveva contato altro che coronados.¹⁹

«E qual è la ragione delle tue, birbone? Rispondi a quel che ti ho chiesto, se vuoi altre monete.»

«Corre voce che nei suoi forzieri ci fossero quattro milioni e mezzo di ducati in oro, argento, perle e pietre preziose, e due milioni in anile, cocciniglia e altre merci.»

«Come mai sei così ben informato?» mi sorpresi.

«A Siviglia, signore, si viene a sapere tutto. Si vede bene che siete forestiero. Sembrate gitano, barbaresco o, forse, meticcio. Da quale terra proviene vostra signoria?»

Quel malnato scaricatore era un curioso impertinente ma, se non avessi risposto, avrebbe potuto scatenare un finimondo e chiamare le guardie della porta dell'Arenal, non molto distante da lì.

¹⁹ Era la moneta abituale della gente umile. Sancho Panza conta in coronados nel Don Chisciotte, chiamandoli «cornados».

«Da Toledo. Sono appena arrivato.»

Capii dal suo sguardo che non mi credeva. Ora mi prendeva per un ebreo convertito. La sua espressione e il tono cambiarono immediatamente: aveva fiutato denaro.

«Avete bisogno di un servo, signore?» si offrì, impaziente. «Conosco Siviglia come nessun altro. Sono nato qui e qui ho sempre vissuto. Il mio nome è Alonso, Alonso Méndez. Posso aiutarvi in tutto ciò di cui avete bisogno, e in altro ancora.»

I suoi servizi mi sarebbero stati utili, mi dissi, ma non mi sembrava un soggetto di cui fidarsi e non volli promettergli nulla.

«E i passeggeri giunti con l'Armata?»

Alonso, in atteggiamento ossequioso, con il copricapo in mano, si sistemò i biondi capelli gettandoli indietro e rimase pensieroso.

«Non c'erano altri passeggeri» rispose infine, «a parte quelli che portava la nave ammiraglia, ed erano dei conti, i conti di Riaza, dicono, e un anziano condannato che hanno trasferito al Carcere Reale.»

Se avessi avuto un'apparizione o avessi visto un fantasma, il mio stupore non sarebbe stato più grande; rimasi a lungo attonito e silenzioso. I conti di Riaza? Diego Curvo e la sua giovane sposa a Siviglia? Perché? In Terra Ferma era rimasto solo Arias per portare avanti gli sporchi affari della famiglia.

«Vi sentite male, signore?» mi chiese il ragazzo. Io fissavo smarrito il fiume e non mi presi il disturbo di rispondergli.

Ma in fondo, che cosa mi importava di ciò che facevano i Curvo sulle due sponde dell'oceano? Durante il processo al cugino Melchor de Osuna avevamo concluso un patto, in base al quale loro si impegnavano a lasciarci in pace e noi a non far parola dei loro imbrogli commerciali. L'unica cosa che doveva interessarmi era che mio padre era a Siviglia e che io dovevo liberarlo.

«Dove si trova il Carcere Reale?»

«Sapete il punto in cui la calle Sierpes confluisce nella piazza di San Francisco?» Mi osservò attentamente in viso, che era come di pietra, e, annuendo sicuro di sé, cominciò a correre tra la folla come un asino col mercurio nelle orecchie.²⁰ «Vi accompagno io, signore. Seguitemi!»

Non mi sarebbe stato facile sbarazzarmi di un servo tanto tenace e sollecito. Spronai il cavallo e partii dietro di lui, attraversando la porta dell'Arenal e continuando per la rumorosa e spaziosa calle de la Mar, fino ad arrivare alla Cattedrale, la chiesa più sontuosa e ricca che si possa immaginare, sulle cui gradinate cinte da catene, le Gradas, si riunivano i mercanti per concludere i grandi affari collegati al Nuovo Mondo. Se tuttavia qualcosa mi aveva sorpreso dal mio arrivo a Siviglia, non era tanto l'ostentata ricchezza dei suoi edifici e delle chiese, ma la tragica povertà nella quale viveva la sua gente. O la memoria mi ingannava o i miei anni in Terra Ferma mi avevano fatto dimenticare la miseria degli abitanti della Spagna. Nonostante fossero i sudditi del re più potente del mondo e vivessero nell'impero più vasto della Terra, gli spagnoli pativano il freddo e la fame, mancavano del necessario ed erano abbruttiti da continue sventure. Non c'era da

²⁰ All'epoca era frequente mettere un po' di mercurio nelle orecchie degli equini perché corressero più velocemente.

stupirsi, dunque, che i più dotati d'ingegno e coraggio emigrassero nel Nuovo Mondo in cerca di opportunità per migliorare la propria vita e quella delle proprie famiglie. La Spagna era un gigante con i piedi di argilla e gli Asburgo non avevano fatto altro che peggiorare la situazione.

Dalla Cattedrale, svoltando a sinistra, il giovane biondo e io andammo dritto fino alla piazza di San Francisco, di grande eleganza con i suoi porticati e il signorile lastricato, dove si trovavano l'Audiencia e il palazzo comunale, e dove si svolgevano esecuzioni capitali e feste popolari. Decine di mendicanti cenciosi e intirizziti chiedevano l'elemosina in nome di Dio, sotto il porticato e nelle vicinanze di una graziosa fontana culminante in una statua di bronzo che dominava la piazza.

Il mio nuovo servitore si fermò infine di fronte a un enorme edificio su cui si potevano ammirare diversi stemmi nobiliari e, in alto, una grande statua della Giustizia con una spada sguainata in una mano e una bilancia nell'altra. Mi meravigliò molto la grande quantità di gente che entrava e usciva dalla sua porta principale.

Fermai il cavallo e smontai, pensando che se ne occupasse Alonso, ma lui prese le redini dalla mia mano e si allontanò di alcuni passi per consegnarle ad alcuni ragazzi dalla faccia poco rassicurante, il cui mestiere sembrava essere la custodia dei cavalli, in particolare quelli dei visitatori del carcere. Subito ritornò da me, pronto a seguirmi, e mi accorsi che mi superava in altezza di più di una testa e che era robusto e ben fatto, anche se puzzava terribilmente di aglio crudo.

«Volete entrare, signore?» mi chiese, osservando il via vai di gente che si accalcava all'entrata.

«Devo farlo.»

«Allora, permettete che vi aiuti. State cercando un condannato?»

Assentii, incamminandomi verso l'edificio. Alonso mi raggiunse.

«Ditemi il suo nome.»

«Non vedo perché» ribattei seccamente. «Non ti conosco affatto e non ho bisogno dei tuoi servizi. Penso di averti pagato bene all'Arenal. Smettila di seguirmi.»

«Voi non sapete quel che fate, signore!» mi gridò. «Il Carcere Reale è un inferno, e non troverete mai il vostro amico se qualcuno come me non vi aiuta.»

Mi voltai e lo guardai fisso.

«Lo conosci, forse, per averci soggiornato, Alonso?»

Il furfante arrossì.

«Quale miglior aiuto potreste desiderare?» replicò. «Nel Carcere Reale regna una confusione tale che ne uscireste derubato, atterrito e nudo come il giorno in cui siete venuto al mondo, e per giunta senza aver trovato chi cercate.»

Il pensiero di finire nuda all'interno di un carcere maschile mi indusse ad acconsentire, anche se non sapevo se un ex ospite di un luogo tanto disgustoso fosse la compagnia di cui realmente avevo bisogno per trovare mio padre.

«Ditemi il nome del vostro amico» insistette.

«Non è un amico. È mio padre. Si chiama Esteban Nevares, è un hidalgo, ed è giunto a Siviglia la settimana scorsa, con l'ammiraglia dell'Armata di Terra Ferma.»

Riuscivo quasi a sentire i pensieri che si agitavano e si scontravano nella testa bionda di Alonso. Nonostante questo, non disse niente. Si limitò a scrutarmi in volto

soppesando i tratti di quell'ebreo di Toledo che ora somigliava più a un giovane meticcio delle Indie Occidentali.

«E sia» sospirò. «Seguitemi, signore. Vi condurrò da vostro padre.»

Se c'era un luogo immondo sulla Terra, dove tutti i crimini, le miserie e le sventure si riunivano sotto lo stesso tetto, questo era il Carcere Reale di Siviglia. Facendoci strada a gomitate tra la folla, attraversammo l'entrata e arrivammo a una porta accanto alla quale si trovava, placidamente seduto, un guardiano cui sembrava non importare un fico secco della gente che entrava e usciva.

«Questo primo ingresso è conosciuto come la Porta dell'Oro» mi spiegò Alonso, «perché il reo deve dare molto oro all'alcalde del carcere e ai guardiani se vuole alloggiare nella casa pubblica, dove riceve un trattamento privilegiato e può disporre di stanze con tutte le comodità.»

Salimmo una scalinata e raggiungemmo un cancello, aperto come la Porta dell'Oro, con un altro guardiano simile in tutto al precedente. Sette o otto infelici stavano appoggiati all'inferriata, come fossero in attesa di qualcosa.

«Questo ingresso è noto come la Porta del Rame» continuò la mia guida, «perché a quelli che vi entrano basta disporre di monete di rame.»

Uno dei carcerati guardò il mio servo di fresca data e lo riconobbe.

«Ehi, Alonsillo! Diavolo di un ragazzo! Che cos'hai combinato, stavolta?»

Alonso sorrise e i due si strinsero in un abbraccio da bravacci, enfatico e teatrale.

«Sono in visita, fratello, e ho bisogno del tuo aiuto. Il mio padrone» e mi indicò con il dito «sta cercando uno dei nuovi carcerati. Un hidalgo arrivato la settimana passata che risponde al nome di Esteban Nevares.»

«Non dire altro, ragazzo!» esclamò il carcerato con il tono pomposo di un ministro della corte. Poi si voltò verso l'interno del corridoio e gridò a squarciagola: «Saluti a Esteban Nevares!».

Nel tempo in cui si manda giù un sorso di vino, uno dopo l'altro i condannati incominciarono a ripetere il grido finché non sembrò provenire dalle viscere della Terra. Alla fine, l'intero Carcere Reale ripeteva in coro il nome di mio padre nella più grande confusione e schiamazzo del mondo, per cui era impossibile udire ciò che Alonso mi suggeriva all'orecchio.

«Date a mio fratello tre o quattro coronados, signore!»

«Che dici?»

«Che vostra signoria dia quattro o cinque coronados a mio fratello Ramón de Vargas!»

Assentii, presi le monete e le misi nella mano callosa e sudicia di quel tale Ramón, che le guardò con avida allegria.

Presto lo schiamazzo si placò e, nella quiete, si alzarono altre voci, ciascuna più vicina della precedente.

«Galera Nuova e Crujía!²¹ Saluti!»

«Galera Nuova e Crujía! Saluti!»

«Galera Nuova e Crujía! Saluti!» ripeté, infine, l'urlatore più vicino a noi.

Ramón de Vargas, il quale aveva fatto sparire le monete in un sacchetto che

²¹ Il corridoio delle carceri dove il condannato veniva fatto passare tra due file di persone che lo colpivano con corde e bastoni. (N.d.T.)

nasconde sul petto, sorrise soddisfatto.

«Ora sai dove si trova» disse ad Alonso, che assentì. «Vai! Ricordati bene come arrivarci.»

Alonso, invece di entrare per la Porta del Rame, svoltò a sinistra e si incamminò verso un'altra cancellata spalancata, che conduceva ad altri corridoi.

«Questa è la Porta dell'Argento, signore, e si chiama così perché i rei che scontano la pena qui devono versare molto argento, se vogliono stare senza catene.»

Superata la soglia, tutto era immenso, coerentemente con le dimensioni dell'edificio che avevo visto da fuori. Quella che risultava essere la vera e propria prigione non era formata tanto da celle o da segrete, quanto da camerate, enormi stanzoni in cui si ammassavano trecento o quattrocento carcerati, separati gli uni dagli altri solo da vecchie coperte che pendevano da corde tese. Ciascuna di quelle camerate, mi spiegò Alonso, aveva un nome, che veniva dato in base ai crimini e al genere di condannati che vi erano ammassati; in quella galleria c'era la camerata dei Bravi, seguita da quella nota come Tragedia e, in fondo, la Venta, o Locanda, così chiamata perché lì dentro i carcerati appena arrivati pagavano una quota.

«Nel mezzanino» continuava Alonso mentre camminavamo tra la folla indistinta, dove risultava difficile distinguere i condannati dai visitatori, «ci sono altre quattro camerate: Pestilencia, Miserable, Ginebra e Lima Sorda.»

«Perbacco! Ma quanti carcerati ci sono in questa prigione?»

«Da mille a milleottocento, a seconda del periodo dell'anno.»

E che dire della presenza femminile? Non meno di tre o quattrocento ragazze di poca virtù bighellonavano qua e là, reggendo brocche di vino e assistendo alle partite di carte per intrattenere i loro amanti. Il luogo era sudicio, lugubre, ed emanava un penetrante odore di latrina e carogne di animali; mi si rivoltarono le budella e provai nausea. Ebbi paura di muovermi in quel luogo, tra quella gente spregevole, e provai timore per le grida, i colpi, le risse, le volgarità e le minacce, l'indescrivibile pandemonio. Soltanto la necessità di trovare il mio signor padre, ormai così vicino, di riabbracciarlo e di portarlo via da lì mi permise di continuare, un passo dopo l'altro.

Scendemmo poi per una scala che dava su un cortile quadrato, di circa trenta passi di larghezza per trenta di lunghezza. Al centro vi era una fontana accanto alla quale alcuni si divertivano a spruzzarsi addosso l'acqua. Ai lati erano disposte quattordici o quindici celle, in una delle quali, mi disse Alonso, si praticava la tortura. Non mancavano neppure quattro taverne per la vendita di vino, carne e baccalà, e alcuni negozi di frutta e olio, tutti di proprietà dell'alcalde del carcere e del suo uomo di fiducia, che li davano a pigione per quattordici o quindici reali al giorno.

Infine Alonso svoltò a sinistra ed entrammo in un corridoio buio.

«Questa è la Galera Nuova, signore. Vostro padre si trova qui, in una delle camerate.»

Luogo repellente e aria ammorbata! Lì, in quella fetida miseria nella quale abbondavano i peggiori facinorosi, furfanti, malvagi, blasfemi, spergiuri, violentatori e criminali, avevano rinchiuso il mio signor padre, l'uomo più dignitoso, onesto e buono della Terra! Soltanto quattro ceri da una parte e quattro dall'altra illuminavano le tenebre.

«Chi va là?» gridò qualcuno.

«Alonso Méndez, che già conosci!» rispose il mio servo. «Vado a trovare una persona.»

«Entra» brontolò la voce.

«Muovetevi con prudenza in questo corridoio, signore» mormorò Alonso. «Qui, nella Galera Nuova, ci sono gli uomini che hanno commesso i delitti più efferati. Noi andiamo nella camerata chiamata Crujía, dove stanno i galeotti, ma qui si trovano anche le camerate dette Blasfemo, Compañá, Goz, Feria, Gula e Laberinto.»

«E lì chi ci sta?» sussurrai.

«Meglio non saperlo. La feccia dell'umanità, signore, gli scarti umani più corrotti. Tenete la mano sotto il gabbano, sulle vostre armi, e non le abbandonate.»

Dunque il mio signor padre si trovava lì? Avevo l'animo oppresso dalla rabbia e dall'odio. Mi echeggiavano nella testa le parole del mio compare Sando, laggiù, nel lontano palenque: «Salva tuo padre, Martín. La giustizia del re di Spagna non è retta. È spietata». Quanta ragione aveva! E pensare che lui non conosceva il Carcere Reale, in cui si applicava la cosiddetta giustizia del re.

«Vostro padre dovrebbe essere qui, signore» mi disse Alonso scostando la coperta che isolava una cella.

Non si vedeva niente. C'erano soltanto ombre, ombre e fetore di sangue secco e di lordure umane. Soltanto i gemiti svelavano la presenza di coloro che si trovavano lì. Il mio servo si allontanò e mi lasciò sola, al buio, talmente paralizzata da non riuscire ad aprire bocca per chiamare il mio signor padre; subito, però, ritornò con una candela accesa.

«Mi è costata il denaro che mi avete dato al porto» dichiarò.

«Ne avrei dell'altro» dissi, strappandogli la candela dalle mani e accostandomi al carcerato che avevo più vicino. L'uomo, steso sul pavimento, protestò bestemmiando e si portò le braccia agli occhi per proteggersi dalla luce. Aveva il corpo coperto da punture di pulci e di cimici. Il secondo russava e non si accorse della mia presenza. Il terzo spellava con gesti febbrili un grasso ratto grigio, mentre se lo mangiava crudo, e andò in collera quando la luce rivelò ciò che stava facendo. Si mise a gridare tentando di nascondere il ratto dietro la schiena, pensando che volessi rubarglielo.

Il quarto carcerato era mio padre, moribondo, buttato per terra come un cane rognoso e con gli stessi abiti che probabilmente indossava il giorno in cui era stato arrestato a Santa Marta, tre mesi prima. Una pesante catena andava da un piede alla parete, e aveva due massicci anelli di ferro al collo; da uno partiva un'altra catena che lo assicurava al muro e dall'altro scendevano due ferri, gli arrivavano fino alla vita e vi erano attaccate due manette chiuse con un grosso catenaccio, che gli bloccavano le mani.

Stentai a riconoscerlo. Il suo corpo era un'unica piaga sanguinante e infetta, coperto di ulcere e di pustole, e non aveva unghie alle mani né ai piedi. Dalla bocca gli colava un filo di bava nerastra. Eppure quell'essere infelice era mio padre, l'uomo alto di statura, dal naso affilato e dalla pelle del colore dei datteri maturi, che navigava nelle acque tiepide e luminose dei Caraibi, al timone della sua nave mercantile. Era mio padre, il mio adorato padre, Esteban Nevares, il buon mercante di Terra Ferma che mi aveva salvato la vita, mi aveva adottato, mi aveva insegnato a leggere e a scrivere e mi aveva costretto a studiare, a imparare a montare a cavallo, a

governare una nave e ad affrontare i problemi fino a risolverli. Mi inginocchiai accanto a lui, poggiai la candela a terra e, passando le braccia attorno al suo corpo scheletrico, lo sollevai e lo abbracciai con tutte le mie forze.

«Padre, padre!» gli dissi all'orecchio, singhiozzando. «Mi senti, padre?» Non aprì gli occhi e non emise alcun suono. Cercai, tra gli anelli del collo, un punto per tastargli il battito cardiaco e lo trovai. Il suo cuore batteva ancora, anche se debolmente.

«Padre!» gridai fuori di me. Centinaia di grida risposero al mio da ogni parte del Carcere Reale. Non so se per burla o perché c'era un gran numero di folli, lì dentro.

Lo abbracciai a lungo, ma non si svegliò. Con un fazzoletto gli pulii il viso. Poi, come una madre che posa il figlio nella culla, lo adagiai delicatamente sul pavimento sudicio e mi rialzai. Anche Alonso che, senza che me ne fossi accorto, si era inginocchiato accanto a me reggendo la candela, si rimise in piedi.

«Alonso» gli dissi, «puoi fare qualcosa in questo carcere per migliorare la situazione di mio padre?»

«Qui tutto è possibile con il denaro.»

«E sia. Ecco un reale d'argento.²²» Spalancò gli occhi fino a renderli rotondi come la moneta che gli davo. «Va' a prendere subito una zuppa calda con molta carne in una delle taverne del patio. E anche del vino. E trova delle coperte nuove. Due o tre. Fa' quello che è necessario, offri all'alcalde del carcere ciò che chiede, affinché mio padre disponga quanto prima della migliore sistemazione possibile, nella casa pubblica della Porta dell'Oro.»

«Con questa fortuna posso persino portare qui il barbiere dell'infermeria perché esamini vostro padre, signore» dichiarò.

A questo punto mi ricordai di Damiana, la curandera negra che Madre, con il suo consueto buon senso, mi aveva fatto condurre con me a Siviglia da Terra Ferma.

«No, il barbiere non nominarlo nemmeno» rifiutai. «Lo ucciderebbe nel tempo che ci vuole a recitare un paternoster con i suoi salassi e i suoi clisteri. Porta a termine in fretta i tuoi incarichi e torna qui. Ti pagherò bene per i tuoi servizi e ho bisogno che tu ne svolga altri.»

Mi sedetti sul duro pavimento, accanto a mio padre, e lo presi di nuovo tra le braccia come fosse un neonato, cullandolo e accarezzandolo sperando che si risvegliasse, ma non lo fece. Cominciai a raccontargli che ora aveva due imbarcazioni nuove, un petacchio e una zabra, e gli ricordai quanto fosse bello navigare sotto il sole nelle nostre acque color turchese, là, nel Nuovo Mondo. Gli parlai di Madre, di María Chacón, la donna alla quale lui cantava, con la sua voce profonda e a pieni polmoni, quella copia che diceva:

*Son contento e voi servita ,
d'aver tale pena in sorte
che più cara mi è la morte
che lontan da voi la vita.*

²² Moneta d'argento equivalente a otto reali. Fu la moneta più importante della sua epoca, e servì da campione monetario (come il dollaro oggi), pertanto si accettava e utilizzava in tutti i Paesi.

Gliela cantai all'orecchio, ma nemmeno così riuscii a risvegliarlo.

Cominciavo a sospettare che quel ladro di Alonso fosse fuggito con la mia moneta d'oro quando sentii pesanti passi nel corridoio e, finalmente, vidi entrare un nutrito gruppo di carcerati, con fiaccole accese, in testa ai quali camminava il mio servo, accompagnato da un uomo di circa trent'anni che ostentava una pancia grossa come una botte.

«Signore» mi disse Alonso, «questo è il vice alcalde del Carcere Reale, don Pedro Mosquera. E questo, don Pedro, è il mio padrone, il signor Nevares.»

Mi alzai faticosamente e, sfregandomi le mani sul gabbano, lo salutai con un inchino, sfiorandogli i piedi con la tesa del mio cappello in un gesto elegante.

«Il mio nome, signore, è Martín Nevares e sono figlio di questo condannato che agonizza in condizioni tanto deplorabili, l'hidalgo don Esteban Nevares. Sono appena giunto a Siviglia da Toledo e dispongo di denaro sufficiente per garantire a mio padre tutte le comodità che il vostro carcere può offrirgli.»

«Non vi preoccupate più per vostro padre, don Martín» rispose cortesemente il vice alcalde, la cui voce soave e sottile contrastava grottescamente con la sua imponente grassezza. «Ho disposto che sia trasferito nel nostro miglior alloggio per rei e gli stanno già preparando un buon pranzo e vestiti puliti. Alonso mi ha detto che non volete sia visitato dal barbiere.»

«No, non voglio. Condurrò qui io stesso qualcuno che si occuperà di lui.»

«Sarà fatto come desiderate, signore. Se siete tanto amabile da allontanarvi un poco, don Martín, potrò togliere al vostro signor padre i ceppi e gli anelli al collo.»

*Poderoso caballero es Don Dinero.*²³ Mi sarebbe piaciuto molto dargli una pedata, a quel figlio di puttana che teneva i rei privi di denaro in un inferno simile. Era un ladro e una canaglia, e sicuramente si dava arie da buon cristiano e non mancava mai alla messa della domenica.

I robusti carcerati, venuti con il vice alcalde, avevano portato una barella nella quale adagiarono con molta cura mio padre. Lasciammo la camerata in corteo, e in corteo abbandonammo la Galera Nuova e attraversammo il cortile, con grande ostentazione e clamore. I due uomini che scortavano il vice alcalde svolgevano il loro lavoro con coscienziosità quando i carcerati più spavaldi si avvicinavano più del dovuto. In questa maniera, tra grida, insulti e burle, salimmo le scale, percorremmo i corridoi e raggiungemmo i quartieri dell'alcalde, alla Porta dell'Oro, dove si trovava la casa pubblica, con le stanze per i carcerati danarosi.

Assegnarono a mio padre una camera ampia, pulita e riscaldata dai carboni accesi di un braciere, in cui c'era un grande letto con un buon materasso di lana e ottime lenzuola, coperte e cuscini. Ci raggiunsero alcune donne che, con acqua calda e panni puliti, lavarono il corpo e le ferite di mio padre, che aveva la schiena piagata e piena di vermi. Poi gli infilarono una camicia da notte, e mentre una di loro, con amorevole cura, cercava di far entrare nella sua bocca un poco di brodo di gallina, io mi rivolsi al mio servo, che mi stava accanto come un'ombra, e gli dissi: «Alonso, devo andare via. Ritornerò entro un'ora». Aprii la scarsella e presi una moneta di rame.

«Tieni. Questa è per te, per i tuoi numerosi e lodevoli servizi. In cambio ti chiedo

²³ Da Francisco de Quevedo, *Letrilla satírica*.

solo di non abbandonare mio padre fino al mio ritorno, di occuparti di lui come se fossi suo figlio e di non permettere che gli facciano del male.»

Alonso, sbalordito, prese il denaro come fosse manna dal cielo. Dovette pensare che ero ricco come un pirata barbaresco.

«Andate con Dio, don Martín» balbettò. «Proteggerò vostro padre con la mia stessa vita.»

Non sapevo se dovevo fidarmi di lui tanto quanto diceva, ma non avevo alternative. Diedi un'ultima occhiata al dolce vecchio che agonizzava nel letto e uscii. «Se Madre lo vedesse!» sospirai. Allontanai questi tristi pensieri e affrettai il passo. Era passato mezzogiorno e all'Arenal mi attendevano già da tempo il mio compare Rodrigo, Juanillo e Damiana. Era necessario che Damiana si recasse al più presto al capezzale del mio signor padre per fargli recuperare al più presto la salute e salvargli la vita, se ciò era ancora possibile.

Giunta all'Arenal li trovai nello stesso posto in cui li avevo lasciati, ma molto in pena per il mio notevole ritardo. Raccontai loro subito quanto era accaduto e Rodrigo, in preda alla rabbia, dichiarò che avevano fatto un grandissimo affronto al capitano e giurò sulla sua vita che lo avrebbe portato via da quel buco, a costo di uccidere mezza Siviglia. Juanillo e io ci sforzammo di placarlo, anche per impedire che attirasse troppo l'attenzione su di noi. Per distrarlo, gli chiesi se avesse scoperto dove viveva Clara Peralta. La sua collera si placò e scoppiò, con mia grande sorpresa, in una sonora risata.

«Forza, Juanillo, raccontalo a Martín» disse, continuando a ridere.

Juanillo, anche lui con l'espressione sorridente, annodò le redini al freno della carrozza e, agitando le mani, mi riferì l'accaduto: «Abbiamo chiesto informazioni ad alcuni marinai e, seguendo le loro indicazioni, ci siamo imbattuti nell'entrata principale del bordello, che è proprio qui, dietro le mura, e lì, sulla porta, in fondo alla calle Boticas, c'era un portiere molto vecchio che ha l'incarico di aprire e chiudere all'ora stabilita dalle autorità comunali».

«Vieni al dunque!» gli ordinò Rodrigo.

Juanillo, che fin dalla più tenera età aveva un sacro terrore di Rodrigo per i modi autoritari che il mio compare usava con lui, deglutì e tornò a prendere in mano le redini.

«Bene, dunque, il suddetto portiere» proseguì, piuttosto umiliato, «che ha lavorato lì per tutta la vita...»

«... e che parlava di Madre con grande affetto» aggiunse Rodrigo con un sorriso.

«... si meravigliò molto che chiedessimo di Clara Peralta, dato che la donna aveva lasciato il bordello pubblico da quindici anni.»

«É morta?» chiesi, evocando il timore di Madre.

«Non dire altro» mi riprese il mio compare. «Anche se l'angoscia ti fa vedere tutto nero, a Clara Peralta non è successo nulla di male.»

«Nulla di male» sottolineò ironicamente Juanillo, «ma molto di buono!»

«Di buono per lei e per il suo marchese!» aggiunse Rodrigo con un'altra risata.

«Il suo marchese?» Avevo il cervello offuscato dalla stanchezza.

«Il marchese di Piedramedina» proruppe il mio compare come se fosse mio dovere conoscere da tutta la vita quel casato, «uno degli hidalgos di più alto lignaggio della

Spagna, gentiluomo di Camera, che sembra sia stato grande amico del re Filippo II e tutore dell'attuale re, Filippo III. Era già vecchio quando entrò in relazione intima con Clara, e se ne innamorò perdutamente. La tolse dal bordello, le comprò una casa nella calle della Ballestilla, nella contrada chiamata del Salvador, e, a dispetto della sua signora moglie la marchesa, vive lì con lei, salvo quando deve comparire in pubblico, perché allora rientra nel suo palazzo e partecipa a feste e ricevimenti come se niente fosse. A Siviglia lo sanno tutti.»

Rimasi muta per lo stupore.

«In conclusione» terminò il mio compare, molto compiaciuto, «Clara Peralta è quella che chiamano un'amante, una mantenuta o una favorita. E di un marchese!»

Io, però, non ero compiaciuta come lui. Forse Clara non si ricordava più di Madre e, anche se così non fosse stato, non avrebbe ospitato nella propria casa gente come noi, di bassa condizione: marinai, mercanti, meticci, negri, e con il peso di un reo nel Carcere Reale. Qualsiasi aiuto ci avesse gentilmente dato se avesse continuato a vivere nel bordello, ormai, come amante di un marchese di così alto lignaggio, non avrebbe più voluto offrircelo.

Mi tolsi il cappello, mi passai le dita tra i capelli arruffati e me lo rimisi. Forse avremmo dovuto cercarci una locanda a Siviglia. In ogni caso, l'agonia di mio padre era la cosa più importante e Damiana, che non aveva aperto bocca in tutto il giorno, doveva prendersi immediatamente cura di lui.

«Dove mangeremo?» domandò Juanillo.

«Potrai rifocillarti nel Carcere Reale» gli risposi, tirando le redini per ricondurre il mio cavallo verso la porta dell'Arenal. «Ci sono delle taverne nel suo cortile.»

«Ma si può entrare?» si sorprese Rodrigo.

«Se si può entrare?» questa volta fui io che scoppiai a ridere. «Compare, lì potrebbe entrare uno di quei mostri giganteschi che abitano l'oceano, vestito con calzoncini vermigli, e nessuno lo noterebbe.»

Ritornai con loro nella piazza di San Francisco, che continuava a essere affollata di gente, anche se era ora di pranzo, e smontai. Dei bambini sudici e scalzi si avvicinarono per chiedere l'elemosina.

«Voi due» dissi a Rodrigo e a Juanillo, mentre allontanavo i mendicanti «rimanete qui a sorvegliare la carrozza, perché io me ne vado con Damiana e questo non è un posto di cui fidarsi»

«Ma io voglio vedere il capitano!» esclamò Rodrigo, furibondo. Juanillo esprime la stessa intenzione.

«No, non ancora» replicai. «Nella carrozza abbiamo una grande fortuna che dovete custodire, e mio padre ha bisogno solo di Damiana. Fra poco uscirò io, in modo che uno di voi possa entrare un momento, vederlo e mangiare.»

Aprii lo sportello della carrozza e mi imbattei nel viso tondo e negli occhi inquisitori della cimarrona.

«Siamo arrivati» le dissi, tendendole una mano. Lei capì. Prese una scarsella che aveva portato con sé per tutto il viaggio e se la appese alla spalla prima di scendere. Sembrava fresca e riposata, come se fosse stata pronta per quel momento dal giorno in cui eravamo salpati da Cartagena. Discese il predellino agilmente, senza il mio aiuto, e si diresse con passo tranquillo verso la porta del Carcere Reale.

Ignorando chiunque si aggirasse da quelle parti, ci avviammo verso la stanza del mio signor padre. Appena aperta la porta, Damiana entrò e andò verso il letto. Alonso, inquieto, mi raggiunse.

«Don Martín» mi disse in gran segreto, «è venuto l'alcalde del carcere e ha chiesto di vostra signoria.»

«E dunque?»

«Sembrava molto contrariato e irritato, signore. Non mi è piaciuto.»

«Ha detto qualcosa?» Non mi importava niente né dell'alcalde né delle parole di Alonso. I miei occhi seguivano i movimenti di Damiana, che esaminava accuratamente mio padre.

«Mi ha ordinato di avvisarlo della vostra presenza, quando foste arrivato.»

«Allora va' e fallo.»

Alonso scosse la testa, preoccupato.

«No, signore, non lo farò. Conosco l'alcalde e, per di più, mi ha insospettito la sua minaccia di farmi frustare se voi foste fuggito. Gli ho detto che oggi non sareste più ritornato, che dovevate trovare alloggio a Siviglia, e che avevate affidato vostro padre alle mie cure. Sta succedendo qualcosa che non mi piace.»

Lo guardai e gli strinsi affettuosamente il braccio.

«Va', Alonsillo. Nemmeno a me piace ciò che mi dici dell'alcalde e non voglio dargli l'occasione di frustarti.»

«Voi pagate bene, signore. Voglio entrare al vostro servizio.»

«Non si può fare, ragazzo; come vedi ho già degli schiavi, e fuori mi aspettano i miei servi con la carrozza con cui siamo venuti da Toledo. Se l'alcalde ti ha mostrato i denti a causa mia, è più opportuno che ti allontani di corsa da qui.»

Alonso indugiava.

«Sparisci!» gridai in malo modo.

Il giovane abbassò la testa, aprì la porta e uscì. Mi dimenticai subito di lui poiché Damiana mi fece segno di avvicinarmi.

«Ascoltate, signore» mormorò quando le fui vicino, «vostro padre è morto. Non gli rimane che un soffio di vita, e se ancora non se n'è andato non è perché guarirà e tornerà a vivere, ma perché ha qualcosa in sospeso qui, che non può portarsi all'altro mondo.»

Assentii lievemente, mentre le lacrime cominciavano a sgorgarmi dagli occhi. Non ero sorpresa da quanto mi diceva Damiana: dal momento in cui l'avevo visto nella camerata avevo capito che stava più di là che di qua.

«C'è qualcosa, però, che posso fare per lui e per voi, signore.»

La guardai senza capire, continuando a piangere silenziosamente.

«Posso risvegliarlo, signore, posso dargli una pozione che gli farà recuperare il senno per breve tempo, ma poi, inevitabilmente, morirà.»

«E se non la prende, vivrà?»

«No, signor Martín, non vivrà e, per di più, se ne andrà da questo mondo senza risolvere ciò che lo tiene ancora legato alla Terra.»

«Va bene, allora. Dagli la pozione.»

Mentre Damiana trafficava con erbe e decotti sul braciere, io sedetti sul bordo del letto di mio padre e gli presi una mano. Non sarei riuscita a liberarlo e a riportarlo da

Madre. Avevo attraversato l'oceano per salvarlo, ma sarei ritornata senza di lui. Mi odiavo per questo. Avrei voluto trovarmi ancora sulla *Chacona* e udire la sua profonda voce dire con insofferenza: «Martín! Sciagurato ragazzo del demonio! Dove sei finito? Non penserai per caso di non dover lavorare? Per la mia barba! La nave salpa e servono le tue deboli braccia!». Sorrisi al ricordo. Gli accarezzai il viso affilato e gli sistemai i capelli sul cuscino. Come sarebbe stata diversa la mia vita se quel padre, che la sorte mi aveva dato al posto di quello che avevo perduto in Spagna, non avesse vegliato su di me e sul mio futuro! Che cosa avrei fatto ora senza di lui, come avrei continuato a vivere? *Chissà... Forse un giorno userai le tue due identità, quella di Catalina e quella di Martín, come più ti pare e ti conviene. Se ciò accadesse, mi piacerebbe essere ancora vivo per vederlo*, mi aveva detto un giorno.

«Oh, padre!» gemetti, appoggiando la fronte sul suo petto scheletrico. «Non morite!»

Quando alzai la testa, con il volto bagnato di lacrime, Damiana stava facendo cadere tra le sue labbra gocce di un liquido giallo.

«Lasciatelo respirare» mi sollecitò la cimarrona, facendosi da parte e mettendo una mano sotto il pentolino in cui aveva preparato la pozione perché non sgocciolasse. Obbediente, mi alzai e mi allontanai.

A quel punto mio padre cominciò a gemere debolmente. Volevo andargli vicino, ma Damiana mi fermò con lo sguardo. Era terribile vedere come si risvegliava, soffrendo tanto, senza potere aiutarlo né offrirgli rifugio tra le mie braccia. I suoi lamenti e sospiri si fecero più forti. Mi coprii il volto con le mani per non vederlo lottare per la vita in quel modo. Non ero io, ma Madre, con il suo amore, che avrebbe dovuto passare accanto a lui quegli ultimi terribili istanti. Ero certa che anche lui lo avrebbe preferito, per questo sussultai, come se una spada mi avesse attraversato il petto, quando esclamò con voce flebile: «Martín!».

Scostai le mani dal viso e mi accorsi che aveva aperto gli occhi e che muoveva la testa sul cuscino. Respirando a fatica, mi chiamò di nuovo: «Martín! Martín! Dove sei finito?».

Andai verso di lui e lo abbracciai con tutte le mie forze, stupita per il prodigio che Damiana aveva appena operato e indicibilmente felice di vedere che recuperava il senno. Lui, con poca o nessuna forza, mi restituì l'abbraccio, mentre la cimarrona si ritirava con discrezione nell'angolo in cui c'era il braciere e raccoglieva i suoi arnesi da curandera.

«Non riesco a vedere, figliolo» mi disse mio padre.

E io non riuscivo a parlare. Avevo un nodo alla gola talmente grosso che non riusciva a passarvi nemmeno un filo d'aria.

«Ah, adesso mi torna la memoria!» mormorò. «Sto ritrovando la memoria di tutto. Ogni cosa.»

Lo abbracciai più forte.

«Dove siamo, figlio mio?» domandò.

«A Siviglia, padre, nel Carcere Reale di Siviglia.»

Le lacrime mi scivolavano copiosamente sulle guance ed ero incapace di dire una sola parola. Lui si sforzò di alzare una mano grinzosa per sfiorarmi i capelli, ma non ci riuscì e la lasciò ricadere debolmente sul letto.

«Lo dicevo io che questo odore non era quello delle mie coste» sospirò. «Sono cieco, figlio, e sicuro di morire molto presto, quindi mi rimane appena il tempo per dirti le cose importanti che devi sapere. Che sofferenza è non poterti vedere, Martín, anche se forse tutto ciò non è che un sogno e tu non sei qui e io non sono sveglio...»

«Non dite così» lo supplicai. «È tutto reale. Io sono qui, a Siviglia, insieme a voi. Lasciate che vi dica che Madre sente la vostra mancanza e che tutti a Terra Ferma vi stanno aspettando.»

«María è viva?»

Rimasi perplesso. Mio padre delirava. Lui era stato arrestato prima dell'attacco pirata a Santa Marta. Non avrebbe dovuto avere alcun motivo di dubitare che Madre stesse bene. Nell'incertezza tacqui.

«Dimmi, figlio, se María è sopravvissuta all'assalto di Jakob Lundch!» alzò la voce, ritrovando per un istante l'impeto dei suoi tempi migliori.

Ora ero io a sentirmi smarrita e a dubitare di essere sveglia.

«A che vi riferite, padre?» mormorai.

«A quel che ha fatto quel pirata fiammingo per ordine dei Curvo!»

Sentii che si dissolveva tra le mie braccia come fosse di fumo e lo adagiai dolcemente sul letto.

«Padre, non vi inquietate. Madre sta bene. È sopravvissuta e ora si trova a Cartagena, in casa del vostro compare Juan de Cuba, e ci sta aspettando.»

«Io non ritornerò in Terra Ferma, figlio mio. Di' a Madre che è stata, e sempre sarà, padrona e signora incontrastata del mio cuore e dei miei pensieri. Dovrai occuparti tu di lei, Martín. Ho fatto testamento presso un notaio di Cartagena, lo stesso per mezzo del quale ti ho adottato. Non riesco a ricordarne il nome.»

«Non vi sforzate, padre, tutto sarà fatto secondo le vostre volontà.»

«Che cosa è successo al negozio, al bordello e alla nave?» chiese affannosamente.

«Sono stati dati alle fiamme, padre. Jakob Lundch ha fatto terra bruciata. Ha incendiato tutto, dopo aver saccheggiato la città.»

«E gli uomini? E le donne del bordello?»

Non ebbi cuore di dargli una pena così grande in quegli ultimi preziosi istanti di esistenza.

«Vivi anche loro. Si sono salvati tutti.»

«Menti, ragazzo» affermò, e voltò tristemente il capo dall'altra parte.

«Padre!» esclamai, turbata. «Perché non mi credete? Vostra signoria non può sapere ciò che è accaduto! Vi hanno preso prima dell'attacco!»

Benché fosse ormai cieco, i suoi occhi sfolgoravano di collera, quando tornò a posarli su di me.

«Ho fatto un viaggio molto lungo da Cartagena a qui, con l'Armata di Terra Ferma» sussurrò.

«Lo so, padre, lo so.»

«E Diego Curvo viaggiava nella mia stessa nave.»

Ammutolii. Quando Alonsillo mi disse che i conti di Riaza erano sbarcati dall'ammiraglia insieme a un anziano condannato, dentro di me avevo sentito che la cosa non quadrava. Già allora avevo temuto una sventura, ma, per l'urgenza che avevo di trovare il mio signor padre, non avevo voluto darvi importanza.

«Quel gran figlio di puttana» mugugnò faticosamente «approfittava dei lunghi momenti di noia in mare per venire a trovarmi nella sentina, dove mi tenevano in catene. Si divertiva a colpirmi alle costole con una verga, dopodiché si compiaceva bestialmente di quella che chiamava la giustizia dei Curvo.»

«La giustizia dei Curvo?» Io avevo sentito parlare solo della giustizia del re.

«Non ci hanno mai perdonato la vicenda di Melchor de Osuna, figlio mio, e non per lealtà verso il loro miserabile cugino, che hanno fatto castigare con durezza qui, in Spagna, ma perché una famiglia ricca, altolocata e conosciuta come loro non può permettere che villani umili e di bassa condizione sociale, gentaglia della nostra risma, trattino con loro da pari a pari.»

Riflettei rapidamente su quanto avevo appena udito. Che ci considerassero una ciurma spregevole e di bassa estrazione poteva risultare naturale perché lo eravamo, come era naturale che loro considerassero se stessi gente ricca, altolocata e conosciuta. Ma, per quanto potevo capire, la vera motivazione di una simile ingiustizia era che i Curvo si rendevano conto che noi potevamo mandarli in rovina quando ci pareva. Finché noi eravamo vivi, infatti, c'era chi conosceva le loro ruberie, i loro stratagemmi e le loro truffe. Sebbene avessimo promesso di non parlare (ma quanto valgono le promesse della gentaglia?), non avevano alcuna garanzia che le voci non trapelassero, in qualsiasi momento, decretando la loro rovina. Provavano la paura dell'animale braccato e quindi attaccavano per difendersi, ma non riuscivo a capire perché mai Jakob Lundch avesse preso d'assalto Santa Marta, saccheggiato la città e ammazzato metà della popolazione su ordine dei Curvo.

«Ascoltami, Martín, non mi rimane molto tempo.» Soffocava e gli si spezzava la voce, ma, tenace e caparbio com'era, si ostinava a continuare il racconto. «Ti riferirò la storia così come me l'ha riferita quel furfante di Diego Curvo. Devi prestare molta attenzione, figlio, perché tutta questa vicenda serve a qualcosa.»

«Vi ascolto, padre.» Il suo volto stava prendendo un colore che andava dal giallastro al cenere, segno certo dell'avvicinarsi della fine.

«I Curvo di qui e quelli di Cartagena hanno ideato assieme questo enorme imbroglio, per mezzo di lettere inviate con le navi veloci della Casa de Contratación.²⁴

Hanno aspettato le nozze di Diego Curvo con la giovane Josefa de Riaza, celebrate a Cartagena il giorno della Natività della Santissima Vergine.»

«Il giorno otto settembre!» esclamai, sbalordita. Il mio signor padre era stato catturato il giorno undici.

«Esattamente. Sicuri ormai che non avremmo potuto, anche volendo, rovinare l'unione che dava a Diego il titolo di conte, sono venuti a prenderci.

«I Curvo sapevano - perché io gliene avevo parlato durante il processo a Melchor de Osuna, nella lettera che doveva sancire il patto - che avevamo prove certe della falsità del Certificato di Nobiltà e di Purezza di Sangue di Diego, condizione imposta dalla contessa vedova per permettere alla figlia di sposarsi senza perdere il maggiorasco, con un mercante di condizione sociale inferiore. Per di più, noi sapevamo che i cinque fratelli Curvo discendevano da ebrei e la cosa avrebbe

²⁴ Fondata dai Re cattolici nel 1503 per controllare il commercio con le Indie. Sovrintendeva a tutti i traffici con il Nuovo Mondo, su cui imponeva anche le tasse.

impedito comunque quel matrimonio che li elevava socialmente.

«Approfittando delle nuove disposizioni del re, che condannano a morte quanti commerciano con i fiamminghi, pensarono che, costringendo il governatore don Jerónimo ad arrestarmi per aver venduto, in passato, armi a Moucheron, sarei finito sulla forca. Evidentemente non volevano correre il rischio che parlassi mentre ero prigioniero, perciò mi fecero frustare finché non persi i sensi. Per di più, non potendo usare lo stesso espediente con Madre e con le ragazze del bordello, che presumibilmente erano al corrente di tutto, mandarono Jakob Lundch a Santa Marta. Jakob è un pirata con il quale trattano affari vantaggiosi. Loro sì che fanno commerci illeciti con i fiamminghi!»

«Non vogliono» conclusi «che resti in vita nessun testimone dei loro lucrosi segreti.»

«È così, figlio mio. Ma tu sei scampato e sei colui che li umilia di più, perché sanno che sei stato tu a ideare lo stratagemma contro di loro e contro il loro cugino Melchor. La tua trasformazione in Catalina, necessaria per risiedere nell'isola Margarita» e fece una faccia dispiaciuta, poiché aveva sempre desiderato ardentemente un figlio che fosse suo erede, «ti ha salvato la vita.»

Ora capivo perché c'era un ordine di cattura contro di me in Terra Ferma e nella Nuova Spagna per gli stessi reati di mio padre, e perché Juan de Cuba mi aveva raccomandato di tenermi alla larga da Cartagena. E capivo anche gli avvertimenti di Alonsillo, quando ero entrata nella stanza con Damiana: l'alcalde del Carcere Reale voleva arrestarmi dato che qualcuno, forse lui stesso, aveva avvisato i Curvo della mia presenza a Siviglia, accanto a mio padre, un reo su cui dovevano pesare ordini di sorveglianza molto precisi perché non parlasse con nessuno. Ma dato che era impossibilitato a farlo a causa del suo miserevole stato di salute, l'alcalde aveva trascurato la sorveglianza. Per fortuna il vice aveva accolto la mia richiesta, ma l'alcalde, quando gli era arrivata la notizia, aveva informato i Curvo ed era ricorso ad Alonsillo nel tentativo di arrestarmi. A Siviglia correvo lo stesso pericolo che in Terra Ferma, e tutto perché i cinque fratelli erano, senza alcun dubbio, dei maledetti figli del demonio.

«Ascoltami bene, Martín.» Parlare gli costava sempre più fatica e ansimava pesantemente. «Hanno mandato Jakob a Santa Marta per uccidere tutti i nostri e non lasciare testimoni, ma la loro missione principale era prenderti vivo. L'idea era di far catturare me dalla giustizia e te da Jakob Lundch.»

«Per la vostra vita, padre, non vi affaticate!» lo supplicai. «Ascoltatemi voi, adesso: Madre è scampata a quella carneficina, Rodrigo, Juanillo e io ci siamo salvati e siamo venuti assieme a Siviglia per liberarvi.»

«Ormai è troppo tardi per questo, figlio mio, ma ascolta, ascoltami bene.» Mio padre stava morendo proprio davanti ai miei occhi. «Poiché non ti hanno trovato a Santa Marta quella notte e non hanno potuto catturarti, hanno costretto don Jerónimo a emettere un ordine di cattura contro di te. Ti vogliono vivo, figliolo. Fernando Curvo, il fratello maggiore, ti vuole vivo.»

«E per quale motivo, padre?»

«Per amore verso il cugino, Melchor de Osuna, cui lo univa un affetto fraterno. Siccome tu lo hai danneggiato, Fernando ha giurato davanti alla Virgen de los Reyes

di Siviglia di ucciderti con la sua stessa spada.»

«È fuori di senno!»

«Tutti loro lo sono. Sono una manica di malviventi e un ricettacolo di malvagità. Se avessi sentito le sciocchezze che raccontava Diego sulla propria famiglia, tutto soddisfatto e orgoglioso! Credimi: preferivo marcire da solo nella sentina che ricevere la sue visite.»

Gli si chiusero gli occhi; il suo respiro era ormai ridotto a un rantolo. Damiana fece alcuni passi verso il letto e gli pose una mano sulla fronte. Poi mi guardò e scosse la testa. Subito mio padre tornò ad aprire gli occhi e, anche se non gli servivano per vedere, mi cercò con lo sguardo e mi tese la mano.

«Sapevo che saresti venuto» mormorò. «Ti aspettavo perché sapevo che saresti venuto. Ho una cosa molto importante da chiederti, prima di morire.»

«Chiedetemi quel che volete, padre» dissi tra le lacrime. Era la fine. Era vissuto solo perché la verità di cui era a conoscenza non se ne andasse insieme a lui.

«Voglio che ti vendichi» dichiarò con voce roca.

«Come dite, padre?» mormorai, certa di aver sentito male.

«Giura!» gridò. La morte lo aveva fatto impazzire, pensai. Mio padre non era uomo da vendicarsi, e ancor meno da far fare ad altri ciò che lui stesso non avrebbe mai fatto.

«Padre, non sapete quel che dite!»

«Per Mateo, per Jayuheibo» cominciò a elencare, «per Lucas, per Guacoa, per Negro Tomé...»

«Padre, fatemi la carità, tacete.»

«Per il giovane Nicolasito, per Antón, per Miguel» si spegneva come una candela, ma non smetteva di nominare a uno a uno tutti i nostri compagni morti, «per Rosa Campuzano e per tutte le altre ragazze del bordello...»

«Padre, vi supplico, fermatevi.»

«Per gli abitanti di Santa Marta assassinati, per la casa, per il negozio, per gli animali, per la *Chacona*... Per me.»

«Ve lo giuro, padre! Vi do la mia parola d'onore che vi vendicherò!»

«Bene, ragazzo, bene. Ora posso chiudere gli occhi in pace. Non permettere che uno solo dei fratelli Curvo calpesti ancora la terra, mentre tuo padre e tutti gli altri marciscono sotto di essa. Lo hai giurato, Martín, sul mio letto di morte.» Riuscivo appena a sentirlo.

Dal suo petto venne un sibilo, come di un otre forato da cui esce l'aria.

«L'ho giurato, padre, ma ricordatevi che mi imponete un duro compito poiché io non sono Martín, ma Catalina. Come può una donna...?»

La mano di Damiana interruppe le mie parole. Con un gesto mi fermò. Capii subito che mio padre era spirato.

«Che siate Martín o Catalina» mormorò la schiava, «dobbiamo uscire di qui.»

Assentii.

«Andiamo» disse.

E siccome io non mi muovevo, Damiana mi tirò per un braccio e mi costrinse ad alzarmi.

«Andiamocene, signore!»

«E mio padre?» balbettai, continuando a guardarlo.

«Vostro padre è morto e non potrete mantenere la promessa che gli avete fatto, se l'alcalde vi incarcererà.»

«Chi gli darà sepoltura?» gemetti. Non potevo abbandonarlo lì, non potevo lasciarlo nelle mani dell'alcalde del carcere.

«Signor Martín! Non è questo il momento di delicatezze o di bei gesti. Ci cattureranno! Qualche anima buona provvederà a dargli cristiana sepoltura.»

Mi raccontò poi Rodrigo che arrivai nella piazza di San Francisco portata per mano da Damiana, muta e con lo sguardo smarrito, come se mi avessero cucito la bocca. In realtà, nemmeno in seguito ricordai un solo istante di quel tragitto, né di quello che percorsi dopo. Rodrigo mi disse che, vedendomi con il viso emaciato e in un tale stato di apatia e tristezza, capì subito che il capitano era morto; e aggiunse che, quando cercò di avanzare verso di me, Alonsillo, arrampicandosi a cassetta, glielo impedì, supplicandolo di montare a cavallo e di lasciare a lui la guida della carrozza. Dovevamo infatti allontanarci dal Carcere Reale in tutta fretta e nasconderci in un luogo sicuro perché stavano venendo a prendermi. Il fatto è che Alonso non se ne era andato come gli avevo ordinato. Anzi! Siccome gli avevo detto che i miei servitori mi aspettavano nella piazza con una carrozza, li aveva cercati e si era presentato dicendo a Rodrigo che gli avevo ordinato di attendere insieme a loro il mio ritorno.

E aveva ragione il ragazzo a dire che stavano venendo a prendermi; un folto picchetto di soldati, con l'alcalde e il vice alcalde che davano disposizioni impettiti, si schierò immediatamente nella piazza di San Francisco con l'intenzione di sbarrarla e di intrappolarmi. Per fortuna il grande afflusso di gente che gremiva il luogo gli impedì loro di vederci e diede tempo alla curandera di raggiungere la carrozza e di spingermi dentro. Il mio unico ricordo distinto di quei momenti era che, oppressa da una pena infinita, non riuscivo a smettere di piangere: della vertiginosa corsa attraverso le strade di Siviglia per scampare ai soldati non seppi né udii niente. E dire che, come mi raccontò in seguito Rodrigo, eravamo riusciti a fuggire dalla piazza per un pelo e Alonsillo aveva spronato i cavalli a briglia sciolta attraverso vicoli impraticabili, facendo cozzare la carrozza contro muri, porte aperte, balconi e cataste di ceste e di immondizie, con grande clamore e preoccupazione della gente che, a quell'ora, faceva la siesta. Per fortuna raggiungemmo la calle della Ballestilla senza contrattempi, prendendoci gioco dei soldati grazie alla prontezza di spirito di Alonsillo, che conosceva Siviglia come le sue tasche.

Quando la carrozza entrò nel patio della casa di Clara Peralta, io ero ancora in lacrime, con la testa abbandonata sul petto di Damiana. Durante quella fuga affannosa, immersa com'ero nella più cupa tristezza, mi vidi nuotare, in successione, in acque di odio e in mari di risentimento nei confronti dei maledetti Curvo che tanto male ci avevano fatto. Qualcosa dentro di me urlava vendetta, ed era come un fuoco tanto violento che ora riuscivo a comprendere la sorprendente richiesta del mio signor padre. Due volte mi avevano sottratto ingiustamente la mia famiglia, e la rabbia di quelle due ingiustizie si fondeva in una sola per svegliarmi dal mio stolto sogno di fanciulla e indurmi a mettere in atto quanto mi era stato chiesto. Eppure dovevo farlo

non perché me lo avesse chiesto mio padre sul suo letto di morte, ma perché lo reclamava la mia anima, lo esigeva il mio odio e me lo imponeva il mio orgoglio. Perché tutto fosse al proprio posto, perché il mondo potesse riprendere a respirare e la vita ritornare alla quotidianità, i Curvo dovevano sparire dalla faccia della Terra. E se sparire significava morire sarebbero morti, e se dovevano morire per mano mia li avrei ammazzati io stessa, a uno a uno.

«Siamo arrivati, signore» mi disse Damiana sciogliendomi dall'abbraccio. Mi sollevai e mi asciugai il viso con una manica. Il mio dolore si acquietò un poco e mi sentii più forte, come se la rabbia e l'odio avessero ravvivato il mio animo. Non avrei più pianto. Da quel momento sarei passata all'azione.

Fu allora che mi risvegliai dalle mie fantasticherie e mi resi conto che ci trovavamo nel patio della casa di Clara Peralta, la favorita del marchese, la quale, pensai, data la sua nuova e alta condizione, non sarebbe stata disposta a darci rifugio.

«Rodrigo!» gridai adirata, affacciandomi al finestrino. Il mio compare si avvicinò ancora a cavallo. «Non dovremmo essere qui. Di' a Juanillo che esca e andiamo a cercare una locanda. Dovrebbero essercene in abbondanza.»

«Certo!» replicò lui, incollerito. «Ma in quale potresti nasconderti tu, dopo quanto è accaduto?»

Accaduto? Che cosa era accaduto? Scesi dalla carrozza, insospettata, e scorsi subito quel lestofante di Alonso a cassetta.

«Che ci fai tu qui?» mi infuriai.

«Vi aiuto, don Martín» rispose, accalorato e madido di sudore; i cavalli scalpitavano, nervosi. «Non ho fatto altro in tutto il giorno.»

«Non ti ho forse congedato già da tempo, birbante?»

Rodrigo, chinandosi da cavallo, mi trattenne per un braccio.

«Lascialo stare! Se non fosse stato per lui, le guardie del carcere ti avrebbero preso. Ci ha guidati fin qui e ti ha salvato la vita. Sei in debito verso di lui.»

Ma io, nella mia ignoranza, mi incaponii a rifiutarlo.

«Ho già pagato generosamente i suoi servizi!»

«Sta' zitto, arrivano!»

Un vecchio moro, schiavo di Clara Peralta con compiti di custode, si dirigeva verso di noi in compagnia di tre giovani negri, che si disposero diligentemente vicino alla carrozza e ai cavalli per prendersene cura. Vidi che Rodrigo faceva un cenno al moro, indicandomi, e che gli occhi di costui, grandi e vivaci, si fissavano su di me, in attesa.

«Abita qui Clara Peralta?» domandai.

«Chi la desidera?»

«L'hidalgo Martín Nevares, di Terra Ferma. Porto una lettera di María Chacón per la tua signora.»

«Fate la grazia di attendere, signore.»

Era un patio molto grande e ben lastricato, con un bel pozzo rivestito di mattonelle decorate e un ingresso dal soffitto a volta che dava sulle scuderie. Una balconata in legno correva da una parte all'altra della facciata. Dando uno sguardo alla carrozza sudicia e sfasciata e ai miei compagni agitati mi resi conto che, in effetti, come aveva detto Rodrigo, qualcosa di strano era accaduto e io, immersa nel mio dolore, non me ne ero accorta.

«Che ne è stato del capitano?» mi chiese Rodrigo mentre smontava e affidava il suo cavallo - e il mio, che aveva condotto per le redini - a uno schiavo negro.

«Mio padre è morto» gli annunciai, triste. Rodrigo abbassò il capo e restò così per un certo tempo, come raccolto in preghiera, benché non fosse solito recitare orazioni.

«Ha avuto una buona morte?» volle sapere.

«Ho parlato con lui. Damiana gli ha dato una pozione che lo ha risvegliato.» Ero in dubbio se raccontargli o no quanto mi aveva chiesto. «Sai che furono i Curvo a obbligare il governatore di Cartagena ad arrestarlo?»

Rodrigo si voltò verso di me come una furia.

«Che dici?»

«Abbassa la voce! Diego Curvo ha viaggiato con il mio signor padre nello stesso galeone e gli ha raccontato interamente il complotto. Anche l'assalto di Santa Marta, per mano di Jacob Lundch, è avvenuto su ordine dei Curvo, per eliminarci tutti.»

«Per la mia vita!» gridò con gli occhi fiammeggianti.

«Abbassa la voce o ti taglio la gola!» lo minacciai, ponendo mano alla daga.

«Dobbiamo ucciderli, Martín!» proruppe pieno di odio.

«Mio padre mi ha chiesto la stessa cosa in punto di morte.»

Rodrigo si fermò, incredulo.

«Le sue ultime parole sono state: “Non permettere che uno solo dei fratelli Curvo calpesti ancora la terra, mentre tuo padre e tutti gli altri marciscono sotto di essa”. Mi ha fatto giurare che li avrei uccisi. Tutti e cinque.»

«E io ti aiuterò» mormorò, dando uno sguardo al patio, ma come se fosse lontano da lì, lontano quanto la mia casa di Margarita. «Giuro sul mio onore che ti aiuterò in tutto ciò che è necessario a compiere la vendetta, che non avrò pace finché non l'avrai portata a termine e che non permetterò che la promessa non sia mantenuta.»

Nell'udire queste solenni parole rimasi muta, confusa e ammirata. Rodrigo era il degno pupillo del mio signor padre e lo apprezzai ancor più per questo. Restammo in silenzio, in attesa.

Una donna alta, con i capelli raccolti in una cuffia di merletto, un bel vestito azzurro, aderente e con le maniche a sbuffo, comparve sulla porta di casa seguita dal vecchio moro e da una cameriera personale. Aveva un portamento solenne e l'andatura di una regina. Il viso era coperto da una sottile garza di seta nera perché non ci conosceva e per una signora sarebbe stato poco decoroso farsi vedere da un gruppo di uomini sconosciuti, anche se si trovava nella propria casa. Inoltre, non sarebbe nemmeno dovuta venire nel patio; sarebbe stato sufficiente mandare un valletto. Senza dubbio si trattava di Clara Peralta, poiché solo una ex prostituta poteva comportarsi con tanta audacia.

«Don Martín?» domandò.

Mi tolsi il cappello e mi inchinai dinanzi a lei. Mi giunsero lontani aromi di ambra e di zibetto, profumi molto pregiati e non alla portata di tutti.

«Avete una lettera di María Chacón per me, da Terra Ferma?»

«Così è, signora.» Aprii il gabbano e cercai tra i vestiti. «Eccola!»

Lei la prese con impazienza e si appartò discretamente, dandoci le spalle per sollevare il velo e mettersi gli occhiali che teneva in una tasca. Mi sorprese che sapesse leggere e constatai con sollievo che ricordava la sua amica di un tempo, cosa

di cui io non ero tanto sicura. Per finire di leggere la missiva impiegò un tempo così lungo che mi stancai di aspettare.

«Mi rallegra avere notizie di María» disse infine, voltandosi verso di me e velandosi di nuovo il volto, «e sono immensamente lieta di poter offrire ospitalità a suo figlio. Da questo momento potete considerarvi a casa vostra, signore, senza alcun limite. Contate pure sul mio aiuto per soccorrere e salvare vostro padre, don Esteban.»

«Vengo dal Carcere Reale, signora» dissi, «e mio padre è morto.»

«Quando?» domandò dopo un breve silenzio.

«Penso non sia passata nemmeno un'ora.»

«Accettate le mie più sentite condoglianze, signore. Come vi ho detto, questa è casa vostra per tutto ciò che vi è necessario. I miei servi sono al vostro servizio e io stessa vi soccorrerò in tutto ciò che posso e che mi permetterete di fare.»

Tacqui e riflettei. Faceva freddo.

«Cercheremo una locanda in città, signora, poiché la nostra permanenza a Siviglia si prolungherà più di quanto la decenza vi permetterebbe di ospitarci.»

«No, signore, assolutamente no!» esclamò, offesa. «Il figlio di María Chacón non cercherà una locanda a Siviglia, finché qui vive Clara. María è per me come una sorella; permetterebbe forse che un figlio mio cercasse un alloggio pubblico a Santa Marta? Non se ne parli più. E per giunta mentre voi siete in lutto. Dio ce ne scampi! Resterete tutto il tempo che vi è necessario, don Martín. La decenza è un problema mio. Questa, a sentire la gente, non è una casa di virtù, perciò non preoccupatevi. Sancho!» chiamò, voltandosi.

Un lacchè o maggiordomo (per me era lo stesso) si affacciò alla porta. «Provvedi alla sistemazione di don Martín Nevares e dei suoi servi. Per don Martín preparerai la stanza del giovane don Luis.»

Il maggiordomo chinò il capo e scomparve. Mi sentii a disagio per quella grande cortesia, per la tanta gentilezza e per la distinzione e l'atmosfera blasonata che regnavano in quella casa. Nessuno avrebbe mai detto che Clara Peralta fosse stata una prostituta del Compás, poiché sfoggiava maniere da hidalga o da dama di corte. Il buon marchese aveva esercitato un'ammirevole influenza sulla sua favorita, che non avrebbe potuto essere più diversa della sua rude e grezza amica, María Chacón, tenutaria di un bordello nei Caraibi.

«Venite con me, don Martín. Farò servire un rinfresco. Avete l'aria di chi ha fame.»

«Né i miei servi né io abbiamo pranzato.» Mi sembrò di sentire alle mie spalle lo sguardo truce di Rodrigo per averlo trattato da servo, ma in quel momento avevo timore di contraddire la signora Clara.

«Per l'amor di Dio! Rifocilleremo subito anche loro. Angela, occupatene tu» disse alla cameriera, che corse a eseguire l'ordine della sua signora. «E ora venite con me, don Martín.»

Entrammo dalla porta principale e, attraverso un ampio vestibolo, raggiungemmo un grande cancello di ferro che dava accesso a un altro patio ancor più vasto del primo, ombreggiato con piante e alberi, attorno al quale erano collocate le stanze principali, che ricevevano luce da finestre a vetro (quanto erano diversi questi vetri

lussuosi dai modesti teli cerati che conoscevo!). Lì si trovavano le cucine, la dispensa, un cortile, gli alloggi dei servi e degli schiavi, una sala di ricevimento e un salottino riservato. Su un lato, una scala in muratura rivestita di azulejos dagli allegri motivi saliva al piano superiore, che era il doppio di quello di sotto e ospitava le camere da letto con le anticamere, e altre stanze private. La signora Clara si diresse verso una saletta e io la seguii. Il crepuscolo avanzava e, di colpo, tutta la stanchezza del giorno mi cadde addosso. Erano accadute tante cose, e così gravi! Era persino morto mio padre.

Un altro lacchè ci aprì la porta dall'interno per farci entrare. Ma quanti servitori c'erano in quella casa? La sala, di medie proporzioni, era riscaldata da bracieri a carbone finemente decorati. La signora Clara si tolse il velo e si diresse verso una pedana coperta da preziosi tappeti e cuscini, sulla quale si sedette alla moresca²⁵ mentre, con un gesto gentile, offriva a me una comoda sedia tappezzata con un tessuto prezioso. Scoprendo il capo, rivelò anche la sua età, che era matura: si aggirava attorno ai quarantacinque o cinquant'anni. Aveva la pelle del volto, del collo e delle mani schiarita con il solimán, il cosmetico a base di arsenico e mercurio, e aveva applicato un abbondante belletto vermiglio sulle guance. Le labbra, piccole e sottili, erano state lucidate con cera d'api, le sopracciglia depilate, e gli occhi scuri ombreggiati con antimonio. Non c'era da meravigliarsi che il marchese l'avesse voluta al suo esclusivo servizio: alla bellezza naturale dei lineamenti fini e delicati sapeva aggiungere le lusinghe di un sapiente uso dei cosmetici più raffinati, che la aiutavano anche a cancellare i segni dell'età.

Pensai che avesse il desiderio e l'intenzione di parlare a lungo e a fondo, dal principio alla fine, di María e della strana morte di mio padre, ma io ero molto stanca e desideravo soltanto appartarmi e rimanere sola per poter dare sfogo al dolore, che mi opprimeva il cuore come se volesse spezzarmelo. La signora Clara, con un sorriso ironico, mi sorprese subito dicendo: «Bene, ragazza... Così il tuo nome è Catalina Solís, vero?».

Non risposi e non mi agitai. Trattenni il fiato e mi chiesi, adirata, perché Madre avesse raccontato a quell'estranea il mio segreto e, per di più, in una situazione tanto delicata.

«Deve essere cambiata molto, María, per commettere la follia di mandare a Siviglia un ragazzo giovane come te per una faccenda tanto seria» commentò, osservandomi attentamente. «Certo che se sei giovane e fanciulla la cosa cambia, anche se rimane una follia, per questo mia sorella mi chiede di darti tutte le attenzioni possibili e di non toglierti gli occhi di dosso. Quanti anni hai? Ventidue o ventitré?»

Entrarono dei servi e sistemarono davanti a me un tavolino rotondo, con ogni genere di vivande che consumai in silenzio, in fretta e con molto piacere. Poi, una volta tolte le tovaglie, ne giunsero altri con una catinella, una brocca piena d'acqua, un pezzo di sapone napoletano che doveva costare il suo peso in oro, e asciugamani, perché mi lavassi. Io non ero abituata a tante finzze.

«Hai la pelle molto scura» osservò la signora Clara senza nascondere la sua disapprovazione. «Però sei innegabilmente bella. Se potessi applicare alla tua persona

²⁵ Le dame, all'epoca, erano solite sedersi su una pedana, collocata nelle sale da ricevimento, che usavano anche per la siesta.

le conoscenze che possiedo in materia di bellezza, saresti una delle donne più avvenenti di Siviglia.»

Rimasi muta per lo stupore sentendo parlare di me in quei termini e, per di più, mentre ero vestita da Martín, e in un giorno simile.

«La bellezza, signora Clara» replicai in tono brusco, «deve essere accompagnata dalla virtù, per essere tale, altrimenti è solo apparenza, e come tale facile da perdere. Sarebbe meglio che mi trattaste come Martín Nevares finché rimarrò sotto il vostro tetto; sono molte le cose che devo fare, e sarebbe increscioso pregiudicarle con un errore.»

Lei sorrise, compiacente.

«Senza dubbio, anche se non sei suo figlio di sangue, tu assomigli a María nel carattere e nell'irruenza. E ora raccontami tutto.»

«Non costringetemi a farlo, signora. È stata l'ultima volontà di mio padre che io esegua certi compiti ingrati e devo rispettare il suo desiderio. Meglio che non sappiate di che si tratta e che non ve ne lasciate coinvolgere.»

La signora Clara dovette intuire qualcosa, perché corrugò la fronte.

«Va bene» rispose molto seria, «ma solo se la mia casa non sarà implicata in uno scandalo. In caso contrario, devi dirmi tutta la verità: il padrone di questa dimora è un hidalgo molto in vista a Siviglia e non deve essere compromesso. Giura che niente di ciò che farai, sia quel che sia, offenderà il suo onore o macchierà il suo nome, e solo allora ti permetterò di uscire da questa stanza senza avermi raccontato ciò che preferisci tacere.»

Non potevo fare quel giuramento perché non sapevo quali azioni avrei compiuto, ma di una cosa ero certa: implicavano almeno quattro morti, quelle di Fernando Curvo, Juana Curvo, Isabel Curvo e Diego Curvo, i quattro fratelli che risiedevano a Siviglia. Di Arias Curvo mi sarei occupata al mio ritorno in Terra Ferma. Riferire a Clara Peralta le mie intenzioni poteva essere pericoloso, ma lasciare la sua casa significava essere alla mercé dei soldati, e non mi potevo permettere nemmeno questo.

«Signora, voi conoscete la famiglia Curvo?»

Clara si lasciò sfuggire un'allegria risata.

«I Curvo?» chiese senza aspettare risposta. «Naturalmente! Chi non conosce a Siviglia i famosi Curvo? Quella distinta famiglia è, fra le molte che in questa città si arricchiscono grazie al commercio con le Indie, quella che negli ultimi anni ha fatto l'ascesa più rapida e fulgida nell'alta società sivigliana. Sono ricchi e potenti. Che hai a che fare con loro?»

«È una lunga storia» obiettai, ma mi interessò molto ciò che aveva detto. Forse Clara Peralta poteva offrirmi informazioni utili.

Una schiava negra entrò silenziosamente con un piccolo candeliere in mano, e accese a una a una le luci di tutti i candelabri, lanterne e lampade a olio della stanza, riccamente arredata con stipi, credenze e specchi. Dopo qualche istante la stanchezza e il gradevole tepore mi fecero chiudere gli occhi.

«Sei esausto» osservò lei. «Avrei desiderato che presentassi i tuoi rispetti a don Luis, il mio signore, il marchese di Piedramedina, che ritorna a casa tutti i giorni a quest'ora, ma credo che questa, per te, sia stata una giornata molto dolorosa e che tu

abbia bisogno di ritirarti per riposare. Domani racconterai a entrambi ciò che hai da raccontare.»

«È lui il vostro innamorato?» le chiesi, tentando di vincere la spossatezza.

«Sì, è lui. Da quindici anni. Nostro figlio Luis, che lui ha riconosciuto perché la moglie, la marchesa, non gli ha dato figli legittimi, si trova nelle Fiandre» spiegò con orgoglio, «al servizio dell'arciduchessa Isabel Clara Eugenia. E ora vai pure. Domani parleremo. Sancho, il maggiordomo, ti accompagnerà nella tua stanza.»

Mentre salivo la scala dietro il suddetto Sancho ed entravo nella mia alcova, dove c'era il camino acceso, sentii il bisogno impellente di cercare Rodrigo per uscire da una strana fantasticheria, frutto senza dubbio dello sconforto e della stanchezza. Mi sentivo come nei primi tempi nella mia isola deserta: sola al mondo, smarrita, senza nessuno che sapesse dove mi trovavo o senza nessuno cui chiedere aiuto. E, anche se avessi gridato fino a diventare rauca, non avrebbe fatto alcuna differenza perché, in tutte le terre conosciute, nessuno sapeva della mia esistenza né poteva raggiungermi per consolarmi. Rodrigo e Juanillo, e persino Damiana, mi avrebbero aiutata a recuperare il giudizio e il buon senso perché non c'era dubbio che li avessi perduti, e osservavo me stessa come si osserva un'estranea, dall'esterno, spaventata di trovarmi tanto lontana da casa, in una città i cui rumori filtravano attraverso le finestre e le pareti e penetravano fino alla mia camera. La luce del tramonto, così fredda e sfuggente, così spaventosa, accresceva ancor di più la mia solitudine.

All'improvviso, distesa bocconi sull'enorme letto a baldacchino, sentii che mio padre era lì. Non cambiai posizione. Non feci niente, mi lasciai trasportare dalla tranquillizzante dolcezza della sua presenza. Anche se lo avessi cercato con lo sguardo, non lo avrei visto perché chi era venuto a congedarsi da me era il suo spirito, e nonostante non mi avesse parlato sapevo che la sua presenza era reale quanto il fatto che voleva solo darmi la sua benedizione prima di andarsene per sempre in qualche altro luogo.

«Addio, padre» dissi a voce alta con tutto l'amore che avevo in cuore. E mi addormentai. Non ricordo altro.

Il marchese di Piedramedina, la bontà in persona, risultò poi essere un uomo vecchio come mio padre, ma straordinariamente duro di cervello e del tutto inconsistente. Era Clara che si occupava dei suoi affari, risolveva i suoi problemi e prendeva decisioni per lui, fino al punto di stabilire ciò che gli piaceva o ciò che gli serviva. Lo proteggeva come una madre protegge un figlio, tenendolo lontano dai pericoli e dai turbamenti, procurandogli le comodità e il benessere del dolce limbo in cui viveva, placidamente cullato dalle tenere attenzioni della sua innamorata. Era senza dubbio un uomo felice, forse l'unico uomo felice che abbia mai conosciuto, e la cosa più strana era che questa felicità nasceva dalla sua assoluta e totale ignoranza di quanto accadeva nella vita reale. Adorava la signora Clara, la cui parola era legge per lui, senza obiezioni né ripensamenti. Non era propriamente ottuso, eccelleva per lignaggio, titoli nobiliari, questioni riguardanti la vita di corte, cerimonie sociali e informazioni sul conto delle più importanti famiglie di Siviglia, ma amava vivere in pace, godere delle cose semplici, evitare discussioni, conflitti; e per questo aveva

accanto a sé Clara Peralta.

Il marchese era grande e grosso, mangiava e dormiva di buona voglia. Come dettava la moda del tempo, portava i capelli molto corti e la barba folta e rigogliosa, bianchissima per l'età avanzata, e la teneva sempre linda e ben curata. I calzoni corti e ampi, le calze fini, le giubbe, i colletti e le cappe, tutti di colore nero, erano confezionati con i migliori e più preziosi tessuti arrivati dall'Europa, e la signora Clara pretendeva dalle lavandaie e dalle stiratrici che i lunghissimi polsi della camicia e i pizzici fossero sempre perfettamente candidi e inamidati. Da alcuni anni era costretto a usare degli occhiali, che erano d'oro e con il suo stemma inciso.

Il buon marchese, informato della nostra presenza e messo al corrente della nostra storia, si annoiava penosamente e sbadigliava con discrezione, mentre Rodrigo - restituito alla sua legittima condizione di compare - e io raccontavamo alla signora Clara il nostro viaggio, la morte di mio padre e tutto quello che lei desiderava sapere sulla vita e le vicende di Madre e del suo bordello di Santa Marta. Il povero don Luis sembrava vagare con la mente molto lontano da quella sala, del tutto estraneo al momento e alla conversazione, trattenuto solo dal desiderio della sua innamorata di averlo lì, desiderio che sembrava non comprendere affatto. Né la mia doppia personalità di Martín e di Catalina, né l'ordine di cattura per traffici illeciti contro mio padre e contro di me, né il riferimento all'oceano o al Carcere Reale risvegliarono il suo interesse.

«Che farà María quando saprà della morte di tuo padre?» domandò, rattristata, la signora Clara. «Che cosa le accadrà?»

Non riuscivo nemmeno a immaginarlo. Da una parte si sarebbe avvilita, sarebbe crollata, dall'altra la sua forza di carattere l'avrebbe spinta a intraprendere la più faticosa delle attività per tenere occupati i suoi pensieri.

«Non sono in grado di dirvelo» risposi, pensierosa, «e la cosa mi inquieta moltissimo.»

«Riaprirà la sua attività» affermò Rodrigo, che parlava e si comportava con molta prudenza, intimidito come me da tanto lusso ed eleganza. «Madre non sa che cosa voglia dire vivere senza lavorare. Trae soddisfazione e svago dal bordello e quindi ne aprirà un altro.»

La signora Clara sospirò, non tanto per la tristezza di sua sorella, quanto per la nostalgia di un mestiere che non avrebbe mai esercitato, quello di gestire una casa di piacere. Le ricordava la sua lontana gioventù. Scosse lievemente il capo, in un gesto di rassegnazione.

«E ora racconta a don Luis e a me dei compiti sgraditi che tuo padre ti ha affidato sul letto di morte. A don Luis interesserebbe molto, vero, Luis?»

Il marchese di Piedramedina non sembrava aver sentito la domanda di Clara.

«Luis!»

«Sì?» rispose, con un sussulto.

«È vero che desideri sapere che cosa don Esteban Nevares ha chiesto di fare a don Martín dopo la sua morte?»

«Naturalmente» assicurò in tono educato il marchese, pur non sapendo di che cosa si stesse parlando.

«Ascoltate, signora Clara...»

«Per favore, Martín, chiamami doña Clara» mi interruppe lei cortesemente.

«Come volete, doña Clara.» Non avrebbe avuto diritto a tale trattamento, perché non era hidalga, ma soltanto l'amante del marchese, ma se lei lo desiderava io non potevo certo negarglielo. «Penso di dover mantenere il segreto, perché potrebbe causare danno a persone di Siviglia che senz'altro conoscete.»

«A don Luis?» domandò, preoccupata.

«Non potrei assicurarvi il contrario.»

Il marchese fece un cenno di diniego e farfugliò qualche parola. Doña Clara lo capì e si inquietò molto, combattuta tra i doveri dell'ospitalità e l'eventuale danno al suo innamorato.

«Basta con questi giri di parole; sono stanca di tante omissioni e cautele» esclamò con irritazione. «Quello che io... quello che don Luis e io vogliamo è che ci riveli quel segreto, senza altri indugi e con sincerità. Poi, giudicheremo noi se potrai stare ancora in casa nostra o se ci vedremo obbligati a chiederti di andartene. Per niente al mondo vorrei tradire le aspettative di mia sorella María cacciando suo figlio in strada, per cui ti supplico di parlare una volta per tutte.»

«E va bene» acconsentii, «ma dovete giurarmi di mantenere il segreto, sia che rimanga sia che me ne vada, perché non vorrei che in futuro mi arrecaste danno, anche senza volerlo.»

«Giuriamo.»

E allora avvenne il miracolo: il marchese, che non aveva smesso di essere un puro ornamento, come un mobile o un arazzo, si risvegliò languidamente dalle sue fantasticherie e si trasformò in un'altra persona, come per opera di un incantesimo. Udì il cognome Curvo e i suoi occhi cominciarono a brillare; ascoltò il racconto delle mascalzionate di Melchor de Osuna e dei cugini nel Nuovo Mondo e assunse una posizione eretta, seppa della trappola tesa a mio padre con l'ordine di cattura, dell'assalto a Santa Marta da parte del pirata fiammingo dietro loro incarico, della morte dei marinai della *Chacona* e delle prostitute, per loro espresso volere, allo scopo di tenere segreti gli illeciti traffici commerciali realizzati attraverso la Casa de Contratación e il Consulado de Mercaderes di Siviglia.²⁶ Il marchese si scosse, adottò una posa signorile, sorrise con malizia e si chinò verso di me per prestare la massima attenzione a ciascuna delle mie parole. Era di colpo diventato un uomo sagace, pronto a discutere con brillantezza sottili questioni morali e legali.

«... e mio padre, prima di morire» terminai, «mi fece giurare che avrei ucciso i fratelli Curvo, tutti e cinque.»

Don Luis e doña Clara rimasero pensosi e turbati. Guardai Rodrigo, lui guardò me, tornammo a rivolgerci ai nostri ospiti ed entrambi sussultammo sulla sedia quando doña Clara esclamò con allegria: «Ecco quello che desideravo sapere con tutta me stessa ieri sera, quando hai nominato i Curvo! Buone nuove, Luisillo!».

«Anche le signorie vostre hanno conti in sospeso con i Curvo?» indagai con rispettoso stupore.

Don Luis sorrise.

«Io, no» disse. «Tuttavia li detesto perché agiscono come quegli eretici luterani che

²⁶ Il Consulado o Universidad de Mercaderes di Siviglia, fondato nel 1543, era un'istituzione privata per la tutela degli interessi dei mercanti. Con il tempo, finì per esercitare il controllo assoluto del commercio con le Indie.

si ritengono perfetti e di gran lunga migliori degli altri: non ci sono colpe nella loro vita e nel loro aspetto, non c'è macchia nei loro affari...»

«Ma che dite?» mi sorpresi.

«Quel che stai sentendo, ragazzo. Chiedi a Siviglia dei Curvo e tutti ti diranno che sono persone benemerite, fra le più distinte della città, rette, rigorose, oneste e caritatevoli. Senza macchia, appunto. Non si potrebbe trovare in tutto l'impero una famiglia di nobili mercanti più onorata e degna, più ammirevole e di più alte virtù, e loro ostentano questa superiorità come una bella fanciulla ostenta la sua bellezza: con finta umiltà e falsa modestia.»

«Per quanto mi riguarda, sì, io ho dei conti in sospeso!» Doña Clara disse la sua colpendo i cuscini della pedana con tanta rabbia che sembrava volesse romperli anziché sistamarli. «Juana e Isabel Curvo sono due arpie travestite da donne devote che parlano, da anni, male di me e di mio figlio, senza che nessuno sappia chiuder loro la bocca.»

Le sue parole sembravano contenere un velato rimprovero per il marchese.

«Sono amiche intime di mia moglie, la marchesa di Piedramedina» replicò lui per difendersi.

«Sì, le tre peggiori comari di Siviglia! E hanno pure una faccia da barbagianni» esclamò doña Clara con disprezzo.

«Da cui si deduce che l'apparenza, ancora una volta, inganna» dissi a don Luis, riferendomi ai Curvo. «Spesso accade che coloro che hanno meritatamente conquistato con i loro affari fama e ricchezza, le mettono in pericolo o le perdono del tutto a causa delle loro cattive azioni, dell'insaziabile avarizia e del male che fanno ad altri. A mio parere persone simili dovrebbero essere mandate al rogo, al pari dei fabbricanti di moneta falsa, perché non c'è denaro, ricchezza o vanità che possano giustificare tali scelleratezze!»

«È così» ribatté il marchese, sistemandosi il merletto attorno ai polsi. «Se diamo credito a quanto racconti, i Curvo sono degli assassini, dei falsi e dei vigliacchi, e considero molto opportuna la richiesta di tuo padre. L'onore ti impone di ucciderli, non c'è alcun dubbio, e non sarò io a negarti tale diritto. In gioventù mi sono battuto alcune volte a duello e, per di più, ho ucciso con una stoccata don Carlos de la Puebla, figlio di don Rodrigo Chinchón e nipote del vescovo di Cuenca, per certe parole molto leggere che proprio lì, dove morì senza confessione, mi aveva detto, e nonostante prima di quel giorno fossimo stati grandi amici.»

Doña Clara lo guardò, rapita, e lui dovette percepire di aver trovato l'argomento giusto perché, prendendo in pugno la situazione, aggiunse: «Anzi, farò per te tutto ciò che posso. È giusto che tu vendichi il sangue di tuo padre e quello della tua famiglia. Se vuoi che sia tuo padrino di duello, lo sarò».

«Il marchese parla tanto per parlare, perché i suoi acciacchi glielo impedirebbero» si affrettò a osservare doña Clara, «ma puoi contare sul suo silenzio e sulla sua complicità.»

«Certo» aggiunse lui, intuendo di aver ecceduto nell'offerta.

«Vi sono grato per aver manifestato il desiderio di aiutarmi, don Luis» gli dissi per restituirgli la dignità che doña Clara gli aveva tolto.

«Mi domando» intervenne Rodrigo all'improvviso «quanti Curvo potrebbe

uccidere Martín in duello. Sarebbe più comodo per loro farlo ammazzare a tradimento da qualche altro seguace al loro soldo, come Jakob Lundch. E non dimentichiamo che due dei cinque fratelli sono donne, e le donne non combattono con la spada e non si battono per il proprio onore.»

Nessuno replicò e restammo tutti in silenzio, penserosi. Era chiaro che non potevo uccidere in duello Juana o Isabel ma, ovviamente, non avevo alcuna intenzione di lasciarle in vita, per quanto fossero donne. Anch'io lo ero, e con ciò?

«E non potrebbe neanche uccidere i Curvo in strada» aggiunse doña Clara, d'accordo con Rodrigo, «salvo che di notte. Di notte e, per di più, se fossero senza scorta, cosa assurda poiché nessun uomo importante esce di casa senza i suoi servi, che sono almeno tre o quattro e armati, e normalmente vanno in carrozza per non sporcarsi le scarpe con gli escrementi dei cavalli. Se frequentassero il Compás forse avresti qualche opportunità, ma Fernando Curvo appartiene alla congregazione di padre Pedro de León²⁷, e il fratello più giovane, che è appena tornato dalle Indie...»

«Il conte di Rianza» sottolineò il marchese. «Il suo nome è Diego Curvo.»

«E Diego Curvo non tarderà a entrare anche lui, a quanto si dice, nelle schiere di quel gesuita pazzo.»

«Ma chi sono i seguaci di questa congregazione?» domandò Rodrigo.

«Si dichiarano penitenti, servi di Dio e uomini onesti. Sono mercanti, banchieri, avvocati, artigiani, aristocratici... C'è di tutto, in quella banda del demonio.»

«Clara» la rimproverò il marchese, «frena la lingua.»

«Io devo frenare la lingua?» si offese lei. «Non devo dire che quegli ipocriti chiudono le porte dei bordelli nei giorni di festa, quando le prostitute guadagnano più denaro per mantenere i figli e i genitori anziani? Non devo dire che quei bacchettoni baciapile...»

«Clara! »

«... spaventano le donne con la minaccia dell'inferno, della perdita dell'anima se continuano a esercitare il loro mestiere - un mestiere legale, per il quale hanno la licenza -, di malattie immonde e mortali quando, invece, ci sono medici pubblici che le esaminano e le curano? Non devo dire che trascinano via con la forza, indisturbati, i clienti con ogni sorta di angherie, fustigando i più giovani perché non tornino mai più? Io devo tacere e loro devono continuare?»

Doña Clara si agitava sempre più a mano a mano che parlava. Io ero rimasta sbalordita nel sentire che Fernando Curvo, il maggiore dei fratelli, il più grande ipocrita del mondo, era un bigotto devoto della congregazione dei servi di Dio e intanto ordinava di assassinare tutti gli abitanti di un paese perché le dieci o quindici persone che conoscevano la verità sui suoi affari non potessero parlare. Non era però la sua immensa doppiezza a indignarmi, ma il ricordo delle nostre prostitute di Santa Marta, legate ai letti perché morissero tra le fiamme, dopo essere state barbaramente stuprate, e dei nostri compagni della *Chacona*, assassinati a colpi di archibugio e pugnali nel cuore della notte, o il ricordo di mio padre agonizzante, con le ferite, provocate dalle frustate che brulicavano di vermi, umiliato da Diego Curvo sulla nave della flotta, morto tra le mie braccia nel Carcere Reale perché quel bigotto ipocrita di

²⁷ Gesuita (Jerez de la Frontera 1544 - Siviglia 1632). Esercitò il suo ministero nel Carcere Reale di Siviglia e nei bassifondi della città, osteggiando soprattutto i bordelli del Compás de la Laguna.

Fernando e i suoi quattro fratelli potessero continuare a essere una famiglia senza macchia, benemerita e caritatevole e, soprattutto, agiata. Occhio per occhio, si dice, dente per dente. Dunque in guardia, Curvo!

«In conclusione» riepilogò doña Clara, «la tua vendetta mi sembra un'operazione impossibile. Se non puoi sfidarli a duello né avvicinarti a loro in un luogo pubblico, o se, essendoci riuscita, dopo aver ucciso il primo Curvo, gli altri ti sfuggiranno e ti faranno uccidere o ti arresteranno e ti giustizieranno, a cosa ti gioverà tanta fatica? Non so davvero come riuscirai a mantenere il giuramento fatto a tuo padre.»

«Nemmeno io lo so» mormorai, rattristata. Dovevo pensare a un'altra soluzione, a qualcosa di meno compromettente per me, e di sicura e indubbia esecuzione. «In fede mia, in un modo o nell'altro lo farò!» affermai con durezza.

Rodrigo, crucciato e triste, assentì.

Arrivò Natale e a Siviglia si svolsero i festeggiamenti per l'Anno Nuovo. Rodrigo e il marchese trovarono una passione comune, il gioco delle carte, e vi si dedicarono durante le feste senza preoccuparsi minimamente che fosse giorno o notte o se il pranzo fosse già servito in tavola. Doña Clara si disperava e imprecava, perché stava perdendosi i divertimenti che si svolgevano nelle strade e il cui frastuono tentatore giungeva fino a noi.

Un giorno mi disse: «Martín, perché non mi accompagni a fare una passeggiata in carrozza?».

La guardai stupita e le ricordai che la giustizia mi cercava e che non potevo uscire. In quel periodo, il nome del delinquente Martín Nevares veniva ripetuto in tutti i proclami e da tutti i banditori della città, ed erano stati diffusi mandati di cattura con i miei segni di riconoscimento perché le guardie reali e la squadra armata della Santa Fratellanza potessero arrestarmi, come contrabbandiere e nemico del re, in qualsiasi luogo mi scoprissero. I Curvo sapevano che mi trovavo a Siviglia perché ero stato nel Carcere Reale con mio padre, e la mia permanenza in città rappresentava un grave pericolo che desideravano rimuovere quanto prima.

«Tu, no di certo» rispose divertita, «ma Catalina Solís sì. Ho degli abiti che, con alcune piccole modifiche, ti calzeranno a pennello, e quei capelli lisci si possono rendere più morbidi, acconciarli con pinze e arricciacapelli e adornarli con nastri, mollette e ciondoli. Con il solimán sbiancheremo quell'orrenda pelle scura che, per fortuna, ti si sta schiarendo per mancanza di sole.»

Stavo per rifiutare gentilmente la sua proposta quando, di colpo, chiusi la bocca e serrai le labbra con forza. Improvvisamente tutto mi apparve chiaro, almeno la cosa più importante, quindi accettai di buon grado quel gioco e passammo il pomeriggio nella sua anticamera, davanti allo specchio, trastullandoci nell'impresa di trasformarmi in me stessa, anche se abbellita, valorizzata e riccamente abbigliata. Ed era vero che doña Clara era maestra nelle arti della bellezza, poiché dove non c'era trovò, e dove c'era migliorò e, con questo trattamento e un sontuoso abito, mi vidi allo specchio trasformata in un'elegante dama, degna del più leggendario cavaliere errante e delle sue più eroiche gesta. E se i miei occhi e quelli di doña Clara mentivano, non lo fecero quelli di Rodrigo e del marchese. Il primo rimase senza

parole per alcuni minuti, con lo sguardo fisso sul neo posticcio che doña Clara mi aveva incollato sopra il labbro; il secondo, per non smentirsi, chiese all'innamorata di fare le debite presentazioni, dato che una bella fanciulla come me non poteva visitare la sua casa senza che lui la conoscesse. È davvero sorprendente quanto in fretta la vanità ceda all'adulazione, e se passare da Catalina a Martín presentava numerosi vantaggi, anche la trasformazione da Martín a Catalina aveva la sua attrattiva, proprio a causa del piacere prodotto dagli elogi e dalle lusinghe.

Il giorno dopo, nelle vesti della bella Catalina, accompagnai doña Clara nella passeggiata promessa. Mentre mangiavamo arance dolci, che inondavano di profumo l'interno della carrozza, osservavamo dai finestrini la gente di umile condizione sociale che, nonostante il freddo, era in grande animazione, rideva e si divertiva con i gruppi di musicisti, di danzatori e di commedianti che si esibivano per le strade. Le ribecche, i flauti, le viole, i tamburelli suonavano allegramente e tutti danzavano senza pudore i balli più audaci battendo il ritmo con le palme delle mani, con i tacchi e con le nacchere; le chiese, odorose d'incenso, traboccavano di fedeli, e le piazze erano stipate di bancarelle che vendevano vino e dolciumi di ogni tipo.

«Questa è la vera Siviglia!» esclamava doña Clara entusiasta. «Il Compás sarà gremito! Oggi le prostitute faranno grandi affari, se non comparirà la congregazione!»

Ed era vero che alla gente di Siviglia piacevano le feste: ne avevano parecchie, nel corso dell'anno, e quasi tutte, comprese quelle religiose, si celebravano con grandi manifestazioni di allegria. Non dimenticherò mai le molte cui partecipai quando vivevo in quella città.

«Doña Clara, ho bisogno di un favore dalla signoria vostra» dissi alla mia ospite.

«Chiedi, ragazza, ma che non sia molto caro» rispose, ridendo di gusto.

«Potreste fare di me una nobile dama?»

Doña Clara rimase perplessa, confusa, finché non ne poté più e scoppiò a ridere.

«Questo potrebbe farlo solo il re, ragazza, e penso che non avrà mai l'intenzione di elevarti al rango di nobile!»

«Volevo dire nell'aspetto» obiettai.

«Ah, va bene!» acconsentì tra le risate.

«Voglio soltanto apparire una dama, un'aristocratica o anche solo una hidalga, ma piuttosto raffinata.»

«E perché mai senti questo desiderio, se posso chiederlo?» indagò lei, asciugandosi le lacrime provocate dalle risa.

«Perché Martín non può avvicinare i Curvo per ucciderli, ma Catalina sì.»

Mi guardò come fosse la prima volta che mi vedesse in vita sua, e quello sguardo mi ricordò gli occhi di falco di Madre, alla quale non sfuggiva nemmeno il lieve movimento di un filo d'erba.

«E in che modo li ucciderai, nelle vesti di Catalina?»

«Non lo so ancora. Ma, facendo leva sulla fiducia e la cortesia, mi sarà più facile pugnalarli a uno a uno senza che nessuno sospetti di me.»

I festeggiamenti, le voci e i canti della folla sembravano cessati. Dentro la carrozza doña Clara e io riflettevamo in silenzio.

«È strano sentire una ragazza esprimersi così» commentò infine.

«Sono la stessa ragazza che, da capitano, ha condotto una nave nelle acque pericolose dell’oceano da Cartagena de Indias fino a Lisbona, e la stessa che è entrata nella parte più sordida del Carcere Reale in cerca del padre moribondo.»

«Se uccidi i Curvo nelle loro case, nei loro salotti, con un pugnale, una daga o una spada» affermò con preoccupazione, «arresteranno i servi e li tortureranno perché dicano quel che sanno o sospettano, si cercheranno testimoni, persino tra i nobili, e finiranno comunque per arrivare a te.»

«Ripeto che ancora non ho idea di come li ucciderò, ma per esperienza so che contano più l’intelligenza e la prudenza che la forza e le bravate. Sono certa che agirò con maggior accortezza se li conoscerò, entrerà in relazione con loro, frequenterò le loro case, piuttosto che se agirò dall’esterno. Devono aver fiducia in me fino a mettersi nelle mie mani, raccontarmi i loro segreti, e, arrivati a questo punto, potrò mettere in atto la mia vendetta.»

Doña Clara mi guardò rattristata.

«Se fosse Martín a parlare, gli direi che il suo pensiero è sensato e che ragiona con grande intelligenza, ma poiché è Catalina ad annunciarmi simili propositi, che suonano così male sulle tue labbra, mi prende il timore e penso che ti uccideranno o che finirai nel carcere femminile.»

Perché ciò che era intelligente per Martín era insensato e pericoloso per Catalina? Se Martín era in grado di farlo, anche Catalina lo era, e io ero Martín e Catalina insieme, da cui si deduceva, anche se si faceva fatica a capirlo, che quel che poteva mettere in pratica un uomo poteva metterlo in pratica anche una donna.

«Non dite altro, doña Clara» le chiesi umilmente. «Ciò che più vale più costa, per questo apprezzerò ancor di più la felice conclusione della mia vendetta. Le anime buone delle persone che ho tanto amato mi aiuteranno a uscire vittoriosa da questa impresa.»

«E sia!» concesse. «Farò di te una nobile dama, ti insegnerò tutto quello che ho imparato vivendo con don Luis.»

«Vi ringrazio, signora.»

E così fu. Nelle settimane seguenti, appresi a ballare danze eleganti come la gallarda, la españoleta o la pavana, con il cortese aiuto del marchese, mentre doña Clara si sforzava di insegnarmi a vigilare sui lavori di casa, sulla pulizia delle cucine e della dispensa, e sui prezzi dei prodotti del mercato e dei negozi, in modo da evitare i furtarelli dei servi. E ancora sul costo dei vestiti e dei servizi domestici, e a badare che la servitù fosse sempre in ordine, che si lavasse le mani, che pulisse i tavoli dopo aver sparechiato e che spazzasse i pavimenti. E dovevo anche imparare a vestirmi con abiti eleganti e sontuosi, secondo l’ora del giorno e la circostanza, a conoscere i vari trattamenti di bellezza per il corpo, a distinguere i tessuti e le stoffe per poterne parlare con le altre dame, a valutare gli oggetti decorativi, la musica, il teatro, la poesia, i vini migliori, le carni, i dolci... Non c’era frivolezza di cui non si occupassero le dame oziose di nobile o agiata famiglia. Persi le staffe con la complicata arte dell’etichetta (come apparecchiare la tavola, preparare i lavamani con profumate fragranze, scegliere e abbinare i diversi manicaretti con le bevande di un banchetto, suggerire le musiche adeguate...), e ancor più mi spazientii con le buone maniere, i saluti, e con l’antiquato e forbito linguaggio usato per esprimersi

dalle classi alte.

«Smettila di lamentarti, ragazza!» mi rimproverava doña Clara di continuo. «Tutto questo tornerà a tuo vantaggio, per sempre. Il cielo ti ha dotato del felicissimo talento dell'ingegno, quindi coltivalo non solo per escogitare inganni, ma anche per diventare una dama.»

«Non mi serve a niente l'ingegno se non posso risolvere ciò che non ha soluzione!» gridavo disperata. «Non devo camminare con passo lento né con passo scattante; non posso mostrarmi agitata né quieta; mi è proibito incrociare le braccia e tenerle sciolte; non posso parlare a voce alta né con troppa riservatezza e non posso piantare il gomito nelle costole, né...»

«Basta! E, per la mia vita, prendi la carne dal piatto solo con tre dita e non tenerla nella salsa per tanto tempo! »

Ma la cosa peggiore di tutte erano i numerosi bagni ai quali una dama doveva sottoporsi in un mese, sempre nuda come l'aveva fatta sua madre. L'inverno del 1607 a Siviglia fu molto freddo, e il cielo era sempre coperto di nubi scure che rovesciavano piogge continue. I sivigliani temevano che il fiume Betis straripasse, cosa che accadeva con frequenza provocando gravi danni alla città. E quindi bagnarsi tanto, anche se con acqua tiepida come quella dei mari dei Caraibi, e accanto a un braciere, era un'impresa di una certa difficoltà, ancor più a causa degli unguenti profumati con cui bisognava frizionarsi alla fine, infreddolendo il corpo.

Le serate mi parevano migliori perché, durante la cena, don Luis, doña Clara, Rodrigo e io abbozzavamo le linee del mio progetto finché non lo definimmo compiutamente quando, nel mese di marzo, l'Armata di Terra Ferma salpò da Siviglia, nei primi giorni di Quaresima.

Per scongiurare l'eventualità che il contrabbandiere Martín Nevares cercasse di ritornare nel Nuovo Mondo nascosto in una delle navi dell'Armata, i funzionari del re lo avevano cercato tra i marinai e persino tra gli ufficiali e avevano controllato accuratamente persino il deposito in cui si custodivano le munizioni. Approfittando della partenza, Rodrigo aveva inviato una lettera a Madre spiegandole con circospezione e delicatezza che il capitano era morto e che il ritorno a Santa Marta era rimandato a causa di alcune pratiche di scarsa importanza che bisognava sbrigare. Non faceva nomi né dava dettagli, nel caso la lettera fosse stata letta da persone che non fossero Madre. La partenza dell'Armata di Terra Ferma intristì Rodrigo, Juanillo, Damiana e me, per il grande desiderio che avevamo di ritornare a casa, ma stranamente ebbe anche un altro effetto, e molto positivo: ci suggerì la maniera con la quale Catalina Solís doveva mostrarsi a Siviglia per dare inizio alla sua vendetta.

Lasciammo la città una sera, poco prima che chiudessero le porte cittadine, confondendoci tra la gente che rincasava, nei villaggi e nei sobborghi circostanti. Quel birbone di Alonso, che non sapeva né dove andassimo, né poteva venire con noi, mi tenne il broncio e si arrabiò, ma doña Clara lo prese alle sue dipendenze come servo e il problema si risolse. Io dovetti viaggiare dentro la carrozza in abiti da contadina perché gli adepti della Santa Fratellanza, che sorvegliavano i sentieri e i boschi, non mi riconoscessero come Martín, così fummo costretti a spiegare a Juanillo la verità. Il ragazzo, che andava molto d'accordo con Damiana e non capiva perché fosse stato l'ultimo a saperlo, trovò talmente divertente che io fossi una donna

che cominciò a ridere a crepapelle e non smise finché Rodrigo non gli mollò uno schiaffone.

Con nostra grande soddisfazione, entrammo in Portogallo sani e salvi e arrivammo a Cacilhas la Domenica delle Palme. Era l'otto di aprile. Prima di salire sul battello per raggiungere la *Sospechosa* mi trasformai di nuovo in Martín per non turbare il nocchiere e i marinai, che non avrebbero mai accettato Catalina come capitano. Luis de Heredia mi informò dei fatti di poco conto accaduti in quei quattro mesi e io gli comunicai che saremmo partiti subito alla volta di Angra do Heroísmo, città portuale delle Terceiras, dove le flotte e le Armate che ritornavano da Terra Ferma o dalla Nuova Spagna facevano sosta per rifornirsi di acqua prima di raggiungere la penisola. Luis de Heredia meritava tutti i denari del suo salario con l'assennatezza che dimostrava nel fare senza domandare e nell'obbedire senza intromettersi.

A causa dei venti contrari impiegammo almeno quindici giorni per raggiungere le Terceiras e, poiché non c'era alcuna segnalazione di arrivo delle flotte, non vedemmo pirati né galeoni spagnoli. Ancorammo nella baia di Angra do Heroísmo. Ancora sul battello che ci avvicinava al porto mi avolsi in un ampio mantello che mi copriva dalla testa ai piedi e celai il volto dietro una maschera di taffetà, del tipo usato per i viaggi tanto dalle donne quanto dagli uomini. Così abbigliata, misi piede a terra, seguita da Rodrigo, Juanillo e Damiana. I marinai che ci avevano trasportato avevano l'ordine di ritornare alla nave senza entrare in città e Luis de Heredia sapeva di doversi recare nuovamente a Cacilhas e rimanervi ad attenderci nei mesi seguenti, con la *Sospechosa* pronta a salpare in qualsiasi momento.

Angra do Heroísmo era una città morta, che si rianimava solo con l'arrivo delle navi che venivano dal Nuovo Mondo. Quando la nave vedetta, che andava a Siviglia per comunicare che la flotta era salpata dall'Avana per la Spagna, passava per le Terceiras, Angra cominciava a riempirsi di gente che portava le sue mercanzie da tutti i punti dell'isola poiché si sapeva che, dal passaggio della nave vedetta all'arrivo della flotta, non trascorrevano più di due mesi. In quel periodo, i pastori e i contadini raggiungevano Angra con i loro carichi di legna, animali, frutta, vino, pelli e qualsiasi altra merce si potesse vendere a marinai esausti e stufi di bere acqua putrefatta, cosa a cui erano costretti nelle ultime settimane di viaggio. Poi, quando la flotta e le Armate ripartivano per Sanlúcar de Barrameda riposate e rifornite, Angra si spegneva come una lanterna senz'olio, e così restava fino all'arrivo della successiva vedetta, quando la ruota riprendeva a girare.

In base ai nostri calcoli, non avrebbe tardato molto ad arrivare ad Angra una vedetta delle due flotte che, a quel tempo, navigavano per i mari del Nuovo Mondo (l'Armata di Terra Ferma, al comando del generale Francisco del Corral y Toledo, e la flotta della Nuova Spagna, al comando del generale Lope Díaz de Armendáriz), delle quali tanto ansiosamente si aspettavano notizie a Siviglia e a corte, poiché non se ne sapeva niente ormai da molti mesi. C'era, infatti, urgente bisogno di denari con cui pagare i debiti agli usurai e ai banchieri e i salari ai soldati e agli ufficiali dei battaglioni di fanteria, i quali da lungo tempo non li riscuotevano e cominciavano a ribellarsi. Dei quattro milioni e mezzo in ducati d'oro, argento, perle e pietre preziose, dei più di due milioni in anile e cocciniglia trasportati dalla flotta con cui era giunto a Siviglia il mio signor padre nel mese di dicembre dell'anno precedente,

non rimaneva nulla. Tante e pressanti erano le necessità della Corona e dei mercanti che le ricchezze dal Nuovo Mondo, ancor prima di toccare terra, erano già impegnate. Così si mandavano le grandi Armate a scortare le flotte dalle Terceras fino a Siviglia, di gran lunga la parte più pericolosa del viaggio, poiché quel tratto di mare si trovava a un tiro di schioppo dai porti dei contrabbandieri di Francia e Inghilterra. Per fortuna, fino a quel momento nessuna flotta o Armata era stata assalita dai pirati: costoro temevano i potenti galeoni reali, muniti di un'artiglieria che poteva contare fino a duemila, duemilacinquecento cannoni. I pirati si accontentavano, quindi, di assaltare le navi più deboli o sovraccariche, che non riuscendo a seguire le altre imbarcazioni rimanevano isolate dalla formazione difensiva. Proprio questo era accaduto alla nave mercantile con la quale mio fratello Martín e io stavamo navigando verso il Nuovo Mondo, nel 1598. Era una galera vecchia, con le stive colme, e poiché procedeva molto lentamente si era ritrovata separata dalle altre imbarcazioni. I pirati ci avevano seguiti fino a quando la flotta del generale Sancho Pardo si era allontanata sufficientemente e, a quel punto, ci avevano attaccati e mio fratello era morto. Io, a quel tempo, ignoravo il motivo per cui il generale ci aveva abbandonati alla nostra sorte e non era tornato indietro per difenderci. Gli anni mi avevano insegnato che nei galeoni viaggiava il tesoro del re, e questi non correvano mai rischi inutili, nemmeno per salvare vite innocenti.

Ad Angra do Heroísmo prendemmo alloggio nell'unica locanda aperta e ci preparammo a trascorrervi lunghe e tediose giornate. I miei compagni uscivano per passeggiare e comprare le cibarie che Damiana cucinava nelle nostre stanze. Io, invece, rimanevo nella mia camera, ad aspettarli. Non uscii mai di lì; passavo le giornate leggendo, guardando dalla finestra che dava sul porto, esercitandomi con la spada e conversando con gli altri, che si industriavano in ogni modo per intrattenermi. Imparai a giocare alle carte e, di lì a poco, padroneggiavo i trucchi più complessi praticati dai bari di vecchia data. Rodrigo, esperto giocatore, giurò che avevo un talento naturale per le truffe e che, se non fossi stata donna, avrei potuto vivere comodamente di furfanterie.

Quella lunga permanenza ad Angra mi servì anche a mitigare il dolore per la morte di mio padre. È vero, come si dice, che il tempo guarisce tutto, e i mesi passati in Spagna tra paure, scossoni, pericoli e continui travestimenti mi erano stati molto utili. Il dolore non era scomparso, ma si stava allontanando da me come se ogni giornata valesse una settimana e ogni settimana un mese.

Infine, una mattina dell'inizio di giugno, la città si svegliò con rintocchi di campana, voci e clamori. Saltai giù dal letto e guardai il mare: un petacchio con la bandiera del re di Spagna si avvicinava alla baia, spinto da un buon vento. Era una nave vedetta della flotta. Mi voltai e dissi a Damiana: «La nave è arrivata. Corri ad avvisare Rodrigo e Juanillo. Ce ne andiamo».

Capitolo 3

Approdammo a Sanlúcar, sulla costa andalusa, e superata la Barra, l'insidioso banco di sabbia che aveva fatto affondare tante navi, ci si affiancarono un buon numero di vascelli e di barche, per risalire con noi il Betis. I marinai delle altre imbarcazioni ci salutavano con grida di giubilo. Alla dogana della Barra, il gabelliere si meravigliò molto di trovare a bordo una passeggera con tre servitori, ma il capitano rispose alle sue domande riferendogli in modo alquanto convincente la storia che avevo inventato, e alla fine infilò una manciata di monete nella tasca della sua uniforme da ufficiale reale per risolvere la questione alla svelta. Dopodiché cambiò argomento e gli comunicò che la flotta della Nuova Spagna al comando del generale Lope Díaz de Armendáriz era partita dall'Avana quattro settimane prima, lo stesso giorno in cui eravamo salpati noi, ragion per cui, se tutto andava bene, sarebbe arrivata a Siviglia ad agosto o a settembre. L'ufficiale, molto soddisfatto, diede il suo benestare e noi proseguimmo liberamente per la nostra destinazione. Le imbarcazioni che ci seguivano mentre risalivamo il fiume erano sempre più numerose e non c'era villaggio o tenuta lungo le rive i cui abitanti, al nostro passaggio, non si gettassero nell'acqua torbida e limacciosa per darci il benvenuto. L'approdo della nave vedetta segnalava l'imminente arrivo delle copiose ricchezze del Nuovo Mondo, e anche se nemmeno un coronado sarebbe caduto nelle mani di coloro che tanto si rallegravano, almeno ci sarebbe stato lavoro per scaricare e riparare le navi della flotta.

Non appena avvistammo la Torre dell'Oro, si cominciarono a sentire schiamazzi e furono sparate alcune salve di benvenuto per informare i sivigliani che nel porto stava accadendo qualcosa di importante. Era una bella giornata e faceva caldo, così gli abitanti di Siviglia, che non perdevano mai l'occasione per divertirsi, abbandonarono le loro occupazioni e scesero verso l'Arenal. La città al completo si radunò lì per riceverci. Il capitano della nave vedetta ci disse, molto compiaciuto (e poteva ben esserlo, quel briccone, visto il denaro che mi aveva estorto), che i festeggiamenti in corso non erano niente a paragone di quelli che si organizzavano quando arrivava una flotta. Tuttavia a me sembrava uno spettacolo sufficiente e adatto al mio scopo, che era quello di farmi notare.

Presto la folla crebbe e bisognava sgomitare per farsi largo tra le mille cianfrusaglie che si vendevano nel mercatino allestito intorno ai grandi tendoni montati sulla sabbia, all'interno dei quali si giocava alle carte e ai dadi e si beveva senza ritegno. Mentre il petacchio attraccava, io e i miei servitori osservavamo la gente e cercavamo con gli occhi la carrozza del marchese di Piedramedina che doveva essere lì ad aspettarci, come avevamo concordato prima della nostra partenza.

Avevo indossato uno dei miei abiti migliori e scelto un vistoso cappello intonato alle scarpette dalla suola altissima e al parasole, in modo che tutti gli sguardi fossero

puntati su di me. Naturalmente avevo il viso coperto da una maschera di taffetà nero, poiché, in quell'occasione, ero un'illustre e virtuosa dama: doña Catalina Solís, hidalga, recente vedova di un ricchissimo encomendero²⁸ della Nuova Spagna, senza figli né altri famigliari, che tornava con tutta la sua fortuna per stabilirsi nuovamente in patria e beneficiare dei denari guadagnati dal suo sfortunato marito, don Domingo Rodríguez, di onorata memoria, morto di vaiolo l'anno precedente durante uno dei suoi viaggi d'affari. Don Domingo, oltre a essere un ricco encomendero, era legato a numerosi gentiluomini di corte, che in gioventù, prima di partire per il Nuovo Mondo, aveva avuto modo di conoscere a fondo. Il suo più caro amico era da sempre don Luis Bazán de Veitia, marchese di Piedramedina, il quale aveva intrattenuto con lui una fitta corrispondenza fino al giorno stesso della sua morte. Ora la vedova di don Domingo, doña Catalina, si metteva sotto la protezione di don Luis, il quale aveva più volte insistito con lei sulla convenienza che tornasse in Spagna, poiché era una donna ed era rimasta sola e indifesa.

E dunque eccomi qui, io, doña Catalina Solís, vedova di don Domingo Rodríguez (il che era tutto vero, a parte il titolo di don, ma questo non era rilevante), giunta a Siviglia con la nave vedetta della flotta della Nuova Spagna per incontrare il buon amico di mio marito, il marchese di Piedramedina, il quale mi aveva concesso la sua benevolenza e offerto il suo aiuto per qualsiasi cosa mi potesse occorrere finché non mi fossi sistemata convenientemente in città. Arrivare con la nave vedetta (alle navi vedetta era proibito imbarcare passeggeri, salvo che in occasioni eccezionali) era un'altra dimostrazione dell'importanza e dell'influenza del mio defunto marito nella Nuova Spagna, dal momento che solo i gentiluomini, gli ufficiali, i mercanti più facoltosi e le loro famiglie potevano viaggiarvi. Senza dubbio, a coloro che mi osservavano ammirati dall'Arenal non poteva sfuggire che io fossi una persona molto importante. Per ordine del capitano, gli scaricatori e i marinai sistemarono alcune tavole affinché la dama scendesse a terra senza bagnarsi le scarpette e gli abiti. Il mio ingresso a Siviglia doveva essere magnifico, in modo che tutta la città fosse informata della mia esistenza prima che finisse il giorno.

«Là, signora!» mi indicò Rodrigo, che si atteggiava a servitore delle Indie.

Il marchese di Piedramedina era appena sceso dalla sua carrozza e alzava il braccio per farsi vedere. I suoi servi si avvicinarono e aiutarono i miei a portare forzieri, bauli e fagotti. Andai verso di lui con eleganza, seguita dalla mia serva, Damiana. Era giunto il momento di mettere in pratica tutto ciò che avevo imparato da doña Clara. Mi tremavano le gambe. Si sarebbe notata la stoffa grezza sotto lo splendore delle sete?

«Mia cara doña Catalina!» esclamò il marchese ad alta voce, perché tutti potessero sentirlo. «Finalmente siete qui! Avete fatto buon viaggio da Veracruz?»

«Ottimo, signore» risposi, rivolgendogli un piccolo inchino. Lui mi prese le mani e, rialzandomi, mi condusse alla carrozza. Dentro, un'ombra scura si agitò sul sedile.

«Vi presento mia moglie, la marchesa di Piedramedina. Cara, questa è Catalina Solís, di cui mi hai sentito tanto parlare.»

²⁸ Nelle colonie spagnole del Nuovo Mondo, concessionario di un territorio con l'obbligo di evangelizzare gli indigeni che lo abitavano, e che dovevano lavorare per l'encomendero in cambio di un regolare salario; in realtà questi venivano praticamente resi schiavi. (N.d.T.)

«Accomodatevi, doña Catalina» ordinò una voce melliflua. «Da oggi in poi vi chiamerò sorella, se me lo permettete.»

«Per me sarà un onore, marchesa» dissi, entrando e prendendo posto di fronte a una donna di corporatura breve ma massiccia, sulla sessantina, con la faccia tonda, il naso camuso e il viso imbellettato di vermiglione, che mi spiava con uno sguardo mobile e sfuggente, molto lontano dalla pretesa uguaglianza che proclamava a parole chiamandomi sorella. Il volto non era coperto perché i finestrini della carrozza erano protetti da spesse cortine, che lasciavano passare a stento la luce.

«Come siete giovane!» le sfuggì, non senza un fondo di invidia. «Per essere vedova, voglio dire.»

«Proprio così, signora marchesa. Nostro Signore si è preso mio marito neppure un anno fa. Me lo ha portato via poco dopo che ci eravamo sposati, ma questo dovete averlo già saputo dal vostro consorte, il signor marchese. Custodirò sempre nel mio cuore la felicità che don Domingo mi ha dato e il ricordo dei momenti lieti che abbiamo condiviso.»

«La vita è crudele, cara doña Catalina, ma l'Onnipotente, nella sua grande pietà e misericordia, vi darà la forza per sopportare il vostro dolore.»

«Lo spero, marchesa.» Quello scambio di frasi futili e altisonanti era esattamente quello che mi ero aspettata. «Sarò sempre in debito con il signor marchese di Piedramedina, amico leale del mio defunto marito, per le attenzioni che mi riserva.»

Don Luis salì sulla carrozza, che diede un violento scossone, e prese placidamente posto accanto alla moglie. Chiuse subito gli occhi e sembrò sonnecchiare. La marchesa, doña Rufina Bazán, sorrise e appoggiò le mani sul grembo con aria malinconica.

«Abbiamo acquistato a vostro nome» mi annunciò «il palazzo che chiamano Sanabria, già residenza dei conti di Melgarejo. Ci auguriamo che soddisferà le vostre aspettative.»

«Non nutro alcun dubbio in proposito, signora marchesa» affermai soddisfatta. «Io stessa scrissi a don Luis chiedendogli di cercarmi a Siviglia una dimora adatta alle mie esigenze.»

«Sono certa che sarà di vostro gusto» affermò lei, ballonzolando per i movimenti della carrozza. «Il palazzo si trova davanti alla chiesa di san Vicente, vicino al fiume, e lo abbiamo acquistato a un'asta pubblica per la somma di sedicimila ducati.»

Mi andò di traverso la saliva e il respiro mi si fermò, ma rimasi impassibile. Sei milioni di maravedí per una casa o, per meglio dire, un palazzo! Il sudore mi bagnò il corpo sotto le vesti eleganti. Non perché non possedessi quel denaro - per fortuna lo possedevo -, ma perché non mi era mai passato per la mente che una casa potesse valere quanto un regno.

«La sua sistemazione, alla quale stanno lavorando da quando l'abbiamo comprata, costerà altri cinque o seimila ducati.»

Altri due milioni di maravedí! Non svenni perché non potevo permettermelo. Il marchese, che continuava a tenere gli occhi chiusi, fece un lieve sorriso.

«Spero mi potrete aiutare nella scelta del mobilio e delle suppellettili, marchesa. Non conosco gli artigiani di Siviglia e, naturalmente, voglio i migliori.»

La faccia larga e dipinta della marchesa si tinse di soddisfazione.

«Oh, doña Catalina, per questo non dovete preoccuparvi! Abbiamo acquistato anche tutti gli arredi dei conti di Melgarejo. Palazzo Sanabria era noto per la bellezza dei suoi interni e il marchese ha pensato che sarebbero stati di vostro gradimento. Si è impegnato molto in questa faccenda. Stanno sistemando l'edificio con tutto il mobilio dentro; sono stati tolti solo le immagini sacre, i libri di devozione, le pale d'altare... Cose facili da rubare e che avrebbero procurato un grosso profitto ai manovali impegnati nei lavori. E poi, immagino avrete portato con voi gli arredi della vostra casa della Nuova Spagna...»

«Vi sbagliate, marchesa» replicai con mestizia. «Ho venduto tutto prima di partire. È mia intenzione cominciare una nuova esistenza, e persino il più piccolo oggetto mi riporterebbe dolorosi ricordi della vita passata nella Nuova Spagna con mio marito.»

«Senza dubbio, allora, vi servirà il mio aiuto!»

«Dovrò comprare persino i materassi, marchesa.»

«Come se foste una...» comincio, sorridendo amabilmente.

«... una donna che ha perduto per sempre la vita che amava» la aiutai a concludere, casomai avesse avuto in mente qualcosa di sconveniente, «che ha lasciato gli amici più cari, la sua casa, i suoi beni più preziosi, e persino i suoi animali da compagnia.»

«Certo, capisco» mormorò la marchesa, aggrottando la fronte. In quel momento le vidi la faccia da barbagianni di cui parlava doña Clara, la favorita del marchese. «Volevo solo dire che mi ricordate una giovane serva senza dote.»

Con finta allegria, risi amabilmente in risposta all'offesa. Dovevo aspettare la mia occasione tenendo bene a mente chi ero, ciò che volevo, e che dovevo vincere quella partita e tutte le altre.

«Con il vostro aiuto, marchesa, le cose cambieranno presto.»

«Certo, mia cara Catalina» rispose. «Contate pure su di me per ogni vostra necessità.»

Nelle sue parole c'era un tono canzonatorio, mascherato dalla cortesia dell'offerta, che faceva capire come una hidalga come me, per quanto ricca fosse, non si sarebbe mai potuta nemmeno sognare l'aiuto di una dama della sua levatura, della quale non era uguale né mai lo sarebbe stata.

«Vi ringrazio infinitamente per la vostra offerta, marchesa. Approfitterò dunque della vostra cortesia.»

Sorridemmo entrambe.

Due giorni dopo il mio arrivo, il giovedì quattordici giugno, si celebrò a Siviglia con grande sfarzo la festività del Corpus Domini. Siccome ero ospite nel palazzo del marchese, dove fui servita di tutto punto in attesa che finissero i lavori nel mio, mi vidi in obbligo di aiutare doña Rufina ad allestire un altare cerimoniale nella sala di ricevimento e di partecipare con lei alle processioni e alla liturgia propri di quella festa (mi piacquero i graziosi pastorelli che ballarono la danza dei Seises, i piccoli cantori del coro della Cattedrale), che ci costrinsero a noiosi giri in carrozza per tutta la città dall'alba al tramonto. I quartieri di Siviglia, per di più, usavano portare in processione per le strade le statue della Passione delle loro chiese, precedute dall'ostensorio custodito nella sua teca, e nessuno era esentato dal partecipare a quelle interminabili solennità. Erano trascorsi molti anni dalla mia partenza per Terra Ferma e avevo dimenticato la bigotteria e il ritualismo che imperavano nella

madrepatria, e molto di più in quella città, dove tutto ciò che riguardava la religione era vissuto con grandissima ostentazione. Triana, la Magdalena, il Salvador, San Bernardo... tutti i quartieri sfoggiavano i loro tesori e le campane delle chiese suonavano a distesa.

Ma la cosa davvero memorabile di quella sgradevole giornata fu il triste momento in cui la nostra carrozza addobbata a festa incrociò quella delle sorelle Curvo, Juana e Isabel, le grandi amiche della mia ospite. Un lacchè delle sorelle saltò dalla cassetta e ci fermò, costringendo i cocchieri a disporsi in modo che i finestrini si trovassero uno di fronte all'altro. Non era il primo incontro della giornata né il primo saluto per strada; le Curvo, però, erano le uniche persone che mi interessava conoscere. La marchesa scostò la tendina per vedere chi avessimo incontrato questa volta e un largo sorriso di gioia le si disegnò sulle labbra rugose. Proprio come avevo desiderato, il mio arrivo in città aveva suscitato molti commenti. La smania di saperne di più sull'ospite che proveniva dalle Indie, così giovane e ricca, che era tornata due giorni prima dalla Nuova Spagna con la nave vedetta, metteva in agitazione Siviglia. Dame e gentiluomini erano divorati dalla curiosità e la marchesa era già stata esortata a organizzare rinfreschi pomeridiani con una dozzina di invitati per offrire un anticipo del mio ingresso nella società sivigliana, che avrebbe avuto luogo nel mio palazzo non appena terminati i lavori.

Dopo i brevi scambi di saluti, senza che ancora sapessi con chi avevamo a che fare, doña Rufina Bazán, orgogliosa e soddisfatta di tanta attenzione, si girò verso di me e mi disse: «Mia cara doña Catalina, vi presento doña Juana Curvo, moglie di don Lujan de Coa, priore del Consulado de Mercaderes, e sua sorella doña Isabel, moglie di don Jerónimo de Moncada, giudice ufficiale e primo contabile della Casa de Contratación».

«È un onore» replicai con voce gelida. I loro nomi mi avevano causato un profondo turbamento e un'inquietudine persino maggiore, ma dovevo nascondere. Ecco le mie nemiche, ecco le donne che avrei ucciso, le due arpie demoniache i cui volti e i cui occhi, fissi su di me e sorridenti, mi procuravano nausea, dolori e una stretta allo stomaco.

«Quando pensate di dare la prima festa nel vostro nuovo palazzo, doña Catalina?» mi domandò Juana Curvo con cortesia.

«Dei lavori nella mia dimora so ancora ben poco, doña Juana, per non dire nulla» le risposi, imprimendomi bene nella memoria il suo viso. Non volevo dimenticare quella pelle levigata sotto il belletto, quegli occhi rotondi, quella mascella dai contorni netti, né quelle due magnifiche file di denti candidi in cui non c'erano vuoti, macchie o imperfezioni, una cosa davvero rara e degna di nota, perché non avevo mai conosciuto nessuno che non avesse sofferto i dolori e le perdite causati dalla maledetta carie.

«Si dice siano quasi terminati, doña Catalina» intervenne l'altra sorella, Isabel Curvo, affacciandosi al finestrino. Mi stupì enormemente constatare la grande somiglianza tra le due. Entrambe mostravano lo stesso volto perfetto, la stessa pelle liscia e gli stessi denti immacolati; le distinguevano solo particolari di poco conto: Juana aveva diversi anni più di Isabel; Isabel era più sciocca di Juana; Juana era più forte, decisa e, probabilmente, più malvagia di Isabel; la corporatura di Isabel era

molto più robusta di quella di Juana. La maggiore doveva sfiorare la quarantina, la minore sembrava aver passato da poco i trenta.

«In effetti il palazzo è quasi in ordine, doña Isabel, ma non l'ho ancora visitato e ignoro quando andrò ad abitarci» risposi con semplicità, senza mostrare i sentimenti tormentosi che mi soffocavano.

«Speriamo sia presto!» esclamò lei con entusiasmo. «Desidero tanto visitare palazzo Sanabria... Dicono tutti che sia così bello!»

«Isabel!» la rimproverò Juana. «Vi prego di perdonare mia sorella, doña Catalina. A volte, si comporta come una bambina.»

«Per carità, doña Juana, non c'è niente da perdonare. Le signorie vostre sono invitate nel mio palazzo. Vi farò avvisare non appena mi ci sarò trasferita e vi riceverò entrambe con grande gioia.»

Isabel Curvo fece un sorriso soddisfatto, mentre quello appena accennato di Juana proclamava chiaramente che non si aspettavano niente di meno da una hidalga ricca come loro, loro pari in società, certezza che mi sarei incaricata di smentire.

«Senza dubbio, prima ancora avremo il piacere di rivedervi nel palazzo della marchesa» aggiunse a mo' di saluto.

«Senza dubbio, doña Juana» risposi cortesemente.

«Il Signore vi accompagni, sorelle» intervenne doña Rufina con un sorriso compiaciuto, accostando la tendina del finestrino. Dopodiché le carrozze si avviarono e ci allontanammo.

Non aprii bocca per il resto della passeggiata, mentre doña Rufina non smise mai di parlare e io, sebbene assorta nei miei pensieri, tenni a mente alcune delle cose che diceva e che mi sarebbero potute tornare utili. Ero impaziente di mettermi all'opera. I maledetti Curvo avrebbero perso tutto perché il diavolo, che non dorme mai, mi aveva portata a Siviglia per fare di me la disgrazia di quei miserabili.

Da quel giorno dedicaì tutto il mio impegno a sorvegliare i lavori del mio palazzo, che purtroppo procedevano male e a rilento, perché nella madrepatria, a differenza del Nuovo Mondo, il lavoro era considerato una condanna biblica, un castigo divino che bisognava fuggire come la peste: non appena il sole picchiava un po', i manovali e i muratori si fermavano e si sedevano comodamente all'ombra, e il capomastro, quando Rodrigo non lo buttava fuori dalla cantina a spintoni, non si faceva neppure vedere. È vero che la calura sivigliana può diventare assai penosa, soprattutto durante la stagione estiva, ma non più che in Terra Ferma, e lì nessuno smette di lavorare perché il sole picchia. Insomma, quel dannato palazzo Sanabria è stato fonte di infiniti fastidi, anche se bisogna riconoscere che era uno dei più grandi e belli di Siviglia e che, quell'estate, le aspettative dell'alta società sivigliana continuarono a crescere come una marea inarrestabile. E al centro di tali aspettative c'ero io, Catalina Solís, la dama più corteggiata e richiesta della città perché schiva, ricca, pia e padrona di se stessa, data la sua condizione di vedova.

Alla fine di luglio accaddero due cose importanti: la prima, che il mio palazzo splendeva ormai come uno specchio. Furono dati gli ultimi ritocchi, gli ultimi oggetti occuparono il loro posto, gli ultimi dettagli vennero perfezionati e arrivò un esercito di servitori (non volli comprare schiavi). Con le sue trenta stanze, due saloni da ricevimento, una cappella privata, diversi gabinetti di decenza, una cantina, una

scuderia, un cortile e un enorme patio centrale alberato era, senza dubbio, molto più grande e lussuoso della casa del governatore di Cartagena de las Indias, don Jerónimo de Zuazo, in Terra Ferma, e anche della dimora dei marchesi di Piedramedina, cosa che lo rendeva uno dei più sontuosi palazzi di Siviglia, insieme ad altri due o tre al massimo. La seconda cosa che accadde alla fine di luglio fu che rividi le sorelle Curvo. A quel punto ero ormai avvezza a spendere i miei denari a piene mani. Comprare stoffe, lenzuola e guanciali di tela d'Olanda o di Rouen, tappeti, arazzi, vasellame d'argento, carrozze, cavalli, abiti e gioielli era diventata la mia occupazione quotidiana. Delle ricchezze con cui ero arrivata in città dal Nuovo Mondo rimaneva meno di un terzo, anche se, per fortuna, quella quantità era più che sufficiente per quanto mi restava da fare.

Quel pomeriggio di fine luglio tornai al palazzo dei marchesi nella mia nuova e sfarzosa carrozza da passeggio, e al mio arrivo vidi un altro veicolo, altrettanto lussuoso, fermo a un lato dell'ingresso. I rinfreschi pomeridiani con duchesse, contesse, marchese, dame e ricche signore mi erano ormai venuti a noia, ma feci buon viso e, ricordando che quella sera mi attendeva anche una festa dai duchi di Villavieja, mi diressi all'interno verso la sala di ricevimento, facendomi coraggio e lasciando in custodia a Damiana certi oggetti che avevo con me perché non ero passata da casa dopo averli acquistati. Pensavo di stabilirmi nel mio palazzo all'inizio di agosto, in modo che le celebrazioni per la festa della Virgen de los Reyes (la stessa davanti alla quale Fernando Curvo aveva giurato di uccidermi e che si trovava nella Cappella Reale della Cattedrale), che avrebbero avuto luogo il giorno quindici del mese, non mi fossero di ostacolo per i particolari dell'ultimo momento.

Rimasi di stucco nel vedere sulla pedana, insieme, le tre comari di Siviglia, come le chiamava doña Clara, comodamente adagiate sui cuscini e intente a mangiare ciambelline dolci e uva passa e a sorseggiare vino, con tutta l'aria di parlare di qualcosa che mi riguardava, perché chiusero subito la bocca e mi guardarono con occhi colpevoli. La più giovane, la paffuta Isabel, sorrise persino con una certa malizia.

«Venite, doña Catalina» mi invitò la marchesa, con un gesto della mano. «Guardate che squisitezze ci hanno portato le sorelle Curvo per il rinfresco.»

«Cose semplici, doña Catalina, non pensate...» si schermì in fretta Isabel con malcelata soddisfazione.

«Ciambelle e vino delle nostre tenute di Utrera, e uva passa delle nostre terre di Almuñécar» aggiunse Juana.

Le voci delle due sorelle erano molto simili, anche se quella di Isabel era più roca.

«Oh, dunque bisognerà assaggiare questi dolci così celebrati!» esclamai, avvicinandomi con un sorriso compiacente, mentre consegnavo a una schiava il cappello e la mantellina. «Che caldo fa! Non si riesce a respirare.»

«Solo la signoria vostra passeggia per le strade a quest'ora del giorno!» saltò su Isabel allegra. «Ma certo ci sarete abituata, dopo aver trascorso tanti anni nella Nuova Spagna.»

«Avete indovinato, signora» risposi prendendo posto tra lei e la marchesa. «A me questo caldo si confà più del freddo dell'inverno.»

«Non potete ancora affermare una cosa simile» replicò Juana Curvo portandosi alla

bocca un acino di uva passa. «Dopo aver passato il vostro primo agosto qui a Siviglia, pregherete il cielo che arrivi in fretta l'ora di sedersi intorno al camino.»

«Come procede la sistemazione del vostro palazzo?» si informò quell'impicciona di Isabel.

«Tra pochi giorni libererò i marchesi dalla mia presenza e mi trasferirò a palazzo Sanabria, se Dio vuole. Non vedo l'ora di svegliarmi nel magnifico letto che ho comprato per la mia camera!»

«È un bel letto?» domandò doña Rufina con apatia.

«Di legno massiccio» spiegai, «con intagli e guarnito di bronzo dorato.»

«Avrà un baldacchino...»

«Naturalmente, signora, e splendido, con cielo, cortine, copertura e addobbi di damasco vermiglio abbellito da nastri d'oro.»

«Oh, che meraviglia!» si lasciò sfuggire Isabel Curvo. «Un letto degno di una regina.»

«Non molto diverso da quello che avevo a Veracruz» mentii, ricordando il mio modesto giaciglio di Margarita. «Non volevo vivere qui peggio di laggiù.»

«Certo, non vedo perché mai» convenne Juana Curvo. «Anzi, vi dirò di più: è qui che dovete vivere meglio, perché adesso siete sola.»

«Finalmente palazzo Sanabria riaprirà le sue porte. Sono così impaziente di vederlo, doña Catalina!»

«Isabel!» la rimproverò la sorella.

«Smettete di rimbeccarmi, Juana!» replicò l'altra, irritata. «Non si meraviglia forse tutta la città per i miglioramenti apportati da doña Catalina? Non passano e ripassano tutti davanti al palazzo per ammirare ogni giorno i lavori? Non l'abbiamo fatto noi stesse, e con grande curiosità? Non c'è motivo di nascondere, visto che a Siviglia non si parla d'altro!»

Sorrisi di nascosto, colma di soddisfazione. Dunque il marchese aveva fatto un buon acquisto, e io il mio miglior guadagno. I molti milioni di maravedí che avevo speso per palazzo Sanabria cominciavano a dare i frutti desiderati.

«C'è qualcosa che non ho potuto sistemare come volevo» mi rammaricai. «In tutta Siviglia non ho trovato un fabbro che mi costruisse le grate per le finestre e i balconi. Ho dovuto metterle di legno, cosa che mi è dispiaciuta molto, perché guastano la bellezza della facciata.»

«Magnifica, è vero, e molto elogiata da tutti» convenne doña Isabel.

«È normale che nessun fabbro voglia lavorare d'estate, doña Catalina» replicò la marchesa che, per dirla tutta, non mi aveva dato il minimo aiuto in quel mese e mezzo di fatiche.

«Non preoccupatevi oltre, signora» intervenne Juana, vuotando il secondo bicchiere di vino da quando ero arrivata. «I vostri dispiaceri sono finiti. Rimedieremo al problema del fabbro domani stesso.»

«E come, doña Juana?» domandai con grande interesse.

«Il nostro fratello maggiore, Fernando, che la signoria vostra non conosce ancora, è proprietario di una delle maggiori fonderie di ferro del regno.»

«Possiede importanti miniere sulla sierra sivigliana» spiegò l'altra, tutta orgogliosa.

«La scarsità di mastri fonditori in tutto l'impero è deplorabile, doña Catalina. E i pochi che abbiamo a Siviglia sono così richiesti che non c'è da stupirsi se non ne avete trovato uno disposto a fabbricare le grate per palazzo Sanabria, ma domani stesso parlerò con il mio caro fratello Fernando e senz'altro lui provvederà a risolvere i vostri problemi.»

«Quanta gentilezza!» risposi, chinando il capo in un gesto di riconoscenza.

«Siamo qui per questo: per aiutarci gli uni con gli altri come Nostro Signore ci ha ordinato di fare» proclamò doña Rufina, fulgido esempio delle proprie parole.

«Vostra signoria non ci conosce ancora bene, mia cara signora.» Le parole di Juana suonavano affettate. «La nostra famiglia è molto elogiata a Siviglia per la sua generosità e munificenza. Con il tempo, benché non stia bene che sia io a dirlo, arriveranno alle vostre orecchie le storie, veritiere, che circolano sulla virtù dei Curvo.»

Che cosa aveva detto il marchese, in una certa occasione? «Ostentano la loro superiorità come una bella fanciulla ostenta la sua bellezza: con finta umiltà e falsa modestia.»

Ogni gesto, ogni parola, ogni domanda o precisazione mi permetteva di approfondire la conoscenza delle sorelle e delle loro qualità.

«Oh no, doña Juana!» mi lasciai sfuggire con allegria e finta indignazione. «Non c'è bisogno che passi altro tempo né che i sivigliani vengano a riferirmi storie encomiabili e stupefacenti sulla bontà della vostra famiglia. Sull'altra sponda dell'oceano il vostro nome è considerato, per i suoi meriti, più vicino alla grande nobiltà che alla piccola, visto che, se la memoria non m'inganna, avete lì due fratelli di prestigiosa fama e notoria virtù.»

Entrambe le Curvo espressero la loro soddisfazione, ma fu la paffuta Isabel ad abboccare all'amo prendendo la direzione che volevo.

«Ah, doña Catalina, chi dice così è nel giusto! Ma le disgrazie e i mutamenti che avete sofferto negli ultimi tempi vi avranno di sicuro impedito di venire a conoscenza delle più recenti buone notizie della nostra famiglia.»

«Tutt'altro, mia cara doña Isabel! Ero persona vicina ai López de Pinedo della Nuova Spagna e ho così saputo da loro che erano imminenti, o forse da poco celebrate, le nozze di vostro fratello minore, di cui non ricordo il nome, con la giovane contessa di Riaza.»

Isabel Curvo scoppiò a ridere compiaciuta e Juana assentì, piena di orgoglio. Per forza, ricordavo bene tutto ciò che Francisco, il figlio negro e schiavo di Arias Curvo, mi aveva raccontato nella foresta di Santa Marta una notte ormai lontana, riferendomi con molti particolari che il suo padrone aveva sposato Marcela López de Pinedo, figlia di una ricca famiglia di commercianti della Nuova Spagna, da dove si credeva che provenissi.

«Dunque sapete!» si rallegrò Isabel, pulendosi con le dita il miele che ricopriva le ciambelline dagli angoli delle labbra. «Ebbene sì, il nostro fratello minore, Diego, adesso è conte!»

«Una grande gioia per tutti» osservò freddamente doña Rufina, la quale, essendo l'unica aristocratica del gruppo, doveva dare la sua benedizione a quelle nozze, contratte, senza dubbio, per vero amore. Di fronte al distacco della marchesa, le

sorelle Curvo frenarono il loro slancio.

«Dato l'esiguo numero di aristocratici che vivono nel Nuovo Mondo» dissi prendendo una ciambellina, «adesso vostro fratello appartiene al fior fiore dell'alta società coloniale. Il nuovo conte di Riaza godrà certamente di una posizione privilegiata in Messico.»

Questa volta fu Juana a prendere la parola per correggere il mio errore.

«Nostro fratello Diego si trova qui, a Siviglia, insieme alla sua giovane moglie, la contessa.»

«Come? Non sono rimasti nel Nuovo Mondo?»

«Oh, no. Stanno meglio qui» rispose Isabel con espressione bugiarda. «Lui e sua moglie si sentono più a loro agio tra i loro pari di Siviglia che tra la nobiltà decaduta e meschina emigrata nel Nuovo Mondo. Quella è gente che vuole solo mantenere i suoi vecchi privilegi al prezzo di un pugno di perline di vetro e qualche cianfrusaglia. Come sapete, l'aristocrazia sivigliana è molto diversa da quella del resto dell'impero.»

Doña Rufina assentì, compiaciuta, vedendo giungere l'ora in cui le sarebbe stato riconosciuto il merito e la generosità di trovarsi lì, nel suo palazzo, insieme a tre dame di condizione ben inferiore alla sua. O questo credeva lei, perché, stando a quanto mi aveva raccontato lo stesso schiavo Francisco, i Curvo discendevano da ebrei convertiti e pertanto non erano né hidalgo né cristiani vecchi, e per questo avevano avuto bisogno dei servigi di uno studioso di genealogie, di nome Pedro de Salazar, per procurare a Diego un falso Certificato di Nobiltà e Purezza di Sangue prima del matrimonio. Per di più, a onor del vero, io ero solo una popolana, plebea per condizione e qualità, perché, anche se avevo l'anima unta con quattro dita di sugna di cristiano vecchio²⁹, la mia nobiltà era quella di Martín, ottenuta per adozione, pertanto, al raffinato rinfresco che aveva organizzato, la marchesa si trovava, in realtà, in compagnia della parte più bassa e ignobile della società di Filippo III. Che disgusto, e che umiliazione, se lo avesse saputo!

«La nobiltà sivigliana» proseguì Juana Curvo riempiendosi nuovamente il bicchiere di vino «è molto più aperta e generosa di quella della corte di Madrid o di qualsiasi altro regno europeo. I membri dell'aristocrazia cittadina - di cui la nostra amica, la marchesa de Piedramedina, è un'illustre rappresentante - non esitano ad aprire le loro case e i loro saloni agli hidalgo. A Siviglia, per esempio, non troverete macellerie riservate alla nobiltà. Condividiamo tutti le stesse.»

«Non c'importa di pagare la tassa sui generi alimentari, come tutti gli altri» disse doña Rufina con sdegno. «Una blanca per libbra di carne!³⁰ Certo non andremo in rovina per questo! Preferiamo lasciare certe distinzioni a quelli di Madrid, che devono essere a corto di denaro perché vivere alla corte del re e seguirlo nei suoi andirivieni per tutta la Castiglia costa un occhio della testa.»

«Sì, dite il vero» convenni.

²⁹ Nel *Don Chisciotte*, Sancho Panza afferma la propria appartenenza alla cristianità con queste stesse parole per sottolineare la differenza con ebrei e mori, che considerano il maiale un animale impuro. «Cristiani vecchi» (*cristianos viejos*) erano chiamati in Spagna coloro che non contavano fra i loro antenati ebrei o moriscos, ovvero musulmani d'Andalusia costretti a convertirsi alla fede cristiana. (*N.d.T.*)

³⁰ Blanca: moneta di rame equivalente a mezzo maravedí. Una libbra equivaleva a 453 grammi.

«Nostro fratello Diego è contento di essere qui» confermò Juana, «vicino alla sua famiglia. A Cartagena de Indias era molto infelice. Ci scriveva lettere tanto tristi! Non è vero, Isabel?»

Lei assentì.

«Gli affari lo trattenevano lì contro la sua volontà, ma ora che è diventato nobile e non può lavorare, non è più necessario che rimanga in Terra Ferma.»

I nobili non potevano lavorare? Come se non li avessi visti io intromettersi nel commercio con le Indie per mezzo di sottoposti e servitori di fiducia! Le ricchezze attirano tutti, e in particolar modo quelli che ne hanno già in abbondanza e non si stancano mai di ammassarne altre.

«Sapete, marchesa, che Diego è deciso a entrare nella congregazione di padre Pedro de León?» annunciò all'improvviso Juana con grande gioia.

Le due sorelle erano raggianti per la buona nuova e doña Rufina sorrise tanto che il belletto bianco sulla faccia le si crepò.

«Me ne compiaccio!» approvò doña Rufina. «Volesse Dio che padre de León e i suoi congregati dessero fuoco a tutti i bordelli del Compás! Magari il marchese seguisse le orme dei vostri devoti fratelli e mariti. Quale orgoglio, appartenere a una famiglia in cui tutti gli uomini seguono pietosamente il Vangelo e i precetti della Santa Madre Chiesa!»

«Ho sentito raccontare qualcosa di questa congregazione. Chi è padre de León?» domandai affinché continuassero a parlare, accorgendomi, con stupore, che Juana Curvo vuotava di nuovo il bicchiere e tornava a riempirlo, mentre io davo a vedere di seguire la marchesa senza toglierle gli occhi di dosso.

«Padre de León è un vero santo!» decretò doña Rufina, segnandosi con devozione. «Non c'è un altro sacerdote come lui in tutta Siviglia e in tutto il regno. Come lotta, contro quel nido di cimici, contro quell'averno di peccato e perdizione che è il Compás! Dovrebbero bruciare vive tutte quelle meretrici che lavorano in un simile letamaio. Corrompono i nostri uomini e li costringono a peccare. Che luogo immondo, pieno di pestilenze e malattie!»

«Credevo che i postriboli di Siviglia fossero tra i più puliti del regno» azzardai timidamente, come se parlare di simili questioni mi mettesse a disagio.

Le tre comari mi guardarono sorprese.

«Come potete dire questo, doña Catalina?» mi redarguì Isabel Curvo, con un profondo dolore dipinto sul volto. «Non c'è lupanare più grande in tutte le terre conosciute, e ogni giorno, a ogni ora, gli uomini di Siviglia vi perdono la loro anima immortale per l'abominevole peccato della carne.»

C'era una sincera afflizione cristiana, negli occhi della grossa Isabel Curvo, che sembrava essere assai fervente e bigotta; in quelli della marchesa, invece, ferita com'era dalla relazione di suo marito con Clara Peralta, odio cieco e delirio; e in quelli di Juana qualcosa di ingannevole e falso, falso come la sua condizione di hidalga, qualcosa che intravidi per un istante ma che scomparve subito, nascosto dietro una cortina di onesta e pia indignazione.

«Prego Dio che mio figlio Lope» disse lei «non cada mai in questo orribile peccato.»

«Siete molto fortunata, doña Juana» proclamò la marchesa con invidia. «Vostro

marito, don Lujan, è l'uomo più virtuoso di Siviglia. Il Consulado de Mercaderes non potrebbe essere retto da un priore più onesto e degno di lode. Ditemi se non è cosa di grandissimo merito che un uomo come lui non sia mai stato visto in un postribolo, nemmeno in gioventù, che trascorra lunghe ore nella Cattedrale e che non lo si veda mai senza il rosario in mano quando passa con la sua carrozza, diretto alle Gradass.»

Incomprensibilmente, gli occhi di Juana Curvo rimasero gelidi mentre sporgeva le labbra in una smorfia di finta modestia. Sua sorella, invece, lasciò briglia sciolta alla propria contentezza.

«È mio nipote, Lope» disse, «somiglia in tutto al padre. In tutto! Non ho mai visto un giovane più silenzioso, prudente e pio. Sembra un angelo!»

«Quanti anni ha, doña Juana?» volli sapere.

Fino a quel momento non mi ero preoccupata della discendenza dei Curvo, perché non le avevo dedicato nemmeno un pensiero. Conoscevo Francisco, il figlio schiavo di Arias, che non aveva altro diritto se non quello di ricevere le percosse e i maltrattamenti del suo padrone e padre, ma l'esistenza di eredi legittimi poteva complicarmi le cose.

«Ne ha ventuno, doña Catalina» si vantò sua zia Isabel, che però non era la madre, dalla quale ci si sarebbe aspettati qualche dimostrazione di affetto e di orgoglio. «È il maggiore dei miei nipoti e, benché sua madre si opponga, ha espresso fin da bambino il fermo desiderio di entrare nell'ordine dei domenicani.»

Juana alzò il gomito per la quarta volta e vuotò il bicchiere. La sua delicatezza suonava ormai falsa, il suo silenzio eccessivo. Che cosa nascondeva?

«Quanti nipoti avete, doña Isabel?» domandai, molto incuriosita.

«Otto, per grazia di Dio. Quattro da mio fratello Fernando, uno da mia sorella Juana (Lope, di cui abbiamo parlato) e tre, nati a Cartagena de Indias, da mio fratello Arias e dalla sua bella moglie, doña Marcela López de Pinedo, di cui conoscete la famiglia. Da Diego attendiamo buone notizie a breve, naturalmente, perché presto sarà un anno che si è sposato. Quanto a me, Dio mi ha voluto dare tre bei figli: Lorenza, di diciassette anni, monaca professa nel convento di Santa María de Gracia; Luisa, di dodici, che mostra una forte inclinazione a entrare anche lei nello stesso convento della sorella; e il piccolo Andrés, di nove anni, che pensa solo a giocare, studiare e azzuffarsi con il cugino Sebastián, della sua stessa età, l'unico figlio maschio di Fernando, cui Dio ha imposto il pesante fardello di tre figlie femmine.»

Commiserammo tutte con sincera afflizione la cattiva sorte di Fernando, perché fornire di dote tre figlie richiedeva molti denari, sia che si facessero monache sia che si maritassero. Le doti erano state la rovina di molti genitori, anche se pensai che non sarebbe stato questo a turbare il sonno di Fernando Curvo.

«Il loro futuro è già stato deciso?» domandò la marchesa.

«Oh, sono ancora molto piccole! Fernando sposò mia cognata Belisa solo dodici anni fa, anche se abbiamo sentito che sta cominciando a cercare pretendenti per loro tra le migliori famiglie sivigliane.»

«Ve ne propongo uno magnifico, che mi è appena venuto in mente» la interruppe doña Rufina, ispirata.

«Chi?» chiese Juana con interesse.

«Il figlio di don Laureano de Molina.»

«Il medico della Santa Inquisizione?» si stupì Isabel.

«Proprio lui!» fece la marchesa, che godeva doppiamente dell'umiliazione inflitta alle sorelle Curvo. «Sta studiando medicina a Salamanca, e suo padre ha istituito per lui un maggiorasco.»

Con l'aiuto del vino di Utrera, Juana e Isabel inghiottirono il boccone amaro che la marchesa aveva preparato a entrambe, ricordando loro che erano inferiori socialmente e che la loro famiglia non poteva aspirare a niente di meglio che a un avvocato, un mercante come loro o un artigiano. Boccone ancor più difficile da trangugiare dopo le nozze di Diego con Josefa de Rianza, perché, visto che adesso lui era conte, la sua famiglia si aspettava sicuramente matrimoni più prestigiosi per i propri eredi. Juana, astuta com'era e animata dal vino, mise rapidamente fine alla generosa iniziativa di doña Rufina: «Non bisogna anticipare i tempi. Perché avere fretta? Mi sembra che Fernando, visto il suo desiderio di lasciare a Sebastián il patrimonio indiviso, stia pensando di far entrare le tre ragazze in qualche buon convento».

«Non è una cattiva soluzione» approvò la marchesa. «Don Luis, mio marito, ha conoscenze influenti in quello di Santa María de las Dueñas, e credo che lì chiedano solo una piccola dote di duemila ducati d'argento. Se volete, possiamo cominciare a parlarne con il cardinale di Siviglia, don Fernando Niño de Guevara, che è un buon amico di don Luis.»

Le sorelle Curvo ringraziarono doña Rufina per la gentile offerta e confermarono che ne avrebbero messo a parte il fratello. Entrambi i loro volti, però, mostravano quanto trovassero umiliante dover sopportare le continue frecciate della marchesa che, pur appartenendo a quell'aristocrazia sivigliana così aperta nelle relazioni sociali, non permetteva a nessuno di dimenticare chi fosse e quale fosse la sua posizione. Faceva parte del gioco quotidiano delle tre comari il fatto che doña Rufina, per soddisfare il proprio orgoglio di nobile, mortificasse le Curvo e che queste, dal canto loro, accettassero gli affronti in cambio del diritto di sedersi sulla pedana del palazzo di Piedramedina sotto gli occhi di tutta la città. Era un gioco complesso e pericoloso che tutte e tre sapevano condurre con abilità.

La conversazione proseguì ancora per un po' e, verso le sei, le Curvo se ne andarono.

Mentre salivo in camera mia per cambiarmi, mi rallegravo di aver appreso, in quel lungo pomeriggio, molte cose sui Curvo di Siviglia. Decisi che, prima di andare a cena nel palazzo dei duchi di Villavieja (cena alla quale ero stata invitata su espresso desiderio di don Luis), dovevo parlare con il mio compare Rodrigo per chiedergli di sbrigare per me alcune faccende.

Rodrigo aspettò nell'anticamera che uscissi dalla mia stanza.

«Che c'è, Rodrigo, sei diventato muto?» gli domandai, facendo un gesto perentorio alla mia cameriera perché ci lasciasse soli.

Rodrigo scrollò il capo.

«In fede mia, mi stupisco sempre di vederti mascherata da gran dama» brontolò. «Che cosa volevi?»

Io nascosi la mia soddisfazione e lui la sua ammirazione per la mia bellezza, che non era tanto dovuta a me quanto ai cosmetici, ai belletti e ai vestiti. Qualsiasi donna fosse uscita dalla stanza sfoggiando quel lusso avrebbe suscitato altrettanta

ammirazione.

«Va' da doña Clara e riferiscile che Diego Curvo è entrato nella congregazione di padre Pedro de León.»

«E lei che cosa dovrà fare?»

«Chiedile di sorvegliarlo. Che ordini a qualcuno di seguirlo. Sicuramente i Curvo devono guadagnare qualcosa dall'appartenenza a quella congregazione, e voglio sapere di che cosa si tratta. Mi sembra sia un sacrificio troppo grande fingere di continuo una fervida devozione cristiana quando invece si è assassini, ladri e falsari. L'oltre perde il vino da qualche parte, e voglio sapere quale.»

«Come farà a ordinare a un suo servo di seguire Diego Curvo? Potrebbe compromettersi.»

«Dille di mandare Alonsillo. È un briccone amante delle beffe. Ti assicuro, compare, che saprà portare a termine l'incarico senza attirare l'attenzione; e se non potesse farlo lui, conosce parecchi furfanti in grado di farlo.»

Rodrigo si allontanò, e io scesi in cortile e salii sulla mia carrozza, disponendo il mio animo a sopportare un'altra lunga serata di opulenza, splendore e ipocrisia in cui avrei esibito davanti a una schiera di nobili, insigni autorità sivigliane, frati e vescovi della Santa Chiesa la mia singolare condizione di vedova proveniente dalle Indie, incantandoli con le chiacchiere sui lavori del mio splendido palazzo e sui costumi e le curiosità del Nuovo Mondo. I membri dell'alta aristocrazia vivevano solo per scambiarsi visite e sfoggiare i loro lignaggi e le loro grandi fortune, come facevano quel giorno i duchi di Villavieja, i quali davano quella festa allo scopo di esibire in società due tele del maestro Francisco Pacheco, che avevano commissionato per farne dono a un certo monastero cistercense. Nessun mercante o commerciante era stato invitato. Io ero il fiore esotico che i duchi sfoggiavano quella sera nel loro giardino. Questo privilegio accresceva il mio valore agli occhi delle sorelle Curvo: grazie all'aiuto di don Luis, infatti, venivo ricevuta come ospite d'onore là dove loro non potevano entrare.

Ma il mondo di lusso e nobiltà in cui mi muovevo non mi aveva fatto dimenticare chi ero, qual era il mio vero posto e per quale ragione mi trovavo lì, e se mai avessi corso il rischio di dimenticarmene, le passeggiate nella mia carrozza da un palazzo all'altro e da una festa all'altra me lo avrebbero ricordato, perché nelle strade si vedeva la miseria della gente del popolo, povera e umile: i bambini laceri e scalzi nel freddo, le vecchie venditrici di uova fritte che si riparavano agli angoli della strada, i piccoli vagabondi affamati e divorati dalle pulci, i padri senza lavoro né pane per i loro figli, che girovagavano senza meta mostrando le dita nelle scarpe rotte... Ecco l'autentica Spagna, quella che non riceveva nemmeno un soldo delle immense ricchezze del Nuovo Mondo.

Quella sera, nel palazzo dei duchi di Villavieja, ballai la pavana fino all'alba con il vecchio duca, e fui così brillante e incantevole che lo affascinaí completamente. Disse di me che ero una donna bella, intelligente e modesta, come si confaceva a una vedova dalla vita eccezionale. Risi e gli feci un grazioso inchino. In fede mia, non sapeva fino a che punto avesse ragione.

La prima visita che ricevetti nel mio palazzo il giorno in cui andai ad abitarvi fu

quella di Alonsillo. Il garzone di un tempo, accompagnato da un misterioso compare, entrò nelle cucine dalla porticina che dava su un vicolo retrostante e chiese ai servi di essere ricevuto da Rodrigo, che, sapendo quali notizie portavano, si affrettò a condurli con discrezione nella mia anticamera attraverso i corridoi più deserti dell'immensa casa. Rodrigo bussò alla porta ed entrò nella mia stanza con Alonso. Mi diede una grande gioia rivedere quella canaglia sorridente, ancora più affascinante nei suoi nuovi abiti di servitore di una ricca casa.

«Dov'è Martín, il mio signore?» domandò chinando il capo rispettosamente.

«Vado subito a chiamarlo perché venga a parlare con te» risposi, stando al gioco.

«Ditegli che ho una gran voglia di vederlo.»

Il cuore mi diede un balzo. Mi piacevano il suo sorriso e la sua faccia tosta. Si era azzimato di tutto punto perché io lo ammirassi.

«Quali nuove mi porti?» gli domandai, sedendomi.

«Doña Clara mi ha detto di venire a informarvi su Diego Curvo. So tutto su di lui.»

«Di sicuro esageri, canaglia» replicai sorridendo. «Parla.»

«L'ho seguito per sei giorni vestito di stracci e fingendo di essere storpio e malato. Ho dormito nel portone davanti a casa sua per non farmelo sfuggire quando usciva. Ho parlato con la gente e...»

«E non avrai destato sospetti, spero» lo interruppi.

«Nessuno. Mi ha aiutato mio padre. Non c'è chi batta il mio signor padre, in queste faccende.»

Alzai le sopracciglia, sorpresa e furiosa, pronta a rimproverarlo, ma il briccone mi fermò con un gesto.

«Permettetemi di presentarvelo. Sta aspettando fuori.»

Era più di quanto potessi sopportare. Rodrigo, invece, era rimasto tranquillo e sorridente, e questo mi trattenne. Alonso andò alla porta e l'aprì.

«Entrate, padre.»

Un frate che indossava il saio di san Francesco, con il cappuccio calato fino alla bocca per nascondere il viso, entrò nella mia camera.

«Scopriveli!» gli ordinò Rodrigo.

Il frate rialzò il cappuccio e si mostrò. Era un uomo maturo, sulla quarantina, piuttosto calvo ma con barba bionda e sopracciglia folte. Non poteva essere un vero frate dal momento che era il padre di Alonsillo, e i suoi occhi chiari, azzurri, lo dimostravano; se ne deduceva che fosse dedito a furfanterie e bricconate come il figlio e, come quello, era aitante. Deplorai che tanta prestanza si accumulasse in una tale famiglia di imbroglioni e canaglie.

«Questo è il mio signor padre, doña Catalina.»

«Sia lodato Gesù Cristo» disse il frate a mo' di saluto.

Io e Rodrigo scoppiammo a ridere, e Alonso si offese.

«Mio padre è un vero francescano, signora! Smettetela di ridere.»

«Un vero frate?» Non potevo crederci.

«Proprio così, signora» rispose l'interessato, facendo un passo avanti. «Dell'ordine mendicante di san Francesco. Abbandonai il convento quando conobbi la madre di Alonso. Smisi di chiedere l'elemosina per le strade, andai a vivere con lei e da lei ebbi quattro figli di cui continuo a prendermi cura, perché la loro madre non è più con

noi.»

«Vi ha abbandonati?» volli sapere, sempre più sorpresa. Sembrava che quell'uomo dicesse la verità, per quanto incredibile fosse.

«Morì di febbre puerperale, signora, cinque anni fa. I miei figli mi trattengono qui, altrimenti sarei già tornato in convento.»

«Intendete dire... Come vi chiamate?» gli domandò Rodrigo.

«Rispondo al nome di padre Alfonso o frate Alfonso Méndez.»

«E così, frate Alfonso» disse Rodrigo, mettendosi al suo fianco, «siete riuscito a sfuggire alla Santa Inquisizione e ad allevare i vostri figli senza che la Chiesa vi mandasse al rogo.»

«Non sono l'unico frate o prete, in questa città e in tutta la Castiglia, a vivere senza scandalo con una concubina e ad allevare i propri figli.» La sua voce suonava fiera e i suoi gesti erano pieni di dignità. «Siamo così tanti che l'Inquisizione non ha abbastanza celle per noi. Un giorno, quando i suoi tribunali saranno meno impegnati con le eresie, si occuperà della riforma dei costumi, e a quel punto ci imprigionerà e ci processerà, ma per il momento ci lascia vivere in pace.»

«Mio padre si guadagna molto bene il pane confessando la gente dei paesi e dei villaggi» ci spiegò Alonso con orgoglio. «Chi non preferisce ricevere il sacramento del perdono da un sacerdote con figli, in grado di capire le debolezze umane? Tutti i fratelli della corporazione dei ladri e lestofanti di Siviglia hanno mio padre per confessore.»

Non credevo alle mie orecchie. Il mio vero padre era stato condannato a Toledo per aver fornicato fuori dal matrimonio e per ignoranza delle principali preghiere della Chiesa, mentre a quel francescano permettevano di vivere con la sua concubina e di generare quattro figli senza bruciarlo sul rogo. Erano ormai tre le giustizie dispotiche e capricciose con cui mi ero scontrata: quella del re, quella dei Curvo e quella dell'Inquisizione. Cominciavo a dubitare che la giustizia, come tale, esistesse.

«Ebbene, padre Alfonso» domandai, «che parte avete svolto nel compito che ho affidato ad Alonsillo?»

Il frate mi guardò e, per la prima volta, scorsi nei suoi occhi lo stesso sguardo imprudente e beffardo del figlio. Per di più, emanava lo stesso tanfo di aglio crudo.

«Sono entrato nel palazzo del conte di Rianza» disse, «ho parlato con i suoi schiavi e i suoi servi, che ho confessato *gratis et amore Dei*, e ho anche trovato lavoro a Carlos, il mio secondogenito, che ci racconterà tutto ciò che vostra signoria desidera sapere.»

In fede mia, ecco una famiglia industriosa!

«Bene. Dite pure.»

Padre e figlio si guardarono e fu il figlio, Alonsillo, a prendere la parola.

«Diego Curvo è un fannullone e un infingardo di prim Ordine» esordì senza peli sulla lingua. «So bene che, com'è d'uso, la nobiltà non lavora, ma una cosa è non lavorare e un'altra oziare tutto il giorno per casa come una donnetta pigra, e poi, sceso il sole, andare in cerca di prostitute fuori dalle mura della città, nei luoghi di commercio carnale noti come La Madera, La Barranca o Las Hoyas de Tablada. Siccome appartiene alla congregazione di padre Pedro de León non può frequentare i bordelli del Compás, in cui entra solo in veste di devoto nemico con suo fratello don

Fernando e con gli altri seguaci del suddetto gesuita; ma, nascosto dal suo mantello e con il cappello ben calcato, può visitare le baldracche di altri luoghi in cui non c'è vigilanza e spassarsela come meglio crede.»

«Ossia fare quello che fanno tutti» osservai, sarcastica.

«Vi sbagliate, signora» obiettò padre Alfonso, «non fa quello che fanno tutti. A lui piace picchiare con la verga. Gli schiavi e i servi del suo palazzo sono pieni di cicatrici, e dicono che lo sia anche la povera contessa.»

Maledetto figlio di puttana! Ricordai che il mio signor padre aveva subito quelle stesse vergate sulle costole durante il viaggio da Terra Ferma a Siviglia, quando Diego Curvo scendeva a trovarlo nella sentina per parlargli della giustizia della propria famiglia.

«A quanto pare, le prostitute fuori dalle mura ne hanno un gran timore» intervenne Alonsillo. «Ma dato che è nobile e importante, e loro lavorano fuori dalla zona legale, controllata dal Consiglio, non possono denunciarlo, e quel vigliacco lo sa.»

«La cameriera della giovane contessa» aggiunse frate Alfonso, «una negra delle Indie che la serve fin da quando era bambina, ha la faccia attraversata dal segno di una vergata che la sfigura e che, a quanto mi ha raccontato, ha ricevuto al posto della sua padrona.»

Dunque era con quella canaglia, quel miserabile che usava la verga con schiavi, donne e vecchi, che me la sarei dovuta vedere per primo. Ebbene sì. Questo avrebbe reso più facile la mia vendetta, che continuava a preoccuparmi nonostante fosse giusta. Si trattava pur sempre di uccidere, cosa che non avevo mai fatto prima.

«I suoi fratelli sono al corrente di questa passione per la verga e delle visite ai luoghi che avete menzionato?»

«Se lo sono, tacciono» affermò frate Alfonso. «È meglio che di certe faccende non si parli mai in famiglia, anche quando tutti sanno. Credo che suo fratello Fernando sospetti e che le due sorelle intuiscono, ma siccome è il più piccolo dei cinque ed è diventato nobile, sembra che gli altri abbiano una certa indulgenza per lui e i suoi peccati.»

Guardai fuori dalla finestra e vidi che era ancora chiaro.

«Avete altro da raccontarmi?»

«No, doña Catalina» disse Alonsillo, facendo un cenno di diniego con il capo.

«Bene, allora concludiamo questo incontro. Voi, frate Alfonso, avete la mia gratitudine e potete andare. Rodrigo vi pagherà per il vostro servizio. Tu invece, Alonsillo, rimani e aspettami qui.»

Entrai nella mia stanza, e poco dopo ne uscii con una lettera sigillata. Alonsillo si era seduto sulla mia sedia e fischiava per passare il tempo.

«Da oggi, Alonsillo, ti proibisco di mangiare aglio crudo, perché puzzi come un contadino, e inoltre ti ordino di fare il bagno almeno una volta alla settimana.»

Il mascalzone mi osservò con i begli occhi che aveva ereditato dal padre e assentì in silenzio, quasi offeso. Tesi il braccio e gli misi in mano la lettera.

«Consegnala alla tua padrona, doña Clara, e pregala di sbrigare questa faccenda senza indugio.»

«Non potete dirmi qualcosa di più?» chiese, incuriosito.

«Fila!» sbottai, e gli indicai la porta, cercando di nascondere un sorriso e il

dispiacere che mi dava vederlo allontanarsi.

Il mio signor padre, don Esteban Nevares, diceva sempre che dobbiamo lasciarci portare dal vento favorevole, perché una delle sue convinzioni più radicate era che chi non sa sfruttare la fortuna quando arriva non deve lamentarsi quando passa. Quella fortuna bussò alla porta del mio palazzo in occasione della festa che diedi il primo sabato di agosto, quarto giorno del mese, festa in cui avrei ricevuto il fior fiore della società sivigliana che, a quel punto, moriva dalla curiosità e dal desiderio di entrare nei miei saloni e nei miei giardini. Parteciparono al ricevimento una trentina di famiglie dell'aristocrazia (tra cui i Medina Sidonia, i Béjar, i Castellar, gli Olivares, i Gomera, gli Arcos, i Medinaceli, i Villanueva...), altrettanti ufficiali di alto grado e comandadores con le rispettive mogli e i figli maggiori, e, naturalmente, gli hidalgo più facoltosi (i Curvo, i Manara, i Wagner, i Bécquer, gli Antonio...), così come gli influenti e potenti banchieri della Carrera de Indias, noti anche come compratori di oro e di argento³¹, tra i quali c'era il suocero di Fernando Curvo, don Baltasar de Cabra.

La cena della mia festa avrebbe avuto, come si usava, novanta portate di antipasti e dessert e altrettante portate calde. Avevo decorato la tavola, che era più grande di tutta la mia casa di Margarita, con una riproduzione della Cattedrale in marzapane, gelatina e scaglie di zucchero, lavorata a filigrana e alta una vara. Davanti a questa, alcune carrozze tirate da cavalli, di burro e zucchero, portavano salami italiani, cosciotti che sembravano interi ma erano stati affettati con grande finezza, coppe di crema, uva moscata, limette dolci e altri frutti. Tutti i tovaglioli sul tavolo erano piegati con molta abilità a forma di pesci, navi e in altre fogge ancora. Non avevo lesinato spese per l'occasione, che doveva essere memorabile e perfetta sin nei minimi particolari.

Il fuoco delle torce e delle luminarie indicava la via d'accesso dal portone delle carrozze al patio principale del mio palazzo. Lì don Luis, il marchese di Piedramedina, con in mano un fazzoletto di pizzo che agitava per aria, faceva le funzioni di anfitrione, perché essendo io donna e vedova non mi si addiceva quel compito. Doña Rufina, entusiasta dell'evento, approfittava della posizione privilegiata del marito ed esercitava, o cercava di esercitare, una certa autorità su di me, sminuendomi come se palazzo Sanabria fosse di proprietà sua e non mia. Ma il mio grande impegno e il denaro profuso avevano dato i loro frutti, e nessuno cercava altra compagnia che la mia. Quella era la mia serata, la serata da cui tutto doveva avere inizio, e la fresca brezza notturna, al termine di un giorno di agosto particolarmente nuvoloso, rendeva gradevole la permanenza nei giardini, in cui la musica si diffondeva accompagnando conversazioni allegre e animate. Tra i miei molti doveri come padrona di casa e proprietaria del palazzo ce n'era uno che dovevo assolvere a ogni costo, per quanto mi amareggiasse e mi facesse bruciare d'umiliazione, ed era quello di ringraziare Fernando Curvo per il magnifico lavoro eseguito dai suoi mastri fonditori: le grate del mio palazzo erano un capolavoro

³¹ In realtà, all'epoca non esistevano banche nel senso attuale del termine. Prestiti e crediti erano operazioni svolte dai «compratori di oro e di argento».

ineguagliabile, realizzato in un tempo assai breve. I fabbri che vennero da me il giorno dopo la mia conversazione con le sorelle Curvo mi informarono che Fernando aveva ordinato di interrompere, in tutte le sue fonderie, la produzione dell'indispensabile e sempre insufficiente artiglieria destinata ai galeoni reali, e di dedicarsi esclusivamente alle grate del mio palazzo in modo che fossero pronte e montate prima della festa. Immediatamente gli inviai, con un biglietto di ringraziamento, un regalo appropriato, una grande e pregevole statua di Cristo in avorio che faceva parte del legato dei conti di Melgarejo, i precedenti proprietari del mio palazzo. In risposta mi mandò un servo per comunicarmi che lo aveva gradito molto, anche se non lo considerava necessario, perché aveva fatto tutto per pura liberalità e per compiacere le sorelle, che mi avevano in così grande stima. Della cifra che mi prese per le grate meglio non parlare, perché la sola cosa davvero importante era che, quella sera, il mio palazzo splendeva come l'oro e con la sua bellezza abbagliava l'intera Siviglia e i miei invitati, sia i Medina Sidonia sia i Bécquer e i Cabra. Non avrei potuto desiderare un risultato migliore.

Tutto arriva per chi sa aspettare, e poco prima di cena, dopo aver ricevuto i saluti e i rispetti della maggior parte dei miei invitati, comparve davanti a me, accompagnato da don Luis, un hidalgo di nobile portamento, alto e secco come coloro che godono nell'infliggersi mortificazioni, sul cui volto scarno spiccavano un paio di baffi brizzolati e un pizzetto quasi bianco. Dietro di lui, a due passi, un vecchio dallo stomaco prominente, il cui farsetto sembrava sul punto di esplodere, sorrideva dandosi arie da gran conte o da gran cavaliere, strizzando gli occhi strabici che gli si perdevano nella faccia. Accanto a costui, una matrona silenziosa, abbigliata con un abito di ricca stoffa porpora e con un busto molto rigido che le appiattiva i seni, ostentava le sue ricche collane su un'enorme pancia, gonfia quanto quella del vecchio.

Don Luis, mio sollecito cavaliere in quella splendida e brillante festa, fece le presentazioni, ma furono superflue, perché Fernando Curvo somigliava tanto a sua sorella Juana che, se non fossero stati l'uno un uomo e l'altra una donna, si sarebbero potuti far passare per la stessa persona, e lo avrei riconosciuto ovunque lo avessi incontrato; per di più, Fernando aveva la stessa dentatura candida e perfetta che, a quanto pareva, era un attributo e un tratto distintivo dei fratelli Curvo: senza vuoti, senza macchie di carie, senza accavallamenti, qualcosa di cui nessun invitato alla mia festa, nemmeno io, poteva vantarsi.

Secondo quanto mi aveva detto mio padre, quello era l'uomo che aveva giurato davanti alla Virgen de los Reyes di uccidermi di propria mano e con la sua stessa spada, pensai mentre lo squadravo con attenzione. Il gentiluomo così premuroso che aveva messo a mia disposizione le sue fonderie e i suoi fabbri per fabbricare le grate del mio palazzo e che adesso si inchinava ossequiosamente davanti a me era lo stesso individuo che, se avessi indossato gli abiti di Martín anziché quelli di gala di Catalina, mi avrebbe trapassato da parte a parte con la spada dall'elsa sottile e allungata che portava appesa alla cintura. Rimuginando questi pensieri, lo guardai dritto negli occhi. Capii che lui ne fu sorpreso; ignorava il senso di quello sguardo, uno sguardo in cui io, Martín e Catalina al tempo stesso, celavo la certezza dell'imminente e dolorosa morte che gli avrei inflitto di mia mano. Non poteva

sapere che chi lo guardava in quel modo, con aria di sfida, era il suo carnefice. Mi chiesi se sarei stata capace di ucciderlo. La morte, che assedia tutti noi fin dalla nascita, non è che un momento, un evento che si può far subire senza tanti complimenti, come aveva fatto con la mia famiglia il distinto gentiluomo che avevo davanti. Subito Fernando Curvo perse ai miei occhi il suo aspetto misurato e riprese quello vero, quello dell'assassino, e smisi di farmi domande. Sì, mi dissi, lo avrei ucciso senza che mi tremasse la mano.

«Se un giorno potrò esservi utile in qualsiasi modo, don Fernando» soggiunsi educatamente al termine dei convenevoli, «spero mi farete la grazia di chiedermelo, perché sono in grande debito con voi.»

«La vostra offerta mi rallegra» rispose lui con un sorriso cortese, «perché in effetti c'è un favore che mia moglie e io desideriamo ardentemente dalla signoria vostra.»

«Me ne compiaccio!» replicai. «Parlate dunque senza indugio, signore! È già concesso.»

La grassa matrona dalle ricche collane danzanti fece due passi fino a mettersi accanto a Fernando Curvo. Era Belisa de Cabra, sua moglie.

«Venite a pranzare un giorno a casa nostra, doña Catalina» mi sollecitò Fernando sotto gli sguardi di approvazione di Belisa e del pingue suocero dagli occhi strabici, il compratore di oro e argento Baltasar de Cabra. «Le mie sorelle, alle quali so che vi unisce un cordiale e profondo affetto, mi dicono che siete impegnata in innumerevoli faccende, ma ci fareste un grande onore se, passata la canicola estiva, ci faceste visita condividendo la nostra tavola.»

Dietro quella cortese offerta nascondevano l'ambizione di ricevere nei loro saloni la signora più ricca e contesa di Siviglia, cosa da cui non dubitavano di ricavare un vantaggio sociale.

«Come vi ho detto, don Fernando» confermai, «il favore è già concesso. La signoria vostra dica il giorno e l'ora, e ci sarò.»

In quello stesso istante fummo raggiunti dagli altri fratelli Curvo. La mia conversazione con Fernando non era passata inosservata al resto della famiglia, e anche se molti degli invitati stavano visitando l'interno del palazzo, ammirando la magnificenza dei lavori di cui si era tanto parlato, il destino volle che all'improvviso mi vedessi assediata senza scampo da Fernando e Belisa, Juana e Lujan de Coa, Isabel e Jerónimo de Moncada nonché da Diego e dalla sua non molto graziosa moglie, Josefa de Riaza. Mi sentii mancare l'aria. Mi guardai intorno, in cerca del mio compare Rodrigo, ma disgraziatamente non lo vidi da nessuna parte. Possibile che nessuno, proprio nessuno, si rendesse conto della grottesca situazione in cui mi trovavo? Neppure don Luis, il marchese di Piedramedina, notò la mia agitazione. Sorrideva compiaciuto e seguiva con sguardo ozioso il viavai degli invitati. Se la sua favorita, doña Clara, fosse stata lì, si sarebbe accorta immediatamente della mia angoscia, vedendomi accerchiata dagli assassini del mio signor padre. Non essendoci nessuno che accorresse in mio aiuto, non mi rimase altra scelta che farmi coraggio. Non so dove trovai la forza.

«È un grande onore ricevere questa sera nella mia casa tutti i membri di una famiglia illustre come quella dei Curvo!» esclamai.

Sentii una fitta acuta al costato per la vicinanza di Diego Curvo, l'infame conte di

Riaza, colui che visitava mio padre nella sentina del galeone. Diego era un presuntuoso invadente, uno di quei giovani senza creanza che credono di essere re del mondo e imperatori dell'universo. Le sue arie di sufficienza contrastavano con l'atteggiamento dimesso della sua giovane e brutta moglie, Josefa, cui le unghiate del vaiolo avevano deturpato crudelmente il viso.

Riconobbi lo sposo di Juana, Lujan de Coa, priore del Consulado de Mercaderes, dal rosario che portava appeso alla mano destra, perché doña Rufina aveva detto che in questo modo, facendo scorrere silenziosamente i grani con il pollice, andava in carrozza alle Gradass, le gradinate della Cattedrale, per trattare i suoi affari. Era un uomo molto anziano, più del banchiere Baltasar de Cabra, con tutti i capelli bianchi e quattro peli radi sul mento a mo' di pizzetto. Il suo viso aveva più grinze della bella stoffa dell'abito della moglie, e il tremito del labbro inferiore, piuttosto pendulo, era un chiaro segno che l'abile e astuto mercante soffriva già delle debolezze della vecchiaia, come si dimostrò quando, prima che la festa finisse, dovette tornare a casa pressato dall'incontinenza. Ma se lui dava l'impressione di avere un piede nella fossa, sua moglie, doña Juana Curvo, li aveva sicuramente tutti e due nel tino, perché non aveva smesso di bere dall'inizio della serata. Come sono diversi quei due, mi dissi. Lui, avvizzito e ormai alla fine; lei, benché in là con gli anni, energica e prestante.

Isabel Curvo, la paffuta sorella minore, quella sera era silenziosa e triste. I begli abiti granata, i numerosi gioielli e il vermiglione sulle guance non riuscivano a nascondere la leggera smorfia di dolore che a tratti agitava il suo volto avvilito. Jerónimo de Moncada, marito di Isabel e giudice ufficiale della Casa de Contratación, le lanciava sguardi preoccupati. Aveva un'aria afflitta e continuava ad alzare la mano verso i capelli della moglie come se volesse accarezzarglieli, ma, poiché quel gesto sarebbe stato inappropriato, finiva per lisciare i propri.

«Che cosa avete, mia cara?» le domandai inquieta.

«Niente che debba allarmare la signoria vostra» rispose il marito, turbato, perché Isabel non riusciva neppure a parlare. «Un doloretto che passerà presto, vero?»

Isabel Curvo assentì, sforzandosi di sorridere, ma subito il suo volto tornò a contrarsi.

«No, no, don Jerónimo!» replicai, avvicinandomi a Isabel e prendendola per mano. «Vostra moglie non sta bene, e a me rincresce vedere che non può godersi la sua prima visita a palazzo Sanabria. La desiderava tanto! Vi ricordate, doña Isabel?»

Lei fece di nuovo un sorriso sofferente, ma con un gesto della mano indicò che non dovevamo rattristarci né dare importanza a quello che le succedeva. Sulle facce dei suoi famigliari intravidi segni di noia e fastidio. Dovevano pensare che fingesse o forse era già da molto tempo che quei dolori della sorella li irritavano. Non mostrarono alcuna comprensione.

«Venite con me, doña Isabel!» la esortai, tirandola verso i saloni, ma, con mia grande sorpresa, non riuscii a spostarla di un passo. «Che vi succede? Parlate, per Dio!»

«Le mie gambe si rifiutano di camminare, doña Catalina» piagnucolò. «Soffro di grandi dolori alle anche. Ci sono giorni in cui non riesco a fare un solo passo, e oggi, per mia disgrazia, è uno di quelli.»

«Non prendete nessun rimedio per sentirvi meglio?»

«Li ha già provati tutti» dichiarò don Jerónimo con foga. «Niente le dà sollievo! Non so più che fare. I migliori medici di Siviglia si sono dati per vinti e le pozioni che prima, bene o male, la aiutavano, adesso non hanno più alcun effetto.»

Jerónimo de Moncada, sinceramente avvilito per le sofferenze della moglie e, a quanto pareva, molto innamorato di lei, era il solo fra tutti i presenti a prendere per vera la malattia di Isabel. Gli altri, seccati perché la sorella rovinava la serata, parlottavano di malumore fra loro, e anch'io, diffidente, cominciai a sospettare che la sola cosa che non andava in Isabel fosse la testa. Tuttavia quei dolori, veri o falsi che fossero, mi davano un'occasione d'oro che non dovevo sprecare. Rappresentava solo un piccolo cambiamento nei miei piani: quello che avevo pensato di dare a Juana lo avrei dato a Isabel, che sembrava averne molto più bisogno.

«Vostra signoria si rallegrì» le dissi sorridendo, «perché ho proprio quel che le serve!»

«Di che parlate, doña Catalina?» volle sapere Juana Curvo, avvicinandosi.

«Del Nuovo Mondo, doña Juana. Saprete bene quanto sia migliorata e progredita la medicina, grazie alle numerose piante benefiche che prosperano in quei luoghi e che arrivano in Spagna con le flotte.»

Assentirono tutti, dandomi ragione.

«È anche venuta con me dalla Nuova Spagna la miglior guaritrice di quelle terre, una vecchia schiava negra che ha appreso dagli indios il buon uso delle piante curative.»

«Una curandera?» si allarmò Fernando.

«Vi ingannate, signore» replicai, fingendomi indignata. «La mia serva non è una curandera. Pensate forse che ammetterei al mio servizio qualcuno che non osservi le leggi della nostra Santa Chiesa? O che non le osserverei io stessa? Mai! Anzi, vi prego di astenervi dal pronunciare davanti a me quella parola, perché mi offende. La mia serva, Damiana, è stata governante nella mia casa della Nuova Spagna per molti anni, fin da prima delle mie nozze, e mio marito, don Domingo, la teneva in grande considerazione. Damiana lo ha sempre servito con cura e con zelo, adempiendo in tutto ai propri doveri. Ciò che offro a doña Isabel, vostra sorella, sono le cure di una serva negra che, per essere più utile a mio marito e alla propria famiglia, ha imparato in cucina, fra piatti e casseruole, a preparare i rimedi salutarî tanto necessari ai cristiani. È la migliore guaritrice della Nuova Spagna, ve lo assicuro.»

Avrei potuto continuare, ma a quel punto Isabel era già pienamente convinta di non poter più fare a meno di Damiana.

«E per rendere la serata più felice di quanto non sia ora» continuai, con uno sguardo soddisfatto al mio palazzo illuminato, «orderò a Damiana di farvi passare subito questo dolore, e voi, don Fernando, potrete appurare l'eccellenza e la rettitudine della mia serva.»

«La vostra parola mi è più che sufficiente, doña Catalina» rifiutò lui con cortesia. «Perdonate la mia sconsideratezza di poco fa. Confido che questa negra sarà molto utile alla mia povera sorella.»

«Vi saremo tutti grati, doña Catalina» aggiunse don Jerónimo de Moncada con un certo riserbo, «anche nel caso in cui, come in precedenti occasioni, mia moglie non migliori.»

«Guarirà, don Jerónimo, guarirà. Abbiate fede e pregate.» Feci un segno con la mano a un lacchè, che si avvicinò. «Le signorie vostre preghino, io intanto porterò via vostra sorella e ve la restituirò guarita.»

I Curvo lodarono molto il mio grande cuore e la generosità che dimostravo abbandonando la mia festa per assistere la povera Isabel, la quale mi camminò accanto fino a un salottino privato lasciandosi sfuggire sospiri di dolore e gemiti di agonia. Il lacchè, che era andato a cercare Damiana, ebbe tutto il tempo di trovarla, riferirle il messaggio e tornare da noi per offrire il braccio a quella malata dolorante e afflitta che sprizzava soddisfazione per essere l'argomento di tutte le chiacchiere e l'oggetto di tutti gli sguardi. Io non provavo alcuna pena per lei. Al contrario. La sua stoltezza e l'uso della malattia come una catena per il marito e per chiunque fosse così stupido da prenderla sul serio erano una chiara dimostrazione del suo egoismo e della sua perfidia.

Damiana ci aspettava nel salottino con la sua scarsella di rimedi. Era accompagnata da due cameriere che l'avrebbero assistita nelle operazioni necessarie. Ci bastò uno sguardo per capirci e perché lei sapesse che cosa doveva fare. Era tutto stabilito da molto tempo. Diede soddisfazione alla malata informandosi sui suoi dolori e sui suoi acciacchi, per i quali mostrò grande considerazione, e subito dopo cominciò a tirare fuori dalla scarsella foglie, fiori e semi e a pestarli in un piccolo mortaio di legno. Poi, dopo averli trasferiti in una coppa e aver aggiunto il vino dolce di una bottiglia che avevo fatto portare, li rigirò a lungo per mescolarli bene.

«Bevete, signora» mormorò Damiana, avvicinandosi a Isabel e porgendole la coppa.

La malata tese le mani e se la portò alle labbra. Il liquido scuro e brillante ondeggiò tra l'orlo del recipiente e i suoi denti perfetti. Doveva avere sete, perché non ne lasciò nemmeno una goccia.

La notizia della miracolosa guarigione di Isabel Curvo si sparse rapidamente in tutta Siviglia. Quella sera, quando gli invitati la videro tornare al mio fianco, camminando non solo dritta e senza alcun dolore ma, per di più, assicurando di non essersi mai sentita meglio in vita sua, affermarono che mai si era verificato un simile prodigio in tutte le terre conosciute, e molti di loro, prima di andarsene, mi chiesero sottovoce di prestargli i servizi della mia serva per un padre indisposto o un figlio da lungo tempo malato. Due giorni dopo, lunedì sei agosto, un frate segretario di don Fernando Niño de Guevara, cardinale di Siviglia, si presentò a casa mia sollecitando le cure di Damiana per l'onnipotente cardinale.

«Sua Eminenza è malato da molte settimane» mi disse a porte chiuse nel silenzio crepuscolare della mia sala di ricevimento, «e peggiora senza che i medici riescano a guarirlo. Mangia solo un po' di pesce e soffre di una sete inestinguibile. Temiamo non arrivi alla fine dell'anno.»

«Domani la mia serva si presenterà senza fallo al palazzo di Sua Eminenza» gli assicurai.

«La signoria vostra mi permetterebbe di portarla con me adesso?» mi pregò, inquieto. «Si discute già in tutta la corte su chi sarà il successore: il cardinale di

Toledo si è espresso davanti al re a favore del vescovo di Cuenca, i conti di Barajas gli hanno fatto il nome del cardinal Zapata e i Borgia quello dell'arcivescovo di Saragozza. Alcuni propongono il figlio del duca di Savoia, altri l'arcivescovo di Santiago e altri ancora guardano a don Leopoldo, il fratello della regina.»

Non conoscevo né avrei mai conosciuto nessuno dei suddetti personaggi, ma capivo che nelle alte sfere era cominciata la lotta per piazzare nella posizione di cardinale di Siviglia qualche buon amico o parente. A me non importava niente di tutto ciò, ma mi interessava che Damiana guarisse il cardinale e chiunque altro le fosse stato chiesto di guarire, perché non c'era miglior scudo o travestimento per i miei veri propositi.

«Soffre di malinconia ed è idropico» mi raccontò lei quella sera stessa, quando tornò.

«Potrai guarirlo?»

«No» dichiarò dopo aver riflettuto qualche istante, «ma posso ritardare la sua morte di uno o due anni.»

«E sia!» risposi, soddisfatta. «Questo ci basta. Per Natale sarà tutto finito e non avremo più bisogno della riconoscenza e della protezione di don Fernando Niño de Guevara.»

«Non ne avete bisogno neppure ora» ribatté lei, sorpresa. Volse il capo verso la fiamma della candela, facendo così brillare il marchio a fuoco della schiavitù che portava sulla guancia destra.

«È vero» ammisei, «ma la prudenza non è mai troppa.»

La settimana dopo la festa nel mio palazzo, un pomeriggio caldo e opprimente, all'ora della siesta, Rodrigo bussò alla porta della sala in cui mi trovavo ed entrò portando con sé il giovane Alonsillo.

«Notizie da doña Clara» mi annunciò avvicinandosi.

«Mi auguro siano buone» dissi, compiaciuta di rivedere il briccone.

«Ascolta, e poi mi dirai» replicò Rodrigo, indicando il biondo servitore intento a curiosare senza ritegno tra i vasi, le croci e i candelabri d'oro e d'argento che ornavano la sala.

«Alonso, fammi il piacere di smetterla e di venire qui» gli ordinai perché la piantasse di toccare tutto. «Che novità mi porti?»

Lui, offeso per essere stato interrotto, si voltò e si avvicinò svogliatamente alla pedana su cui mi trovavo.

«Doña Clara ha detto di riferirvi» borbottò «che la persona che la signoria vostra le ha chiesto di trovare è già a casa sua e se ne sta occupando.»

Alleluia! Mi alzai in fretta e scesi dalla pedana andando loro incontro.

«Alonsillo» gli dissi con grande gioia, «torna a casa, sostituisci i tuoi abiti da servo con quelli di un distinto cittadino e pettinati bene quella zazzera. E, per l'amor di Dio, fatti un bagno e togli ti di dosso quel disgustoso odore d'aglio!»

«Ho smesso di mangiarlo crudo, come mi avete ordinato!» protestò, ferito nell'orgoglio.

«Allora smetti di mangiarlo del tutto. Il tuo stomaco non lo gradisce. Questa sera sei un giovane a modo e i cavalieri, i gentiluomini, non puzzano come contadini. Chiedi a doña Clara di profumarti con qualche buona essenza. Poi, quando sarà sera,

aspettaci lì con la ragazza che lei nasconde.»

La faccia del briccone si illuminò.

«E tu, Rodrigo, indossa gli abiti eleganti che ti ha fatto il sarto. Questa sera, finalmente, fingeremo di essere gente dai costumi rilassati in cerca di donne allegre, per assistere con i nostri occhi alla caduta di Diego Curvo.»

Il mio compare proruppe in una risata soddisfatta.

«Benedetta l'ora!» esclamò. «Credevo non sarebbe mai arrivata.»

«Può darsi che questa sera Diego non esca» mormorai riflettendo, «ma se non sarà questa sera sarà domani, e se no, dopodomani.»

«Vostra signoria non si agiti» esclamò Alonsillo, «perché Diego esce tutte le sere. Mio padre e mio fratello Carlos lo tengono d'occhio, e non passa giorno che quel poltrone non vada a fare baldoria.»

«Rodrigo, di' ai ragazzi di preparare la carrozza.»

«Quale?»

«Quella nera che ho comprato senza mai usarla, perché la tenevo in serbo per questa occasione.»

«Vuoi i tuoi soliti cavalli o devo dare ordini che attacchino quei due pezzati che ingrassano nelle scuderie?»

«I pezzati: non conviene che qualcuno metta in relazione la casa di questa virtuosa vedova, ovvero la sottoscritta, con le prostitute della Madera, della Barranca o delle Hoyas de Tablada.»

Andai nella mia stanza e aprii il baule di biancheria nel cui doppio fondo giacevano un abito nuovo di seta per Martín e le armi che non impugnavo da quando ero arrivata a Siviglia con la nave vedetta, due mesi prima. Sfiurai piano la lama della mia spada con i polpastrelli.

«Calma, calma...» bisbigliai. «Presto ti userò. Non manca più molto...»

Mi accinsi a svestirmi da sola, senza l'aiuto della mia cameriera personale, e la faccenda mi richiese una quantità di tempo considerevole perché non ero abituata a lottare con le spille, i bottoni, i ganci e i nastri del mio abito, in particolar modo quelli sulla schiena. Più di un'ora dopo, quando mi guardai allo specchio della mia stanza, un accaldato Martín Nevares mi osservò a sua volta con sfrontatezza. Mi asciugai dal viso, senza più belletti o nei posticci, il sudore che colava come distillato da un alambicco, e aspettai con pazienza che, scoccate le dieci, i servi chiudessero le porte e si ritirassero per la notte. Alcuni colpi leggeri mi scossero dal mio sopore. Era Rodrigo.

«Andiamo» mi disse quando gli aprii. «Non c'è più nessuno.»

Abbandonammo il palazzo in silenzio. Il portiere vide solo Juanillo seduto a cassetta, alla guida dei cavalli pezzati, e Rodrigo all'interno della carrozza, perché io ero nascosta e coperta da un telo che, pur essendo fresco, mi faceva sudare come in Terra Ferma, dove avevamo sempre gli abiti incollati al corpo.

Giungemmo a casa di doña Clara ed entrammo nel cortile. Lì Alonsillo ci attendeva insieme a lei, che non indossava la maschera di taffetà sul viso né la mantella, impaziente com'era di vedermi dopo tanto tempo. Non appena scesi dalla carrozza mi abbracciò.

«Stai facendo tutto a meraviglia, ragazza mia, a meraviglia!» esclamava

stringendomi tra le braccia con foga.

«Mi rallegra trovarvi così bene» risposi, quasi soffocata.

«Non mi importa di come sei vestita questa sera!» disse, alludendo ai miei abiti da Martín. «Sei la regina di questa città, l'imperatrice di Castiglia! Ma anch'io sono stata una buona maestra, devi riconoscerlo. Tutta Siviglia parla di te giorno e notte, con stupore e ammirazione! E io sono molto orgogliosa della mia splendida allieva. E poi dicono che noi favorite non sappiamo comportarci da vere dame! E le tre comari? Raccontami tutto, coraggio. Com'è la marchesa di Piedramedina, la moglie legittima di don Luis? Devi descrivermi la festa nel tuo palazzo per filo e per segno.»

Sentii sbuffare Rodrigo dietro di me, ma poteva benissimo trattarsi dello sbuffo di uno dei cavalli. Doña Clara, felice com'era, non si accorse del rumore, e ignorando lui, Juanillo e Alonsillo mi prese per un braccio e mi trascinò verso la sala di ricevimento senza mai prendere fiato tra una domanda e l'altra. Non c'era tempo per darle tutte le spiegazioni che chiedeva, ma feci quanto potei per placare la sua curiosità, mentre i miei compagni pazientavamo nel buio del patio. Solo dopo un tempo che mi sembrò infinito, davanti alle mie proteste riuscì a capire che la sua insaziabile curiosità rischiava di mandare a monte i miei piani per quella sera. Rinunciò così a malincuore a sapere tutto ciò che avrebbe voluto, sospirando con rassegnazione.

«Va bene, ti lascio andare» concesse di malavoglia, «ma prima vorrai parlare con la ragazza che ti ho cercato.»

«Sì, in fede mia! » risposi, sollevata.

«Angela!» chiamò. La cameriera entrò prontamente nella sala. «Di' alla nostra ospite che può venire.»

La ragazza corse a eseguire l'ordine.

«Come si chiama?» mi informai.

«Mencia Mosquera. Fino a un mese fa lavorava nel bordello di una mia cara amica del Compás, una vecchia compagna di gioventù che non ha mai uguagliato la nostra María in bellezza né me in fortuna, ma è presto diventata padrona di una sua attività che le ha fruttato molti denari e altrettanta fama. Fra le venti o trenta ragazze della sua casa, tutte molto ambite, Mencia era la più richiesta, e capirai subito perché.»

Infatti non appena la porta si aprì e la suddetta Mencia entrò a volto scoperto, notai la considerevole bellezza della giovane. I lineamenti delicati e la pelle nivea facevano di lei una Venere, una ninfa simile a quelle dei libri cavallereschi che leggevamo sulla *Chacona*. Non usava belletti né portava ornamenti e vestiva senza lusso, con gonna, blusa e mantiglia, perché così era prescritto alle donne pubbliche di Siviglia, e inoltre indossava il mantello zafferano a metà schiena che dichiarava la sua professione. La sua età non doveva arrivare a quindici anni né essere inferiore ai dodici.

«Corrisponde a quanto mi hai chiesto?» si informò doña Clara.

«In fede mia, credo non esista uomo in grado di resistere alla bellezza di Mencia» dichiarai convinta. «Una volta di più, doña Clara, avete portato a termine efficacemente quello che vi ho chiesto. Avete tutta la mia gratitudine.»

«Oh, no, no!» rispose contenta. «Che altro potrei desiderare se non aiutarti?»

«Quanto chiedi, ragazza?» domandai alla giovane, che sembrava non sapere chi

guardare né come comportarsi.

«Adesso, trecento maravedí» annunciò con un viso del tutto privo di espressione. Nella nostra casa di Santa Marta, le prostitute più giovani e belle ne chiedevano duecento, e le più vecchie e brutte cinquanta o sessanta. In Spagna, però, trecento maravedí erano un prezzo bassissimo per la meravigliosa bellezza di Mencia.

«Te ne darò tremila, e al gentiluomo che sedurrai questa sera ne chiederai duecento, perché non abbia nulla da obiettare. D'accordo?»

La ragazza assentì, soddisfatta.

«Sai che potresti essere picchiata?»

Lei assentì di nuovo.

«Bene, dunque» conclusi, alzandomi dalla sedia. «Vi rinnovo i miei ringraziamenti per il vostro generoso aiuto, doña Clara. Avrete presto mie notizie. Seguimi» dissi alla ragazza. «Dobbiamo andare.»

La bella prostituta si scostò per lasciar uscire doña Clara e me e ci seguì fino al patio dove aspettavano i miei compari: tre paia di occhi si fissarono contemporaneamente su di lei, affascinati. Alonsillo, che finché aveva lavorato al porto come scaricatore era stato bruno di pelle, da quando serviva in casa di doña Clara aveva acquistato un fresco candore, così, quando posò lo sguardo su Mencia, gli si notarono le orecchie e le guance paonazze. Mi addolorai pensando che stesse soffrendo di mal d'amore.

«Sali in carrozza» ordinai aspramente alla ragazza, che obbedì senza fiatare. «Che Dio vi assista, doña Clara.»

«Che assista te, caro Mar...»

«Niente nomi!» esclamai, indicando la carrozza.

«Già, meglio essere prudenti» concordò, abbracciandomi e allontanandosi poi in direzione della porta.

I miei compari erano muti, turbati, e Alonsillo non perdeva quell'intenso rossore che mi angustia. Juanillo, senza dubbio, doveva essere dello stesso colore, ma non si notava perché era nero come la notte. Ah, quanto sono stolti gli uomini!

«Andiamo!» gridai con voce imperiosa. A quel punto i tre reagirono e, poiché eravamo pronti, la nostra carrozza partì per l'Arenal, dove ci eravamo dati appuntamento con frate Alfonso, il padre di Alonsillo. La porta dell'Arenal (che a differenza delle altre non veniva mai chiusa né di giorno né di notte e per di più non aveva guardie) era un passaggio obbligato per chi voleva frequentare le donne di malaffare che esercitavano il loro mestiere fuori dal Compás. L'Arenai, con mia grande sorpresa, era affollato come in qualsiasi altra ora del giorno, benché i suoi frequentatori notturni fossero di qualità peggiore. Le fiaccole piantate nella sabbia illuminavano i giochi di carte, i capannelli di mendicanti, ladruncoli e vagabondi, e le zuffe di ubriachi e imbrogliatori. Quanta fame e quanta miseria procurava alla sua gente il grande impero spagnolo!

Frate Alfonso, che passeggiava lì con la tranquillità di chi sa il fatto suo e si trova a suo agio, non si accorse di noi finché non gli fummo accanto, a due passi dal fiume e dalle navi. Si avvicinò nell'oscurità e, buio com'era, non riuscì a vederlo, ma sentii solo la sua voce quando Alonsillo aprì lo sportello.

«Sia lode a Dio» mormorò.

Io non dovevo parlare perché frate Alfonso mi conosceva solo come Catalina, non come Martín, e la mia voce, sebbene ingrossata, avrebbe potuto fargli sospettare che in quella carrozza ci fosse proprio lei.

«Felice di vedervi, padre» gli rispose il figlio. «Che cosa ci raccontate? Rammentate che non è conveniente fare nomi o usare titoli.»

«D'accordo» rispose lui, e, rispettando l'ordine ricevuto, riferì che quella sera Diego Curvo e i suoi compagni - buoni diavoli, dopotutto, anche se lestofanti e attaccabrighe come lui - avevano cenato al Corral de los Olmos, poi si erano ubriacati ben bene nell'osteria detta del Moro, da cui erano usciti passata la mezzanotte per raggiungere le taverne dell'Arenal, dove ancora si trovavano.

«Usciranno tra non molto. Tuo fratello Lázaro, che non li perde di vista, ci avviserà.»

«Grazie, padre.»

«Quando verrai a casa? I bambini chiedono di te.»

«Presto, padre. Una di queste sere verrò.»

«Ecco il segno convenuto da Lázaro!» avvertì in quel momento frate Alfonso, facendoci un cenno. «Arrivano!»

Quattro gentiluomini a cavallo che, per non essere riconosciuti, portavano i cappelli ben calcati e si nascondevano il viso con i mantelli, uscirono dalla città attraverso la porta dell'Arenal, e, tra lazzi e buffonate, cominciarono ad allontanarsi costeggiando le mura in direzione dei luoghi di traffico illecito delle prostitute. Dietro di loro, un bambino di sei o sette anni, vestito solo con un paio di brache, agitava le braccia in aria facendo finta di ballare. Doveva trattarsi di Lázaro Méndez.

«Dio abbia cura di voi, padre» disse Alonsillo a frate Alfonso saltando giù dalla carrozza e salendo a cassetta per togliere le redini a Juanillo, pessimo conoscitore della zona. Chiusi in fretta lo sportello prima che i cavalli partissero di corsa dietro i cavalieri.

Dopo aver attraversato campi, orti e uliveti immersi nell'oscurità, i quattro cavalieri si fermarono in un terreno incolto, scarsamente illuminato da un paio di falò, vicino all'eremo di San Sebastián. Subito si avvicinarono diverse donne di strada e gli uomini, dopo essere smontati, le portarono accanto al fuoco per esaminarle. Non si compra la merce prima di aver dato un'occhiata.

«Mencia, è il tuo momento» dissi alla giovane, mentre le mettevo in mano i tremila maravedí concordati. «Vedi quei cavalieri? Il tuo è uno con i denti perfetti, bianchi e regolari, senza vuoti né segni di carie. Porta alla cintola una verga con cui, senza dubbio, ti batterà. Non permettere che te lo portino via. Passa tutta la notte con lui e affrettati ad allontanarti prima che faccia giorno, poi non dovrai rivederlo più. Sai già ciò che potrebbe accaderti dopo oggi.»

La ragazza assentì. Infilò il denaro nella scarsella che portava allacciata in vita e, senza pronunciare parola, scese dalla carrozza con discrezione, per non farci scoprire. Rodrigo e io la seguimmo con lo sguardo da dietro la cortina del finestrino. Juanillo entrò in quel momento dall'altro lato e si sedette di fronte a me, sospirando profondamente.

Mencia era già davanti a Diego Curvo, e metteva in mostra la scollatura candida e il viso gentile e perfetto. Un sorriso d'angelo la illuminava tutta. Diego non avrebbe

potuto resistere al doppio piacere di possederla e colpirla con la sua verga. Quel figlio di puttana non ci provava gusto, senza percosse. Lei gli disse alcune parole e lui le afferrò il mento e le girò il viso a destra e a sinistra, come a cercare imperfezioni. Poi scoppiò in una grande risata che riuscimmo a vedere ma non a sentire e, avvinghiandola alla vita, se la portò verso l'oscurità dei campi di ulivi.

Juanillo sospirò di nuovo dolorosamente mentre Rodrigo, con grande soddisfazione, dava due colpi sul tetto perché Alonso ci portasse via di lì. La carrozza si avviò, girò e prese la via del ritorno.

«È una crudeltà» sbottò allora Juanillo, pieno di risentimento. «Mettere una ragazza così bella e delicata nelle mani di un porco come Diego Curvo! Che intenzioni avete? Credevo fossimo venuti a ucciderlo.»

«È quello che siamo venuti a fare» replicai. Juanillo mi lanciò uno sguardo torvo.

«La ragazza lo ucciderà?» domandò incredulo. «È un'assassina?»

Guardai il vecchio mozzo della *Chacona* e mi tornò in mente il lontano giorno in cui l'avevo visto per la prima volta, quando era solo un bambino che correva come il vento nella mia isola eseguendo gli ordini del mio signor padre. Adesso era ormai un uomo fatto e aveva bisogno di qualcosa di più di semplici ordini. Aveva bisogno di sapere.

«Mencia, la splendida fanciulla che hai visto» gli dissi, «è molto malata del mal dei bubboni³² e presto si trasformerà in una lebbrosa. Proprio come don Diego, dopo questa notte.»

Juanillo non aprì bocca. Terrorizzato, si gettò all'indietro nell'oscurità della carrozza.

«Voglio che Mencia» proseguì «abbia persone che la curino, e, grazie al denaro che le ho dato, un letto nell'ospedale dello Spirito Santo quando si manifesterà la malattia.»

L'inferno che aveva davanti a sé quella bestia immonda che era il minore dei Curvo, il maledetto Diego, conte di Riaza, non mi pesava sulla coscienza. Il suo destino ultimo era la morte. Occhio per occhio, dente per dente.

Volle il demonio che Damiana riuscisse a guarire il cardinale di Siviglia.

Quando l'anziano e malato don Fernando Niño de Guevara, colpevole della morte di centinaia di persone durante gli anni in cui era stato Inquisitore Generale, fu per la prima volta in condizione di lasciare il suo palazzo dopo essersi ripreso dalla malinconia e dall'idropisia, non si affrettò a recarsi nella Cattedrale, come sarebbe stato giusto e appropriato, soprattutto dal momento che si era celebrata da poco la festività della Virgen de los Reyes. Sua Eminenza, con grande stupore dell'intera città e della corte di Madrid - la voce si diffuse rapida di bocca in bocca -, visitò la mia casa un pomeriggio di fine agosto per ringraziarmi di persona. Non mi sentii onorata da tanta premura perché era solo un altro manigoldo nascosto sotto una maschera, tuttavia finsi grande contentezza, e la finsi benissimo.

Quell'avvenimento accrebbe grandemente in Fernando Curvo e in Belisa de Cabra il desiderio di ricevermi nella loro dimora, ragion per cui, all'indomani della visita del cardinale, un loro servo mi recapitò una cortese missiva con cui sollecitavano

³² La sifilide, nota con questo nome nella Spagna dei secoli XVI e XVII. La malattia, a prevalente trasmissione sessuale, nel suo stadio avanzato presenta pustole d'aspetto simile a quelle provocate dalla lebbra.

l'onore della mia presenza al pranzo del martedì successivo, il ventotto di quel caldo mese di agosto. La cortesia del cardinale ebbe come conseguenza, oltre al precipitoso invito dei Curvo, l'inattesa comparsa della carrozza della marchesa di Piedramedina al portone carraio del mio palazzo.

«Cara signora marchesa!» esclamai andandole incontro quando entrò nella mia sala di ricevimento. «Devo al cielo la grazia di avervi condotta oggi in questa casa. Quali novità mi portate?»

Doña Rufina, sollevandosi il velo, mi salutò con un largo sorriso. Non aveva più la sua solita aria di superbia e affettazione perché la mia posizione era così alta che il cardinale di Siviglia era venuto nel mio palazzo anziché nel suo, anche se non ero nobile quanto lei.

«Cara doña Catalina» rispose con la sua voce melliflua, «non ho altre ragioni per farvi visita che il piacere di rivedervi e trascorrere un po' di tempo in vostra compagnia.»

Le cameriere si occuparono dei suoi indumenti e lei raggiunse la pedana.

«Siate la benvenuta nella mia casa» aggiunsi, cedendole il passo perché occupasse il posto migliore.

«Che bei momenti ho passato alla vostra incantevole festa, doña Catalina! È stata una serata memorabile. Si parla ancora della splendida decorazione della tavola. Oh, quella riproduzione della Cattedrale di marzapane! Un vero prodigio!»

«Una cosa da nulla, signora marchesa, una cosa da nulla...» mi schermii accomodandomi al suo fianco. «Desiderate del vino dolce, o magari qualche dolciume?»

«Gradirei un sorso di vino dolce, con il vostro permesso.»

Diedi gli ordini alla servitù e rimanemmo sole nella stanza.

«Sentite, doña Catalina... Vi porto un messaggio del marchese.»

«Di don Luis? Ebbene, che desidera da me?»

«Il suo amico, il conte de La Oda, gli ha chiesto di vostra grazia.»

«Quel conte era forse tra gli invitati alla mia festa?»

«In effetti era presente quella sera.»

Mi tornò in mente un uomo prossimo alla trentina, aitante e con una folta capigliatura nera.

«E dite che...»

«Che ha chiesto a don Luis di vostra grazia.»

Oh, un pretendente! In Terra Ferma, per avviare queste faccende si ricorreva ai servigi discreti di abili sensali o di mezzane che sapevano combinare i matrimoni in base alle rendite e alle condizioni sociali dei futuri sposi, per cui mi meravigliai molto di vedere la marchesa di Piedramedina impegnata in queste umili funzioni, ma, siccome ignoravo le usanze della madrepatria in quel campo, non mi mostrai stupita per quel discorso.

«E il conte de La Oda» mi informai per fingere un certo interesse «dispone di una buona rendita?»

Il volto della marchesa si oscurò un po'. In quel momento la porta della sala si aprì, la serva entrò e si avvicinò alla pedana con il vino dolce. Rimanemmo in silenzio finché non se ne fu andata.

«Solo settemila ducati» dichiarò allora, «ma è di sangue nobile e... sareste contessa, doña Catalina!»

Oh, sì, contessa. È schiava, come diceva Madre quando le chiedevano perché non si sposasse con mio padre dopo tanti anni di concubinato. Se la donna vuole essere libera, affermava, non deve prender marito, altrimenti perde non solo i suoi beni, ma anche il governo di sé e persino il diritto di parlare. Per di più, non mi trovavo a Siviglia per faccende di quella sorta, quindi sorrisi e, al tempo stesso, feci un gesto di diniego con il capo.

«Dite a don Luis che tolga simili idee dalla testa del conte de La Oda. Non desidero contrarre un nuovo matrimonio così presto.»

Doña Rufina socchiuse gli occhi, sospettosa.

«Ci sono ragioni che dovete considerare, doña Catalina» mormorò.

«A quali ragioni vi riferite, signora marchesa? Sono vedova e, in quanto tale, godo di completa libertà legale per amministrare i miei beni, dirigere la mia casa e badare alle mie proprietà e a me stessa senza dover rendere conto a nessuno. Per di più, sono ricca e felice. Perché cambiare il mio stato? Non dubito che don Luis avrà riso molto della richiesta del conte.»

Soprattutto, mi dissi, perché conosce la verità e sa quali sono i miei scopi. Il naso schiacciato della marchesa fremette.

«In effetti» ammise con riluttanza, «ma ben presto l'ho persuaso della grande convenienza di un simile matrimonio, e lui lo ha capito bene e mi ha permesso di venire. Una hidalga ricca come voi non può aspirare ad altro in questa vita che a entrare nella nobiltà, doña Catalina, e nessuno meglio del conte de La Oda può aprirvi quella porta.»

Il suo sguardo sfuggente si spostava veloce da una parte all'altra della sala. Aveva forse supposto per un solo momento che avrei accettato la proposta? Era la donna più sciocca che avessi mai conosciuto.

«Considerate, marchesa» le dissi, «che al presente non è mio interesse contrarre matrimonio, perché sto bene come sono e non desidero né necessito altro. Ho già avuto un marito e lo ricordo ancora, quindi, finché non lo avrò dimenticato, non ne voglio un secondo.»

«Una donna, doña Catalina, deve sposarsi che lo voglia o no, e non sta a lei decidere se vuole rimanere vedova o fanciulla onesta, bensì ai suoi genitori, e in loro mancanza, come in questo caso, a quelli che le vogliono bene.»

Cominciavo a spazientirmi.

«Ed è a don Luis e a me» proseguì lei, raddrizzandosi, «come vostri intimi amici e persone a voi più vicine, che spetta consigliarvi in queste faccende rispetto alle quali, a quanto pare, siete accecata da pericolose fisime di libertà. Una donna non ha bisogno di libertà, doña Catalina, ha bisogno di un marito confacente alla sua posizione o, se possibile, di qualità superiore, e il conte de La Oda soddisfa questa lodevole aspirazione ed è un partito assai conveniente per voi.»

«Avete ragione, cara marchesa» sospirai, divertita, «ma nel mio cuore non c'è il minimo interesse per quel conte.»

Doña Rufina ricaricò l'artiglieria.

«Per caso sognate ancora l'amore cortese come una fanciulla ingenua?» sbuffò.

«Per carità del cielo, signora mia, svegliatevi! Guardatevi intorno. Non siete più giovane. Io ho sposato il marchese quando avevo tredici anni e lo avevo visto una sola volta. Doña Juana Curvo è stata maritata a don Lujan da suo fratello Fernando contro la propria volontà. Era innamorata di un gagliardo giovane che, bello com'era, sembrava un arcangelo biondo caduto dal cielo, ma si è adeguata ai desideri del fratello e vedete quanto bene gliene è venuto. Poi Fernando ha fatto sposare Isabel Curvo, che voleva prendere i voti, con don Jerónimo de Moncada, e non avrebbe potuto andarle meglio, come tutti sanno. Volete forse che vi racconti, a una a una, le storie di tutti i matrimoni delle famiglie più in vista di Siviglia? Ebbene, in nessuno di questi, nessuno» e alzò un dito ammonitore davanti al mio naso, «la donna si è sposata perché provava interesse per il pretendente. Le cose non vanno così, doña Catalina. Il matrimonio è un accordo vantaggioso che beneficia le due parti. Voi avete il denaro, e il conte de La Oda il titolo. Che cos'altro si può chiedere? Quante famiglie ricche con figlie in età da marito vorrebbero ricevere una simile proposta! Pensateci bene, doña Catalina.»

Qualcosa dovevo replicare, tuttavia l'interminabile predicozzo mi aveva lasciata senza parole. Presi fiato e decisi di guadagnare tempo.

«Prenderò in seria considerazione l'offerta, signora marchesa» le dissi, remissiva. «Mi avete presentato molte ragioni giuste e importanti.»

«Fatelo, doña Catalina! Che quelle ragioni non rimangano lettera morta.»

«Vi prometto di darvi risposta entro Natale, cui mancano solo quattro mesi.»

«Così a lungo?» domandò lei, con sommo stupore.

«Una questione di tale importanza non deve essere presa alla leggera.»

«No, alla leggera no, ma neppure cancellata dalla memoria.»

«Non la cancellerò, marchesa. È una promessa.»

Naturalmente, un istante dopo che la marchesa aveva lasciato il mio palazzo avevo dimenticato tutto. Questo perché da quell'orecchio non volevo sentirci, ma una cosa che custodivo al sicuro nella memoria e che sarebbe stata davvero vantaggiosa per i miei scopi effettivamente c'era. Quindi cercai Rodrigo dappertutto finché non lo trovai in uno dei cortili, sotto un limone, occupato a corteggiare una delle mie cameriere.

«E quella vedova che pensavi di sposare?» gli dissi all'improvviso in tono di burla. Lui sobbalzò e la ragazza fece una riverenza e scomparve. «Una certa Melchora de los Reyes, mi sembra, di Río de la Hacha. Sbaglio?»

Brontolò, protestò e negò tutto mentre mi si avvicinava.

«Perché volevi vedermi?» chiese, irritato.

«Ho bisogno di Alonsillo.»

«Che cosa devi fare?»

Glielo dissi, e la sua risata echeggiò oltre i muri del palazzo.

La casa di Fernando Curvo e di Belisa de Cabra, nel quartiere di Santa María, si elevava solitaria tra due vicoli angusti e, per di più, su un rialzo del terreno, come se la volontà del suo proprietario fosse stata quella di allontanarla dalle altre per distinguersi, cosa molto consona ai gusti della famiglia Curvo. Era a due piani e ostentava alcuni poderosi pilastri di pietra che, per il loro evidente costo, cantavano le

lodi della ricchezza del padrone di casa.

Fui ricevuta fraternamente dalla coppia sulla porta principale: lei era grassa e tronfia come alla mia festa e lui sempre malaticcio. Dopo i convenevoli, rimanemmo a lungo a sollazzarci nel patio, accanto alla fontana, ammirando la profusione di piante, alberi e fiori che davano freschezza al porticato che lo circondava, e in cui finimmo per ripararci quando la calura del mezzogiorno si fece sgradevole.

Fu lì, nel porticato, che Fernando e Belisa mi presentarono le loro tre figlie e il loro unico erede maschio, Sebastián, di circa nove anni, molto somigliante al padre nei tratti del viso e nell'aspetto. Anche la più piccola, Inés, di non più di tre anni, somigliava ai Curvo e non smetteva di agitarsi tra le braccia della sua balia asciutta, che faticava a trattenerla. Le altre due Juliana, sugli undici anni, e Usenda, sui sette, erano identiche ai Cabra: grosse e robuste come la madre, se non di più. Per fortuna la balia asciutta se li portò via e potemmo riprendere la conversazione che avevamo cominciato.

Parlammo del commercio e della contrattazione, in Spagna come nel Nuovo Mondo, e attribuii la profondità delle mie conoscenze alla fiducia accordatami da mio marito, don Domingo, che discuteva sempre con me di tutti i suoi affari. Il maggiore dei Curvo si dilungò a raccontarmi il buon andamento degli affari della famiglia, che la fortuna aveva sempre accompagnato negli ultimi anni, e io mi sentii ribollire il sangue mentre rimanevo in silenzio e ascoltavo la sfilza di menzogne che gli uscivano di bocca. Adesso, grazie a doña Rufina, sapevo che era lui l'artefice della vantaggiosa posizione dei Curvo tanto nella Casa de Contratación quanto nel Consulado de Mercaderes; aveva infatti costretto le sorelle a contrarre matrimoni adeguati per acquisire sia le informazioni sulle merci che scarseggiavano o abbondavano nel Nuovo Mondo sia la facoltà di fissare i loro prezzi e le quantità da spedire oltreoceano. Senza dubbio i Curvo non erano i soli a ottenere copiosi benefici dal redditizio commercio con le Indie, ma erano i peggiori, i più vili, spregevoli e abietti.

Fui informata che eravamo in attesa del padre di Belisa, Baltasar de Cabra, per cominciare il pranzo, perché il vecchio compratore di oro e argento aveva espresso il desiderio di condividere con i suoi figli la mia piacevole compagnia, e mi toccò di nuovo fingere che la cosa mi procurasse un enorme piacere, mentre era l'esatto contrario.

Finalmente il banchiere comparve e, dopo gli ennesimi convenevoli, entrammo in casa per occupare i nostri posti a tavola. E questo, per me, fu il momento della più grande meraviglia: tutto, assolutamente tutto ciò che quel palazzotto conteneva era d'argento, un purissimo argento bianco del tipo che poteva trovarsi solo nel Nuovo Mondo, in luoghi quali il Cerro Rico del Potosí, in Perú, o nelle miniere messicane di Zacatecas, nella Nuova Spagna. E quando dico tutto, intendo dire tutto: candelabri, scodelle, lampade, campanelle per chiamare i servi, caraffe, bacinelle, cucchiari e coltelli, saliere, zuccheriere, piatti, vassoi, coppe, piatti di portata, sputacchiere, cornici, lucerne, sgabelli, sedie e persino le panche e il piano del tavolo, senza contare i Cristi, i crocifissi, i medaglioni e le statue di Vergini e santi che gremivano la stanza. Facevano eccezione solo gli arazzi fiamminghi, i tappeti turchi e i dipinti, che erano su tela. Il valore di tutto quell'argento, finissimo e magnificamente lavorato,

non doveva essere inferiore a molti milioni di maravedí, e parlo solo di quello che vedevo con i miei occhi, poiché non potevo sapere quanto se ne custodisse nel resto della casa. Il maggiore dei Curvo non avrebbe certo dovuto indebitarsi con nessuno, per fornire lussuose doti alle sue figlie! L'argento, e dunque la ricchezza, abbondava in quella dimora.

I miei tre anfitrioni rimasero a lungo in silenzio, compiacendosi dello stupore con cui contemplavo quella straordinaria opulenza, ma poi Fernando dovette pensare che la modestia lo obbligava a metter fine a quel momento e mi invitò a prendere posto per dare inizio al pranzo. Gli schiavi negri, che in quella casa erano numerosi, servirono la prima portata, costituita da un meraviglioso riso con latte per il quale era stata usata una generosa quantità di cannella. Poi, accompagnate da olive, rape, cavoli e uova, arrivarono le carni di ogni tipo: montone, maiale, gallina, pernice... Un piacere per i sensi, ma, siccome non ero lì solo per il cibo e volevo apprendere il più possibile sui Curvo, portai la conversazione sulle mie due nuove e amate sorelle, doña Juana e doña Isabel: se non mi sbagliavo a proposito di Belisa de Cabra, quest'ultima le teneva in ben poca considerazione, e prima o poi, trovandosi a suo agio in casa propria e pranzando in piacevole compagnia, avrebbe finito per parlare più del dovuto. L'otre di vino vecchio che bevevamo avrebbe di sicuro contribuito a scioglierle la lingua. Non fu però Belisa de Cabra, bensì suo padre, don Baltasar, a procurarmi infine l'informazione più importante. Avevo capito che Fernando Curvo ammirava il suocero, per il quale, senza dubbio, nutriva una vera e propria venerazione. Il vecchio compratore di oro e argento era il vero padrone in quella casa, e come tale si comportava e gli permettevano di comportarsi, così cominciai a sospettare che il maggiore dei Curvo, l'artefice della complessa trama di matrimoni d'interesse, il fanfarone dal volto scarno che voleva uccidermi con una stoccata, non fosse il solo ideatore di tutti quei proficui affari di famiglia. Né Juana né Isabel né Diego Curvo contavano qualcosa, visto che di sicuro avevano soltanto obbedito agli ordini del fratello maggiore in tutto ciò che riguardava i loro matrimoni, e meno ancora contavano i loro consorti, Lujan de Coa, Jerónimo de Moncada e la povera contessa di Riaza, semplici strumenti al servizio delle ambizioni di Fernando. Non conoscevo la tempra del quinto fratello, Arias, che si trovava in Terra Ferma, ma a quel punto della storia avrei giurato che fosse solo un altro lacchè. E a chi sembrava riservare obbedienza e ossequio, Fernando? A Baltasar de Cabra, suo suocero, uno degli uomini più ricchi di Siviglia.

A quanto ne sapevo (me lo aveva raccontato Francisco, il figlio schiavo di Arias Curvo, quella lontana notte a Santa Marta), Baltasar de Cabra era stato un umile speziale che, grazie al commercio con le Indie, era diventato il più ricco e potente banchiere di Siviglia. Aveva cominciato prestando denaro a un interesse molto maggiore del solito sia agli armatori che ne avevano bisogno per allestire le loro navi sia ai mercanti che dovevano acquistare e stivare le merci. Si era tanto arricchito con quell'attività da usuraio (poiché altro non era) che aveva chiuso bottega ed era diventato un cambiavalute, per continuare a fare quanto faceva prima, ma legalmente. Oggi, sosteneva Francisco, molte delle flotte del Nuovo Mondo venivano armate a credito grazie ai suoi soli capitali, che poi, quando le navi facevano ritorno, l'astuto Baltasar recuperava con grossi guadagni. E la grassa Belisa de Cabra era la sua unica

figlia, la madre del suo unico successore, il piccolo Sebastián Curvo, di nove anni d'età.

Per essere del tutto sincera, devo dire che quello che il suddetto Baltasar de Cabra mi raccontò non mi illuminò in quel momento, ma lo fece in seguito. Un giorno infatti la marchesa di Piedramedina mi confidò con mal dissimulata invidia che l'enorme abbondanza di argento lavorato di quella dimora si accumulava con la stessa copiosità nelle case di Juana, Isabel e Diego Curvo, e del vecchio compratore di oro e argento. A Siviglia nessuno, nemmeno la più alta aristocrazia, aveva nei suoi palazzi una tale quantità del metallo bianco, sebbene le ricchezze di alcuni nobili superassero di molto quelle della famiglia Curvo. Era una cosa straordinaria, mi disse di sfuggita la marchesa, qualcosa a cui - lo scoprii indagando un po' più a fondo - era difficile o impossibile dare una spiegazione; spiegazione che comunque nessuno, tranne me, sembrava cercare. A quel punto capii tutto con straordinaria chiarezza. Ma quel giorno, nella mia ignoranza, mi preoccupavo solo di approfittare del pranzo per carpire a Fernando, Belisa o Baltasar informazioni sui Curvo.

«So quanto stimiate le sorelle di don Fernando» proruppe subito il banchiere, trangugiando un grosso cedro candito; io avevo appena finito di esprimere la mia ammirazione per l'eccellenza dei loro matrimoni con personalità così ragguardevoli della classe commerciale sivigliana. «Dovete sapere che don Lujan e don Jerónimo non erano persone importanti quando si sposarono con doña Juana e doña Isabel.»

«Ah, no?» mi stupii.

«No, non lo erano» aggiunse Belisa con malvagia soddisfazione. «Mancavano della personalità necessaria. Se non fosse stato per il mio signor marito e, soprattutto, per il mio signor padre, qui presente, né Juana né Isabel occuperebbero la posizione che hanno raggiunto nella buona società.»

Temetti che Fernando Curvo, infastidito dalla piega che aveva preso il discorso, lo interrompesse con qualche digressione, ma non fu così. La sua faccia sorridente mostrò tutto l'orgoglio e la contentezza che quella storia gli procurava. Continuò a mangiare pinoli, uva passa, mandorle e confetture di ogni sorta, come se i dolci fossero la cosa più importante del mondo, permettendo così al suocero e alla moglie di proseguire nelle loro confidenze.

«Per la grandissima considerazione che ho di mio genero don Fernando, che Dio ce lo conservi per molti anni, acconsentii a comprare ai suoi due cognati i posti che oggi occupano, e lo feci» proseguì, tronfio e vanesio come un pavone, con gli occhi strabici fissi su di me «per il buon nome della famiglia Curvo, cui appartiene per matrimonio mia figlia Belisa e di cui erediterà il maggiorasco mio nipote, Sebastián, cosicché sono contento di tutto quello che ho speso e non ne reclamo gli interessi.»

«Eppure dovrete, padre!» fece notare Belisa, accalorata. «Forse non ricordate i molti denari che ci costarono quelle cariche?»

La cessione, l'acquisto o l'affitto di cariche erano pratica comune, in Spagna come nel Nuovo Mondo, ed essendo legali e conformi al diritto, don Baltasar de Cabra ne poteva parlare liberamente. La cosa stupefacente era la straordinaria importanza delle cariche comprate senza badare a spese: priore del Consulado de Mercaderes e giudice ufficiale e primo contabile della Casa de Contratación. Non dovevano essere costate poco.

«Oltre cinquantamila ducati ciascuna» si compiacque il banchiere.

«Credevo che il priore dei Mercaderes» dissi per approfondire la questione «fosse nominato per scelta dei consoli.»

I miei tre anfitrioni scoppiarono a ridere di gusto.

«Per questo l'acquisto della carica ha richiesto tanti denari!» dichiarò Belisa.

«E per quale ragione» domandai a Fernando «la signoria vostra scelse don Lujan e don Jerónimo come mariti per le proprie sorelle, se non erano ancora gentiluomini così importanti?»

«Una ragione ovvia, doña Catalina. Entrambi svolgevano i loro precedenti incarichi presso le medesime istituzioni che oggi comandano. Ognuno conosceva bene la sua, don Lujan il Consulado e don Jerónimo la Casa de Contratación, e, grazie alla loro esperienza, sono poi arrivati a dirigerli del tutto grazie al decisivo intervento di mio suocero, don Baltasar. Di conseguenza, le doti delle mie sorelle non furono care come lo sarebbero state se avessero sposato uomini dell'attuale rango dei loro mariti. La mia famiglia e io dobbiamo essere molto grati a don Baltasar, Dio lo conservi.»

Ascoltandoli, si sarebbe potuto credere che dietro gli sporchi inganni e le frodi di quella gente si nascondessero solo la generosità di un suocero e l'onesta ambizione di una famiglia onorata. Ma com'era possibile che a Siviglia nessuno si fosse accorto di tutta la macchinazione? A quel punto capii che i Curvo custodivano le loro grandi ricchezze, convertite in argento lavorato, all'interno delle loro case mentre all'esterno apparivano solo, come aveva detto il marchese di Piedramedina, una prospera famiglia di mercanti con la fama di persone benemerite, rette, rigorose, oneste e caritatevoli. «Senza macchia» aveva concluso. Don Lujan de Coa aveva sempre il rosario in mano, mentre il mio anfitrione, Fernando, e suo fratello Diego erano virtuosi membri della congregazione di padre Pedro de León. A differenza di altre nazioni, in Spagna il prestigio delle persone si misurava solo dalle apparenze, dunque chi mai avrebbe potuto sospettare qualcosa di male della famiglia Curvo?

Capitolo 4

Siviglia era sui carboni ardenti da quando, ai primi di agosto, il generale don Luis Fajardo era partito da Cadice con trentasei navi, per aspettare la flotta della Nuova Spagna nelle Terceras e scortarla durante il viaggio di ritorno. Era la stessa flotta sulla cui nave vedetta io ero arrivata a Siviglia a metà del mese di giugno. La città attendeva, inquieta, notizie dell'Armata del generale Fajardo, così si seppe che, all'altezza di Lisbona, gli si era aggregato il figlio don Juan con otto galeoni e più tardi con altri quattordici, ormeggiati in Biscaglia. Delle cinquantotto navi ne aveva scelte trenta, le migliori e le più fornite di artiglieria, e aveva fatto rotta verso le Terceras; aveva mandato le altre a Cabo San Vicente affinché difendessero le coste dai pirati inglesi e olandesi.

Con una tale scorta, non era necessario che la sua Armata accompagnasse la flotta della Nuova Spagna fino a Siviglia, poiché non c'erano nemici lungo la rotta, quindi don Luis decise di rimanere alle Terceras fino all'arrivo della flotta di Terra Ferma, al comando del generale Francisco del Corral y Toledo, che trasportava, in base a quanto riferito dalla vedetta giunta a luglio, più di dodici milioni di pesos in oro, argento e pietre preziose.

Finalmente, la mattina dell'otto settembre, Siviglia fu svegliata dal suono impetuoso delle campane della Cattedrale, cui presto si unirono quelle di Santa Ana e delle altre chiese della città. I colpi di cannone sparati dal Baratillo, all'Arenal, confermarono quello che la gente già gridava a squarciagola per le strade: la flotta della Nuova Spagna stava risalendo il Betis.

Mi vestii in fretta, con l'aiuto della mia cameriera personale, e scesi nel patio, dove i servi si erano riuniti per commentare la notizia. Lo scampanio non cessava, e nemmeno le salve di cannone, per cui ordinai a due di loro di andare al porto a informarsi sulle novità.

«Quando attraccheranno le navi» dissi a Rodrigo, emozionata, «andremo all'Arenal.»

«Non conviene» obiettò. «Non vorrei che qualche passeggero della Nuova Spagna dicesse di non conoscerti.»

«Di solito non arriva che qualche colono che ha fatto fortuna con le foreste e con le miniere, e il Messico è talmente grande che, di sicuro, non tutti si conoscono.»

«Certo, ma lascia lo stesso che sia Juanillo a chiedere notizie.»

«E sia. Ma presto dovrai darmi ragione.»

Difatti non mi ingannavo. Con la flotta al comando del generale Lope Díaz de Armendáriz non era arrivato nessun passeggero, e non c'era nemmeno un equipaggio numeroso, perché i marinai spagnoli avevano deciso di fermarsi nelle Indie e il generale aveva fatto fatica a trovarne di nuovi per intraprendere il viaggio di ritorno.

Per evitare che la Spagna si svuotasse, la Corona poneva ostacoli quasi insormontabili a coloro che desideravano andare nel Nuovo Mondo. Comunque i più brillanti si arruolavano nelle flotte e, una volta lì, non ritornavano più.

A mezzogiorno, dopo aver pranzato, arrivai con la mia carrozza all'Arenal. Le navi affollavano il fiume, e contemplai ammirata la quantità di merci che venivano sbarcate e l'intenso afflusso di scaricatori i quali, come file di formiche, salivano leggeri sulle passerelle, e scendevano chini sotto il peso dei fagotti. Sull'arenile gremito di gente, di carri tirati da buoi o muli, di soldati e mercanzie, non ci stava più nemmeno uno spillo. In ogni caso nulla poteva muoversi di lì finché gli ufficiali e i sovrintendenti del re non avessero controllato e annotato tutto nei registri. Questo nonostante alla dogana della Barra, a Sanificar, fosse già stato effettuato un controllo prima di autorizzare l'entrata della flotta nel Betis, ma la Corona, sempre sospettosa, non poteva permettere che il contrabbando praticato nel Nuovo Mondo si diffondesse anche nella città di Siviglia. Inoltre era davvero sorprendente vedere come, tra la riva del fiume e le numerose navi che non potevano raggiungerla per mancanza di spazio, andassero e venissero sciami di piccole imbarcazioni da carico e barche da pesca colme di forzieri, barili, giare, tini, otri, casse e botti. Le carrozze dei curiosi, tra le quali si trovava la mia, stavano ferme al lato delle mura, tra la Torre dell'Oro e quella dell'Argento, poiché era assolutamente impossibile avvicinarsi alle navi.

«Ci saranno musica e feste in maschera per una settimana intera!» esclamò Alonso sporgendosi da un finestrino della carrozza. «E persino processioni!»

Il ragazzo, che in ventidue anni di vita aveva visto arrivare tante flotte in quel porto e di tante aveva scaricato le mercanzie, sentiva ora il richiamo del sacco e del cestone di sparto da facchino.

«Vuoi scendere dalla carrozza e riprendere il tuo vecchio mestiere?» gli chiesi con sarcasmo.

Risalì in carrozza, veloce come una lucertola. Con mio grande sollievo, da qualche tempo emanava un piacevole odore di sapone napoletano.

«Sono valletto in una delle case più signorili di Siviglia» replicò offeso, avvolgendosi nella cappa e calandosi il cappello.

Le sue parole orgogliose corrispondevano al vero: di recente, e con il consenso e la benedizione di doña Clara, lo avevo ripreso al mio servizio con l'incarico di valletto in livrea, e il cencioso briccone di un tempo ora si aggirava tutto il giorno agghindato come un damerino nei saloni di palazzo Sanabria, in attesa di essere chiamato per scortarmi a ogni mia uscita. Mi piaceva averlo in casa e incontrarlo di tanto in tanto nei corridoi o nelle cucine, costantemente con quel sorrisetto malizioso sul bel viso e sempre arguto e divertente.

Rodrigo, sentendo che si definiva valletto, scoppiò in una risata beffarda.

«Sarai anche un valletto e indosserai una bella livrea, ma sotto l'elegante giubba» lo canzonò «si scorge l'essenza del birbone!»

«Spero che questo non sia vero» dissi.

Mi guardarono tutti e due simultaneamente.

«No, non preoccuparti» si affrettò a dirmi il mio compare. «Stai facendo di lui un vero gentiluomo.»

«Mi impegno a esserlo, doña Catalina» assicurò Alonsillo, «e i maestri ai quali mi

avete affidato lo confermeranno. Chiedeteglielo.»

Sorrisi ed entrambi si calmarono.

«Non è necessario che glielo chieda, Alonso: mi informano puntualmente e so che fai grandi progressi. Ma... quello non è don Jerónimo de Moncada?» dissi indicando un punto vicino al fiume, accanto ai galeoni.

Rodrigo guardò attentamente attraverso il finestrino e Alonso, che lo aveva già visto prima, assentì.

«Se vi riferite al signor marito di doña Isabel Curvo, avete indovinato. È proprio lui.»

«Sì» confermò Rodrigo. «E il vecchio al suo fianco che alza il braccio indicando la prua della nave ammiraglia è don Lujan de Coa, suo cognato, il marito di Juana Curvo.»

Guardammo tutti e tre e, in effetti, i due erano circondati da una corte di alti ufficiali della Casa de Contratación e dai più importanti mercanti e banchieri di Siviglia, tra cui Baltasar de Cabra. Poco più in là osservavano la scena le autorità civili e militari della città, oltre a un gruppetto di altri personaggi influenti, almeno a giudicare dagli abiti.

«Che cosa stanno facendo?» chiesi. «Parlano in modo concitato.»

«Hanno problemi gravi di cui occuparsi!» esclamò Alonsillo. «Soprattutto don Jerónimo.»

Si fece silenzio dentro la carrozza, in attesa di un chiarimento, ma il lacchè era stato di nuovo distratto da ciò che succedeva nell'arenile.

«Parla!» ruggì Rodrigo, impaziente. «Quali sono questi problemi?»

Alonso si scosse e, intimorito, si raddrizzò il cappello.

«Problemi della flotta, chiaramente» spiegò. «Don Jerónimo è giudice ufficiale della Casa de Contratación e deve dirigere gli ufficiali del re, incaricati del conteggio dell'oro e dell'argento, della riscossione delle tasse, della custodia dei beni dei defunti, della corrispondenza ufficiale, della registrazione delle merci... Lui controlla che i suoi funzionari eseguano tutti questi compiti adeguatamente. Non potrà tornare a casa sua fino a notte inoltrata, sempre che non venga trattenuto qui fino a domani.»

La nave ammiraglia si distingueva dal resto dei galeoni della flotta per il rosso stendardo reale che ondeggiava sul pennone dell'albero di maestra. Contai sedici galeoni alla fonda nel fiume, navi enormi, dalle dimensioni straordinarie, con alti casseri di prua e di poppa e con i fianchi rinforzati da spesse assi punteggiate da file di feritoie per i cannoni. Ciascun galeone poteva montare più di settanta cannoni, anche se pensai che non ne caricassero così tanti, al massimo trenta o quaranta per nave, e avevano tre alberi con vele quadre. Compresi molto chiaramente il motivo per cui le flotte che percorrevano la Carrera de Indias non erano mai state attaccate: non esisteva né sarebbe mai esistita una flotta pirata capace di affrontare una simile potenza, senza contare la minore, ma non irrilevante, capacità difensiva dei cento o duecento mercantili che navigavano nella stessa formazione. Tutto quell'armamento, però, rendeva quelle navi lente e pesanti, e i loro alti casseri le facevano ondeggiare troppo, la qual cosa, in caso di attacco, le avrebbe svantaggiate rispetto a imbarcazioni più piccole e leggere, come quelle inglesi.

Rimanemmo in osservazione a lungo, e a un certo punto Rodrigo, sorpreso,

esclamò: «Questa, poi!».

«Che succede?» chiesi.

«Sbaglio, o stanno calando i cannoni a terra?» domandò incredulo.

Alonso, con aria di sufficienza, scoppiò a ridere di gusto.

«Si fa per ordine del re» affermò, «in modo che gli stessi cannoni e le munizioni possano essere utilizzati per più di una nave. Se un galeone deve essere riparato, non ha bisogno di armamenti.»

«Non lo sapevo» mi sorpresi.

«La Spagna ha poche fonderie di ferro e di bronzo e l'artiglieria scarseggia. Per questo viene sempre controllata. Tutte le volte che una nave attracca al porto, si smonta fino all'ultima colubrina e si ritira persino la palla più piccola, quella di tre libbre, poi si manda tutto negli arsenali. Nel periodo in cui l'armamento non è necessario rimane lì sotto custodia, e quando serve, lo si riprende e lo si suddivide tra i vari galeoni.»

E in effetti, con l'aiuto di assi, argani e buoi, un nutrito drappello di scaricatori agli ordini di vari ufficiali del re stava sguarnendo la flotta della sua artiglieria. Le palle di ferro venivano ammonticchiate per calibro in una zona dell'arenile circondata e custodita da soldati, e la stessa cosa accadeva agli enormi e pesanti cannoni e ai sacchi di mitraglia, ai palanchini e ai barili di polvere da sparo.

Il responsabile delle intere operazioni sembrava essere don Jerónimo de Moncada, che andava avanti e indietro dando ordini e sorvegliando ogni cosa. Mentre lo osservavo, fui colta da un cattivo pensiero.

«Alonso, visto che sei così ben informato...»

«È una cosa che mi piace, doña Catalina» mi interruppe subito, sulle difensive. «Vorrei essere un artigliere. Quando riuscirò a partire per le Indie chiederò di arruolarmi, come esige la Casa de Contratación.»

Perplessa dalla sua imprevedibile uscita, esitai un istante prima di trovare la risposta.

«E sia. Quello dell'artigliere è un buon lavoro» dissi avvilita, anche se non riuscivo a capire la ragione del mio rincrescimento. «Ma rispondi a questa domanda: tutta l'artiglieria che stanno scaricando sull'arenile è uscita dalle fonderie di Fernando Curvo?»

Rodrigo sbuffò e si voltò verso di me. Aveva avuto il mio stesso cattivo pensiero.

Per il suo alto incarico presso la Casa de Contratación, Jerónimo de Moncada, marito di Isabel, era responsabile dell'allestimento delle flotte e delle Armate, e provvedeva a rifornirle di tutto il necessario per i viaggi. Svolgeva questo compito, come stabilito, in accordo con il priore del Consulado de Mercaderes, suo cognato Lujan de Coa, marito di Juana. Nell'allestire le flotte della Carrera de Indias, Jerónimo de Moncada era pertanto incaricato di procurare - nel suo caso, acquistandole - le armi e le munizioni. Questa circostanza avrebbe chiuso un circolo perverso se gli fossero state vendute dalle fonderie di Fernando Curvo, lo stesso che, con tanta amabilità, aveva realizzato tutte le inferriate del mio palazzo.

«L'artiglieria non viene solo dalle fonderie del maggiore dei Curvo» mi chiarì Alonso. «C'è un famoso mastro fonditore a Siviglia, Juan Morel, del quartiere di San Bernardo, che ha l'incarico di fabbricare i cannoni di bronzo. Juan è figlio di

Bartolomé Morel, il grande mastro fonditore di cannoni e di campane nonché di molti oggetti per la Cattedrale di Siviglia, come il Giraldillo in cima alla torre campanaria.»

«E che genere di artiglieria fabbrica, allora, Fernando Curvo?» si spazientì Rodrigo.

«Cannoni e palle di ferro. La Casa de Contratación, per ordine della Corona, fornisce a Juan Morel il rame e lo stagno per produrre il bronzo. Fernando Curvo, invece, ha le proprie miniere di ferro nella sierra a nord di Siviglia, nel Pedroso e a San Nicolás del Puerto.» Riprese fiato e, guardando dal finestrino con occhi raggianti, proseguì: «I cannoni migliori sono quelli di bronzo, perché pesano meno e sono più resistenti. Quelli di ferro, più a buon mercato, richiedono più uomini per essere usati, e spesso escono dai sostegni quando sparano palle di grosso calibro. Per questo nessuno li vuole sulle navi. Così Fernando Curvo fonde sempre meno cannoni e sempre più munizioni: palle di ferro, che vanno da tre a cinquantasei libbre, in base agli ordini del re».

«In conclusione» dissi per porre fine alla tiritera, «Juan Morel fabbrica i cannoni di bronzo e Fernando Curvo le munizioni di ferro per i galeoni da guerra.»

«Esattamente.»

«E sai quante munizioni vende alla Corona o, per meglio dire, al cognato Jerónimo de Moncada?»

Alonso mi guardò sorpreso.

«Vi sbagliate, doña Catalina» obiettò, «a sospettare che don Jerónimo de Moncada compri le munizioni da Fernando Curvo. Don Fernando le fabbrica solo per la Corona e tutto entra ed esce dagli arsenali del re. Don Jerónimo de Moncada, con il denaro della tassa dell'Averla, pagata dai mercanti e dagli scaricatori delle Indie, compra le munizioni all'Arsenale, e non dal cognato.»

«In tal caso non c'è profitto illecito» conclusi.

«Ciò che posso dirvi» continuò a spiegare «è che vengono caricate circa mille palle di ferro per la flotta e il doppio per l'Armata, e che le flotte ne restituiscono mille, mentre dalle Armate, che entrano in battaglia con i fiamminghi, i barbareschi o i turchi, ne tornano indietro poche o nessuna. Le fonderie di Fernando, quindi, devono produrne e venderne diverse dozzine di migliaia all'anno, e questo, senza alcun dubbio, gli procura buoni e legittimi profitti.»

Nella testa mi riecheggiavano le parole del marchese di Piedramedina: «Non potresti trovare in tutto l'impero una famiglia di nobili mercanti più onorata e degna, più ammirevole e di più alte virtù».

Dopo quel pomeriggio tanto piacevole, vedendo che la notte si avvicinava rapidamente, riprendemmo la strada di ritorno verso il palazzo. Non era facile percorrere in carrozza le strade di Siviglia, a causa della grande animazione che regnava in città per l'arrivo della flotta dalla Nuova Spagna. Nonostante l'affollamento, i Villanueva, i Bécquer, gli Arco e altri fermarono le loro carrozze accanto alla mia per salutarmi. La città intera desiderava avvicinarsi al porto per ammirare le enormi navi e le ricchezze appena arrivate, e le guardie e i soldati avevano un gran daffare per aprire un varco ai carri con le mercanzie del Messico che dovevano uscire da lì per raggiungere i magazzini dei commercianti. Alla fine, a Rodrigo non rimase che scendere dalla carrozza e salire a cassetta per aiutare

Juanillo, che doveva vedersela con una folla agitata.

E per fortuna lo fece, perché di lì a poco Juana Curvo, la quale con la sorella cercava di avvicinarsi all'Arenal per raggiungere i rispettivi mariti, mandò uno dei suoi lacchè a fermare la mia carrozza affinché potessimo salutarci dai finestrini.

Dico che fu una fortuna che Rodrigo non si trovasse dentro la carrozza, perché la sua presenza avrebbe disturbato e pregiudicato il fortunato evento che si verificò: l'incontro casuale tra Juana Curvo e Alonsillo Méndez. Non avevo previsto che questa circostanza si presentasse tanto presto né in quel modo inaspettato, ma se il destino lavorava a mio favore non dovevo ostacolarlo, benché, senza una ragione sensata, la cosa mi pesasse tanto.

«Alonso» dissi al biondo e gentile lacchè, guardandolo dritto negli occhi azzurri, «è il tuo momento.»

Lui sussultò, ma sostenne il mio sguardo senza vacillare. Non senza obiezioni, con la generosità propria dei cuori puri, aveva acconsentito a partecipare alla mia vendetta, svolgendovi un compito che, come lui stesso affermò e io compresi, gli sarebbe stato molto gravoso. Era ancora possibile che quel giorno non accadesse niente, pensai sollevata, e ce ne andassimo di lì così come eravamo arrivati. Contro i miei stessi interessi, desiderai che così fosse e che il mio stratagemma non funzionasse. Ma lo spirito del mio signor padre mi venne in aiuto e, strappandomi dalla testa quelle assurde sofisticherie, mi costrinse a recuperare il giudizio e a ricordare che, se la mia intuizione era corretta ed era l'insoddisfazione ad amareggiare la vita di Juana Curvo, questa si sarebbe sentita irrimediabilmente attratta dalla bellezza di Alonso. Non si era forse invaghita di un giovane aitante e bello come un arcangelo prima di sposarsi, contro la sua volontà, con il vecchio Lujan de Coa per ordine di suo fratello Fernando? E suo marito non era forse, nelle parole della marchesa di Piedramedina, l'uomo più virtuoso di Siviglia, che si muoveva sempre con il rosario in mano, trascorrendo lunghe ore a pregare nella Cattedrale? La marchesa non aveva forse assicurato che Lujan de Coa non aveva mai messo piede nei bordelli del Compás, nemmeno quando era ragazzo, e non era mai stato tentato dal peccato della carne? Non avevo io stessa percepito un silenzio gelido, un freddo e strano dolore negli occhi di Juana quando la sorella Isabel e la marchesa avevano elogiato questa virtù del marito, e non l'avevo vista alzare il gomito molto più di quanto fosse opportuno, tutte le volte che ero stata con lei? E, inoltre, non aveva avuto un unico figlio, più di vent'anni prima, con quel marito che non sembrava animato dalla passione nemmeno nell'intimità del matrimonio? Bastava fare due più due, ma in quel preciso momento, dato il ruolo di Alonsillo, avrei desiderato che il risultato fosse cinque o sette, anziché quattro.

«Cara doña Catalina!» esclamarono in coro le sorelle quando scostammo contemporaneamente le cortine dei nostri finestrini.

«Quale gioia, signore mie» replicai con un sorriso. «Anche le signorie vostre scendono al porto a vedere la flotta?»

«Oh sì, non ci perderemmo lo spettacolo per nulla al mondo» mi confermò la grossa Isabel, il cui volto imbellettato esprimeva una grande gioia. «Voi venite da lì? Che novità ci sono?»

Alonso si spostò un poco in avanti per togliermi il disturbo di reggere il lembo

della cortina, e fece un leggero e cortese inchino alle due dame. Gli occhi di Juana Curvo si posarono un istante su di lui e... su di lui si fermarono. Senza dubbio le ricordava il bel corteggiatore della sua gioventù.

«Il porto è affollato» spiegai, costringendomi a nascondere un assurdo moto di gelosia. «Non c'è più posto nemmeno per uno spillo. Ma immagino che le signorie vostre, in quanto mogli di gentiluomini tanto indispensabili per questo grande evento, non avranno problemi ad avvicinarsi.»

Juana Curvo staccò a fatica lo sguardo da Alonso (il quale a sua volta, facendo il finto tonto, la osservava mangiandosela con gli occhi) e si rivolse a me.

«Per avvicinarci al porto, cara doña Catalina» disse, e tornò a scoccare una rapida occhiata ad Alonso, «subiamo gli stessi inconvenienti di chiunque.»

«Una volta attraversata la porta dell'Arenal» intervenne a quel punto Isabel, contenta, «sarà tutta un'altra cosa. I soldati ci scorteranno fino alla riva, dai nostri mariti.»

Notai compiaciuta che Juana Curvo si distraeva dalla conversazione per rivolgere tutto il suo interesse al bellissimo lacchè, il quale, con finto rispetto e timore, le rivolgeva timidi e dolci sorrisi pieni di peccaminoso desiderio. Per quanto la situazione mi stesse uccidendo, dovevo fare qualcosa per prolungare quel momento.

«Vi trovo rifiorita, cara doña Isabel. E come vanno i vostri dolori?»

«Ah! Doña Catalina, ringrazio Dio per la mia fortuna!» La grassa sorella Curvo non si accorgeva affatto di quanto accadeva intorno a lei. «Da quando la vostra serva Damiana viene a trovarmi tutte le settimane per darmi da bere quella portentosa medicina del Nuovo Mondo, sono del tutto guarita. Non potete immaginare fino a che punto sono scomparsi tutti i dolori e come cammino velocemente, ora. Mio marito dice che presto daremo un ricevimento per festeggiare! Non mancherete, vero? Promettetemelo. Sarete la mia ospite d'onore, doña Catalina! Sarò per sempre in debito con la signoria vostra. Don Jerónimo lo dice tutti i giorni: "Quanto dobbiamo ringraziare doña Catalina Solís!" e io concordo sinceramente con lui. Desideravo tanto rivedervi per dirvelo.»

Juana e Alonso continuavano a guardarsi e la cosa mi turbava, poiché erano tali l'ardore dei loro occhi sfrontati e la mancanza di ritegno dei sorrisi audaci che, pur sapendo che Alonsillo fingeva, mi sentivo tanto offesa da desiderare di trovarmi mille miglia lontana da lì. Comunque, la maggiore delle Curvo non avrebbe tardato molto a svegliarsi dal suo rapimento: era una dama dell'alta società e, per un primo incontro con un lacchè in livrea - per quanto aitante fosse -, cominciava a essere un po' troppo. Bisognava ammettere che Alonso stava sostenendo il suo ruolo molto bene, meglio di un buon attore, e, se non fossi stata tanto stolta, mi sarei dovuta rallegrare che Juana venisse adescata come un cervo in calore.

«Sarei molto onorato» dissi alle due sorelle, fissando lo sguardo su Juana Curvo per costringerla a tornare in sé «se le signorie vostre partecipassero a un rinfresco pomeridiano nel mio palazzo. Che ne direste di domani?»

«Domani?» chiese Juana, che non sapeva di che cosa si stesse parlando.

«Domani non puoi andare a un rinfresco nel palazzo di doña Catalina?» si sorprese Isabel.

«Ma naturalmente, con grande piacere!» esclamò Juana, contenta per la prima

volta da quando la conoscevo, e mostrando persino un sorriso di sincera gioia mentre seguiva velocemente Alonsillo con la coda dell'occhio.

Non c'era niente che mi dispiacesse di più che invitare le Curvo nel mio palazzo, ma la cosa stava andando talmente bene che non conveniva mollare la presa. Bisognava invece battere il ferro finché era caldo perché l'indecente inquietudine che aveva assalito Juana durasse e desse i suoi frutti. Osservare il suo viso turbato da tanta lussuriosa emozione mi procurava un perfido godimento.

Quando ci allontanammo dalla carrozza delle Curvo, Alonso mi guardò e prese a ridere di gusto.

«Come ti sembra che sia andata?» gli chiesi, sforzandomi di sorridere allegramente.

«Oh, doña Catalina, quanto mi diventerò!» esclamò compiaciuto il mascalzone. «La signora non è una Venere e ha anche un po' di baffi, tuttavia non è di aspetto del tutto sgradevole, ed è evidente che ha molto bisogno di affetto. Ci capiamo, no? Con un paio di teneri sguardi si è accesa come un cero. Portarla a letto sarà facile come bere un bicchiere d'acqua. Potrò tenere tutto ciò che mi regalerà?»

«Non sei proprio nato per fare il martire» scherzai, provando una sofferenza grande come il mare.

«Non avete visto mio padre, doña Catalina? Tutte le donne se ne innamorano per la sua avvenenza, e dovete riconoscere che io ho preso tutto da lui. Dicono persino che abbia un portamento migliore» affermò lo spudorato, schiattando dalle risate. «Fin da ragazzo, le belle fanciulle non mi sono mai mancate, e non ne ho mai pagata nessuna per i suoi servizi.»

In quel momento, se fossi stata vestita da Martín, gli avrei conficcato la daga nel ventre e, squarciandolo dal basso verso l'alto, gliel'avrei fatta uscire dalla gola.

Tra l'arrivo della flotta dalla Nuova Spagna e quella da Terra Ferma trascorse un mese e mezzo. I galeoni arrivarono il dieci ottobre a La Coruna, dove lì spinse un vento contrario, ma, per i molti inconvenienti che si sarebbero verificati scaricando lì l'argento, fu deciso che, approfittando dell'assenza di olandesi all'altezza di Lisbona, proseguissero per Siviglia accompagnati dall'Armata di stanza a Vigo. Il giorno trenta, di martedì, i galeoni con l'argento di Terra Ferma iniziarono a risalire il Betis e, questa volta, Rodrigo si oppose con fermezza e risolutezza alla mia decisione di scendere al porto.

«No, no e poi no!» mi redarguiva a voce bassa perché i servi non sentissero. «Non andrai al porto in ogni caso! Sarebbe un'enorme follia avventurarsi in un'impresa simile! Terra Ferma, Terra Ferma! Ma non capisci? Quelle navi vengono da Terra Ferma, da casa nostra. Di certo qualche marinaio ci riconoscerà.»

Litigavamo, seduti uno di fronte all'altro sulle sedie di velluto rosso di uno dei salottini vicini alla mia camera. Davanti a noi, su un tavolino quadrato a una sola gamba, c'era una bella scacchiera senza scacchi, già riposti nel loro sacchetto.

«Stai delirando, Rodrigo» dissi sgarbatamente. «Chi mai vorrebbe andarsene da lì per venire in Spagna? Nessuno! E anche se non avessi altro motivo per scendere al porto, sono certa che questa flotta porti notizie di Madre. Dobbiamo ritirare la sua lettera!»

«Manderò qualcuno a farlo, ammesso che Madre sia tanto pazza da comprometterci in questa maniera!»

A quel punto mi arrabbiai veramente.

«Madre avrà fatto le cose come si deve, cialtrone! Ha più ingegno di noi due messi assieme! E poi, chi manderesti? Juanillo, che non conosce il porto?»

«Andrò io, se necessario!»

«Oh, sì, naturalmente!» dichiarai, alzandomi dalla sedia. «Nessun marinaio di Terra Ferma arrivato con la flotta ricorderà la tua faccia! Come se non avessi navigato tutta la vita per quelle acque!»

«Non tutta la vita, ma per molto tempo. Dimentichi che ho lavorato nelle sale da gioco qui, a Siviglia, fino ai diciassette anni.»

Finsi di provare un grande stupore.

«Ah, certo, certo! Hai passato solo gli ultimi lustri a navigare per i Caraibi. È proprio impossibile che qualcuno venuto dal Nuovo Mondo ti riconosca. Ma se non ricordi nemmeno come muoverti in questa città! »

«Nelle strade principali, sì» si impuntò lui, caparbio.

«E va bene, fa' come ti pare! Scendi tu al porto, se è quel che vuoi.»

Rodrigo sorrise, compiaciuto.

«Dunque, adesso che sei rinsavita» annunciò serenamente, «ti dico che non ci andrà nessuno di noi, né tu né Juanillo né io, proprio come volevo.»

«E le notizie di Madre?» mi adirai.

«Se ha tanto ingegno come dici, e lo ha, le notizie arriveranno fino a te camminando sulle loro stesse gambe.»

Non gli credetti, ma non avevo niente da guadagnare a litigare. Se Alonso avesse abitato ancora con noi, sarebbe stata tutta un'altra cosa, ma poiché adesso era lacchè in casa di don Lujan de Coa, al servizio di doña Juana Curvo, non aveva modo di parlare con gli uomini che scaricavano le flotte. Juana Curvo, con molti atteggiamenti affettati ed espedienti vari, si era presentata in casa mia circa una settimana prima ostentando un gran dispiacere per aver dovuto cacciare via il suo lacchè in livrea, il quale era stato scoperto a rubare alcune saliere d'argento di grande valore. Il marito, don Lujan, informato da lei dell'accaduto, si era adirato tanto che avrebbe voluto denunciarlo, ma lei glielo aveva impedito per non creare scandalo e perché, in verità, le saliere rubate erano state recuperate. Sottolineò quanto bisogno avesse di un fidato servitore per uscire in società e quanto fosse difficile trovarne uno; non tutti erano fortunati come me, che ne avevo molti per il mio uso personale. La vidi tanto crucciata che insistetti a offrirgliene uno dei miei, perché era vero che, avendone tre, i miei lacchè in livrea poltrivano, Alonsillo incluso. Lei si offrì, visto che ne aveva bisogno, di raddoppiare il salario al prescelto, ma io rifiutai la cortesia e le assicurai che chiunque di loro sarebbe stato ben felice di lavorare al suo servizio per la stessa paga che riceveva da me. Mentivo, infatti non volevo che quel briccone di Alonso guadagnasse da questa storia in modo troppo sfacciato. Il giorno successivo all'incontro in carrozza, quando Juana e Alonsillo si erano visti per la prima volta, c'era stato il rinfresco pomeridiano a casa mia, per ravvivare il fuoco della passione. Due settimane dopo la dama e il suo nuovo aitante arcangelo avevano giaciuto insieme e, a partire da quel momento, la maggiore delle Curvo non aveva fatto altro

che viziare il ragazzo con regali costosi che lui ostentava sfacciatamente.

Scossi il capo per allontanare da me il tormento di quei pensieri e fissai lo sguardo sulla scacchiera.

A quel punto Rodrigo, accomodandosi meglio sulla sedia, annunciò: «A proposito, ho alcune notizie sul furbacchione».

Andiamo bene, mi dissi contrariata. A volte sembrava proprio che il mio compare mi leggesse nel pensiero.

«Aspetta» gli chiesi. «Non continuare. Chiamiamo qui anche Damiana e Juanillo, così potremo ascoltarle tutti quanti.»

Rodrigo si stupì.

«Non vedo la ragione...» cominciò a dire.

«Non vuoi ascoltare le ultime novità di Damiana su Diego Curvo? Io sì.»

Si scosse e sorrise.

«Naturalmente. »

«Procediamo, dunque» sentenziai decisa, convocando gli altri con la campanella.

In breve eravamo tutti e quattro riuniti nel salottino. Quando si presentava un'occasione simile, quella di stare insieme con i miei vecchi compagni, io mi sentivo bene, mi sentivo in salvo e a casa, come se quel luogo non fosse Siviglia ma Santa Marta. Allora sospiravo a lungo, immaginando di trovarmi lontano da quel mondo cattivo nel quale ero costretta a vivere, un luogo nel quale non c'era posto se non per infamie, finzioni o vigliaccherie.

«Chi parla per primo?» domandai, come se non sapessi che Damiana, per carattere, sarebbe rimasta zitta.

«Inizierò io» annunciò Rodrigo, mettendosi comodo e rivolgendo a tutti uno sguardo soddisfatto. Anche lui sembrava essere più felice quando noi quattro ci trovavamo soli. «Il fratello di Alonsillo, Carlos Méndez, mi ha portato stamattina notizie dalla casa di Lujan de Coa e di Juana Curvo. Diavolo, quanto assomigliano al padre tutti i fratelli! Ieri Carlos ha parlato con Alonso, il quale gli ha detto di riferirci che le cose procedono a meraviglia. La signora è perdutoamente innamorata e, appena Lujan esce di casa, gli si butta addosso come una forsennata, per spassarsela con lui finché il vecchio non ritorna.»

Rodrigo cominciò a ridere a crepapelle di ciò che aveva appena detto e quello scemo di Juanillo gli fece coro, mentre io cercavo di nascondere la mia pena. Quando i due imbecilli si calmarono, Rodrigo riprese il racconto: «In conclusione, Juana Curvo è persa d'amore per il birbante e, siccome lui soddisfa le sue voglie ogni volta che lei glielo chiede, è sempre al settimo cielo per la novità della passione e per il pericolo che comportano le circostanze. Alonso afferma di non vederla mortificata perché sta peccando contro il sesto comandamento né perché commette adulterio contro il marito, don Lujan».

I due gaglioffi si misero di nuovo a ridere e Damiana e io sospirammo, ormai rassegnate.

«Dice anche che, nonostante la sua follia d'amore, Juana si preoccupa molto che i servi non si accorgano di quanto succede quando il priore va alle Gradass. Soltanto una giovane, la sua cameriera personale, è al corrente della situazione, e Juana la minaccia di vendere lo schiavo negro che la ragazza ama, se spiffera una sola parola.

La giovane sta di guardia davanti alla porta perché nessuno li sorprenda.»

«Da cui si deduce» argomentai «che il prezzo della fanciulla è il suddetto schiavo negro.»

«Esattamente.»

«Alonso deve dire a quella ragazza che presto riceverà una scarsella con il denaro sufficiente a liberare il suo amante e a fuggire da Siviglia, poiché esigo che spariscano entrambi non appena lei lo avrà riscattato.»

«Glielo farò sapere.»

«Che cosa mi dici della camera di Juana?»

«Alonso sostiene che non potrebbe essere più adatta allo scopo. Si trova al piano superiore, è molto ampia e ha due grandi finestre, una delle quali dà sulla strada e l'altra sul patio, fornite di preziosi tendaggi fiamminghi. Il letto è di misura media, senza baldacchino.»

Sorrisi soddisfatta, allontanando da me i pensieri cattivi.

«Non manca molto, ormai!» esclamai, guardando Damiana, che si agitò leggermente sulla sedia. «E le tue notizie, curandera, sono buone quanto quelle di Alonso?»

«Migliori, signora» assicurò, sistemandosi la reticella che le raccoglieva i capelli crespi. «Proprio questa settimana, mentre servivo a doña Isabel la sua pozione...»

«Che tipo di pozione?» la interruppe Juanillo, curioso.

Damiana tacque.

«È fatta di semi scuri» gli spiegai, «simili a piccole mandorle secche, che tolgono il dolore.»

«E quindi» si sorprese, «stiamo davvero alleviando i dolori di Isabel Curvo?»

«Certo!» risposi. «Questa è una medicina molto efficace e, siccome rende contenti, nel Nuovo Mondo veniva fatta bere alle vittime dei sacrifici umani prima di ucciderle. Ma continua a parlare, Damiana, per favore.»

La curandera negra sorrise alle mie parole.

«Come dicevo, stavo servendo a doña Isabel la sua pozione quando mi ha detto in segreto che suo fratello, il conte di Riaza, da qualche tempo è molto malato, e che lo aveva fatto venire perché io lo visitassi.»

«Quando ha incontrato quella bella giovane?» chiese Rodrigo, pensieroso.

«Più di due mesi fa» rispose Juanillo.

«Allora è già marcio fino al midollo!» esclamò il mio compare con una risata.

Il volto carnoso di Damiana si contrasse in una smorfia di disgusto.

«In effetti, il mal dei bubboni è già in stato avanzato e più che evidente» dichiarò premendosi le mani sulla sottana. «Nelle parti basse e indecenti...»

«Gliele hai viste!» gridò Juanillo spaventato.

Damiana assentì.

«Non è la prima volta e non sarà l'ultima» replicò lei. «Sono una curandera.»

«Guaritrice, Damiana» la corressi, «guaritrice. Ricorda che qui, in Spagna, il Santo Uffizio le brucia, le curandere. Ma continua, fammi il piacere.»

«Nelle sue parti basse, nel membro, il conte ha piaghe infette, verruche e croste con un alone pallido attorno. Ha anche piaghe più virulente e immonde nella bocca, sulle mani e sulle piante dei piedi, e soffre di fortissimi dolori alla testa e alle ossa,

che lo affliggono più di notte che di giorno. È dimagrito molto e sta perdendo tutti i capelli: non ha più peli sulle sopracciglia, non ha quasi più la barba, e i capelli gli cadono a ciocche. Fatica a respirare e in alcuni punti gli sono spuntati gonfiori ed escrescenze.»

«Vivrà fino a Natale?» domandai.

«Il corpo gli si sta consumando per la febbre, i dolori, il poco sonno e lo scarso cibo.»

«Damiana» insistetti, «vivrà fino a Natale?»

«Qualcosa si potrebbe fare» confessò, «ma ben poco. Se somministrassi anche a lui una pozione settimanale di amala, dicendogli che è un rimedio contro i bubboni, proverebbe senz'altro sollievo, penserebbe di essere sulla via della guarigione e questa convinzione prolungherebbe i suoi giorni.»

«Allora fallo. Manca solo un mese e mezzo. Deve resistere in qualsiasi maniera. Lo ha visitato qualche medico?»

«Doña Isabel mi ha detto che, per intercessione dei marchesi di Piedramedina, lo sta curando don Laureano de Molina, il medico della Santa Inquisizione, che pagano molto bene per i suoi servizi e per la sua riservatezza.»

«E che motivo ha di fidarsi di te e della tua discrezione?» si stupì Juanillo.

«La disperazione. Don Diego non è migliorato nemmeno con i salassi né con le purghe che gli ha ordinato don Laureano. Nemmeno lo sciroppo di salsapariglia e l'olio di palo santo, che nelle Indie chiamiamo guayacán, gli hanno ridotto i bubboni. Peggiora di giorno in giorno e doña Isabel teme che le unzioni di argento vivo, quelle che chiamano mercuriali, finiscano per ucciderlo, perché si sente molto debole; ma don Laureano vuole che cominci a ungersi adesso, approfittando dell'autunno, che è il periodo più adatto per la cura. Doña Isabel ha paura e ha chiesto il permesso di consultarmi al fratello don Fernando, ma costui glielo ha negato, perché né lui né doña Juana vogliono che trapeli la notizia del vergognoso male di don Diego. L'onore della famiglia ne sarebbe danneggiato. Doña Isabel, però, si fida molto di me e ha convinto il conte a farmi andare oggi a casa sua per visitarlo, di nascosto dagli altri. Mi ha fatto giurare che non avrei detto niente a nessuno.»

«E tu hai giurato?» chiese Rodrigo.

«Sì» ammise la cimarrona senza batter ciglio, come se il reato di spergiuro non fosse tra i più gravi per la giustizia del re. «Ho giurato e lui mi ha dato questi.»

Prese una scarsella dalle pieghe della gonna e la lasciò cadere sulla scacchiera.

«Quanto c'è?» chiesi.

«Mille maravedí.»

«Sono tanti!» esclamò Juanillo, meravigliato.

«Tienili» dissi a Damiana, porgendole la scarsella. «Te li sei guadagnati.»

Ma Damiana non li prese.

«Non li voglio» annunciò. «Questi denari sono il compenso per un silenzio che non ho rispettato e per una guarigione che non otterrò. Teneteli voi, doña Catalina, e adoperateli per liberare schiavi negri; ce ne sono talmente tanti che Siviglia assomiglia a questa scacchiera con le caselle bianche e nere.»

«E sia. Aggiungendo un'altra piccola somma, serviranno a riscattare l'amante della cameriera di Juana Curvo.»

«Mi sta bene» dichiarò Damiana, sistemandosi comodamente sulla sedia.

La quiete della sera entrò nel salottino. Tutti e quattro restammo in silenzio, ciascuno con i propri pensieri. Tutto stava andando bene. Sicuramente, lo spirito del mio signor padre ci proteggeva dal cielo e si adoperava per noi e per l'esecuzione della sua vendetta. Mi mancava molto. Cercavo di non pensare a lui per non sciogliermi in lacrime, ma avevo nostalgia dei giorni in cui navigavamo con la *Chacona* nei Caraibi e lui mi rimproverava, mi dava ordini e mi trattava come il suo fidato e amato figlio Martín. Mi mancavano Terra Ferma, le acque turchesi e l'aria del suo mare. Desideravo solo che arrivasse Natale e che tutto si concludesse per poter ritornare a casa.

Non sentii i leggeri colpi alla porta, ma mi risvegliai dalla mia meditazione quando il vocione di Rodrigo diede alla cameriera il permesso di entrare.

«Signora» annunciò la donna con un inchino, «un mercante chiede di essere ricevuto.»

«Un mercante?» mi meravigliai.

«Sì, signora, dice di venire da Terra Ferma e di aver bisogno di vedervi.»

Un messaggio da parte di Madre! Guardai Rodrigo, che traboccava arroganza per aver profetizzato che le notizie sarebbero arrivate camminando sulle loro gambe, e, per la grande commozione che provavo, mi diressi verso la sala di ricevimento senza nemmeno chiedere il nome del visitatore.

L'uomo, a causa del freddo di fine ottobre a Siviglia, si era coperto con uno spesso gabbano che lo avvolgeva interamente. Quando mi sentì entrare si voltò, al che i miei passi si arrestarono di colpo e mi sfuggì un'esclamazione di sorpresa così forte che, di certo, si udì per tutto il palazzo.

«Signor Juan!» gridai, andandogli incontro con impeto.

Juan de Cuba, il mercante che per salvarmi la vita mi aveva impedito di entrare a Cartagena de Indias, lo stesso che mi aveva venduto la sua zabra, la *Sospechosa*, per permettermi di attraversare l'oceano e liberare mio padre dalla sua prigionia a Siviglia, l'amico fraterno, il più grande che il mio signor padre avesse mai avuto al mondo, e la persona sotto la cui protezione e difesa avevo lasciato Madre durante la mia assenza, si trovava ora nella mia sala di ricevimento, a Siviglia, intabarrato e con un sorriso beato dipinto sul viso.

«Caspita!» esclamò, stringendomi in un forte abbraccio. «Chiunque voi siate, signora, e anche se non vi conosco, vi prego di far venire al più presto il mio compare Martín Nevares, al quale porto notizie da Terra Ferma.»

Mi misi a ridere e mi sciolsi dall'abbraccio per guardarlo in faccia.

«Ehi, mercante del demonio!» dissi con la voce di Martín e imitando le maniere del mio signor padre.

Juan de Cuba si emozionò.

«Parli come lui, ragazzo. Proprio come lui. Lo dico sempre.»

Abbassò il capo e cominciò a piangere in silenzio, senza alcun pudore.

«Voglio sapere tutto, Martín» mi disse, ignorando i miei abiti femminili e i miei bellotti. «Raccontami come è morto Esteban e spiegami il motivo per cui non siete ritornati in Terra Ferma. María Chacón non riesce a togliersi dalla testa, e nessuno riuscirà a togliergliela finché non ti rivedrà con i suoi occhi, l'idea che tu sia morto o

che ti trovi in grave pericolo. Dalla lettera che Rodrigo de Soria le fece arrivare tramite la flotta ha creduto solo alla cattiva notizia della morte di Esteban, e pensa che il resto, cioè le due righe in cui diceva che non sareste ritornati a casa per alcune questioni di poco conto da risolvere, sia una menzogna.»

«Madre sta bene?» chiesi timorosa.

«È lei che mi ha mandato qui! Gode di ottima salute e della sua solita forza d'animo. Si è ristabilita completamente, anche se ha sofferto molto quando ha saputo della morte del mio compare Esteban. Ho temuto che non avrebbe mai più recuperato il senno e, a dire la verità, per lungo tempo fu così. Poi, una mattina, si è svegliata affermando che anche tu eri morto e non ha più avuto pace né ha lasciato in pace me, finché non mi ha visto salire sulla nave mercantile che mi ha condotto qui. Mi ha rivelato tutta la tua storia, quella vera, di quando Esteban ti trovò nell'isola come Catalina e ti adottò più tardi come se tu fossi il tuo defunto fratello Martín, al fine di salvarti da un matrimonio per procura con un povero idiota di Margarita.»

Si asciugò le lacrime con una manica del gabbano e mi squadrò da capo a piedi.

«E ora» ordinò con voce imperiosa «parlami della morte del tuo signor padre e dammi delle buone ragioni che spieghino la tua lunga permanenza a Siviglia, questo splendido palazzo e le arie da marchesa che ti dai, con tanto lusso e tanti servi. Non credevo ai miei occhi quando la gente mi ha indicato questa casa come quella di doña Catalina Solís. Fa' in modo che possa perdonare a María i tre mesi di viaggio con la flotta e la rinuncia alla mia nave e ai miei traffici.»

«È una lunga storia, signor Juan» risposi, prendendolo con eleganza a braccetto e guidandolo verso il patio grande, da cui si raggiungeva più in fretta il salottino dove Rodrigo, Damiana e Juanillo aspettavano il mio ritorno.

«Cerca di ricordare bene ogni cosa» replicò senza pietà, «e non tralasciare niente.»

«Lo farò, signor Juan.»

Quando si venne a sapere, ai primi di novembre, che il re Filippo III aveva sospeso qualsiasi pagamento per onorare il debito di dodici milioni di ducati con i banchieri d'Europa, il popolo di Spagna capì che l'impero era di nuovo in bancarotta. Presto per le strade di Siviglia si sparse la voce che anche i salari dell'esercito e le spese della guerra - che a questo punto erano già ben più che urgenti - non sarebbero stati pagati. E siccome erano anche cessate le piogge e gli agricoltori non potevano continuare la semina iniziata a ottobre, le lingue dei ciarlatani, dei bigotti, degli illuminati e degli impostori si sciolsero per indicare la causa di tante disgrazie: una cometa che era spuntata nel cielo tra ponente e settentrione dalla metà del mese precedente. Quando la cometa cambiò posizione e la si vide tra ponente e meridione, le medesime lingue si misero a gridare e a gemere per le molte sventure che presto avrebbero afflitto l'impero e le sue nazioni. Si fecero processioni per chiedere la pioggia, si celebrarono messe per il re e per la Spagna, si recitarono rosari per i nostri fanti in miseria, in particolare quelli delle Fiandre, che tanto soffrivano.

Il signor Juan, che era appena giunto dalle Indie, non riusciva a capire: «Ma non è arrivata da soli quindici giorni la flotta da Terra Ferma con più di dodici milioni di pesos in moneta sonante?» ripeteva sorpreso. «Com'è possibile che l'impero sia in bancarotta? Chi ha rubato tutti quei denari?»

Stanca ancora prima di cominciare a spiegargli l'inesplicabile, mi ritiravo discretamente e lasciavo il pesante compito nelle mani di Rodrigo, che, molto più interessato di me ai temi dell'amministrazione economica dell'impero, non si stancava di lanciare severi moniti sugli oltre ventidue milioni di ducati di debito accumulati dalla Corona per more e interessi, e sulla grande quantità di imposte che avrebbero dovuto pagare le città della Spagna e i loro abitanti per rispettare questo impegno. E tutte le sere, mentre io discutevo con la mia sarta sulle gale e i merletti del nuovo abito che doveva confezionarmi, loro due, in compagnia di Juanillo, andavano a fare lunghe passeggiate per Siviglia cercando, almeno così dichiaravano, buone occasioni per concludere accordi commerciali. Evidentemente il signor Juan, che non smetteva di essere un commerciante neppure quando stava svolgendo un incarico dettato dall'amicizia a mille leghe da casa, aveva accantonato i duemilacinquecento scudi che gli avevo dato per la *Sospechosa* e voleva trarre profitto dal viaggio comprando mercanzie da vendere poi in Terra Ferma.

Il pomeriggio in cui Juan de Cuba giunse al mio palazzo, di nuovo attorno al tavolo con scacchiera del salottino, Damiana e io gli raccontammo nei particolari la morte del mio signor padre nel Carcere Reale di Siviglia. Il modo in cui fremette sulla sedia quando sentì le sue ultime parole e in cui si commosse quando gli riferii del giuramento che avevo fatto, è cosa degna di essere riportata in questa storia. Pianse e mi abbracciò e mi esortò a portare a termine la mia vendetta. Dopo essersi calmato, anch'egli, come Rodrigo, giurò sul suo onore di aiutarmi in tutto ciò che fosse necessario a mettere in atto i miei piani.

«Ucciderò i Curvo con le mie stesse mani!» esclamò con spavalderia.

«Rammentate, signor Juan» gli dissi con affetto, «che avete già una certa età e che non è prudente che vi compromettiate troppo. Lasciate a me l'onore di questa faccenda, poiché l'ho già ben avviata.»

Gli riferimmo poi come stavano le cose a quel punto, e lui se ne mostrò tanto compiaciuto che da triste si fece allegro e chiese del vino da bere in onore dell'anima del suo compare Esteban Nevares e di quelle dei Curvo, che sarebbero finite all'inferno per l'eternità. Chiese in che cosa potesse esserci d'aiuto e, siccome non c'erano incarichi da affidargli, lo invitai a rimanere nel mio palazzo a farci compagnia finché tutto non fosse terminato.

«Come sarebbe felice María di tutto questo!» affermò quando il molto vino gli salì alla testa.

E così bevemmo anche alla salute di Madre, e poi alla memoria delle povere ragazze del bordello assassinate dai pirati e in ricordo dei nostri comparì della *Chacona*, i compianti Mateo Quesada, Lucas Urbina, Guacoa, Jayuheibo, il piccolo Nicolasito, Negro Tomé, Miguel e il povero Antón.

Verso sera, pieno di vino come un otre, Juan de Cuba di nuovo si sciolse in lacrime e singhiozzi.

«Almeno il mio compare è morto accanto a suo figlio!» gemeva mentre Rodrigo lo accompagnava nella sua camera, senza cena, per fargli smaltire il vino. «Che grande gioia per lui, Martín, averti al suo fianco negli ultimi momenti di vita! Sarebbe potuto morire solo come un cane! Infami Curvo!» gridava. «Maledetti per sempre!»

Due settimane dopo passeggiava assieme a Rodrigo per le strade di Siviglia,

avvolto in una cappa nuova di zecca, cercando di trarre profitto dai suoi beni. Non mi preoccupava affatto che parlasse con mercanti e venditori vari, perché in tutta Siviglia lo conosceva solo Diego Curvo, che era troppo ammalato per uscire dal suo palazzo.

Un giorno, all'ora di cena, si sentirono nel patio piccolo le voci animate dei due compari appena ritornati a casa. Si dirigevano verso la sala da pranzo dove i camerieri li avevano avvertiti di aspettarmi. Quel pomeriggio, dopo aver trafficato di nuovo con la sarta per più di un'ora, mi ero chiusa in camera mia per scrivere una lettera a Luis de Heredia, il nocchiere della *Sospechosa*. Lo avvertivo di tenere pronta la zabra per salpare alla volta di Terra Ferma prima di Natale, e gli annunciavo che ci sarebbe stata una persona in più nel viaggio di ritorno. Lo avvertivo anche che, se non fossimo ricomparsi prima del Capodanno, non ci attendesse oltre e salpasse pure per Cartagena de Indias o per il porto che riteneva più opportuno. La zabra sarebbe stata, da quel momento, di proprietà di María Chacón, di Santa Marta. Era giovedì, ventidue novembre, ed era ormai tempo di cominciare a pensare a organizzare la nostra partenza da Siviglia. Anche se mi sforzavo di nascondere ai miei compari il timore che non mi dava respiro, dentro di me pensavo e ripensavo a tutto ciò che sarebbe potuto andare male il giorno in cui i Curvo di Siviglia avessero rimesso le loro anime al diavolo.

Con la missiva in mano uscii dalla mia stanza e mi incamminai verso la sala da pranzo seguita da due delle mie cameriere, che mi lasciarono sulla porta e si diressero verso le cucine per cenare. Quando entrai, Rodrigo e il signor Juan, intenti a parlare dei loro affari accanto al camino acceso, si voltarono a guardarmi.

«Vi vedo contenti, signori» dissi loro con un sorriso.

«È stato un giorno assai proficuo» dichiarò Juan de Cuba dirigendosi verso il suo posto a tavola.

«Rodrigo, fammi il favore di dare questa lettera a Juanillo.»

«Di che si tratta?»

«Digli che domani o dopodomani deve andare a Lisbona per cercare Luis de Heredia a Cacilhas e consegnargli queste istruzioni. Dagli denaro quanto basta e tutto ciò che gli servirà per il viaggio.»

«La mia zabra si trova in Portogallo?» domandò Juan de Cuba annodandosi il tovagliolo al collo. Dopo un breve silenzio, scoppiammo a ridere tutti e tre. «E va bene» ammise, triste. «La tua zabra, non la mia.»

«Certo, mio caro Juan» replicai, prendendo posto a capotavola. «La mia zabra, la zabra per la quale ho dato alla signoria vostra parecchio denaro, si trova in Portogallo, nel porto di Cacilhas, e il nocchiere, Luis de Heredia, si sta facendo passare per il suo capitano da quando l'abbiamo lasciata attraccata lì.»

«Presto sarà già un anno» commentò Rodrigo. I servitori entrarono nella stanza con la zuppa di rigaglie e il vino. «Sicuramente a Juanillo non piacerà il compito che gli hai dato.»

«Non deve piacergli» ribattei, «deve solo eseguirlo.»

Restammo in silenzio finché non fummo di nuovo soli, con la cena calda davanti. Il signor Juan mise il cucchiaino nel piatto e cominciò a sorbire rumorosamente il brodo.

«Perché non mandi qualcun altro?» insistette Rodrigo. «Juanillo non vorrà perdersi

la festa.»

«Non posso fidarmi di nessuno che non sia dei nostri, e ricorda che, quando eravamo ad Angra do Heroísmo, gli avevamo già detto ciò che avrebbe dovuto fare e si era dichiarato d'accordo. È arrivato il momento e deve fare fagotto e andare.»

«Non sarà più utile qui?» domandò il signor Juan con le labbra lucide per il brodo che gli scorreva fino al mento.

«No, abbiamo già concordato che il suo compito sia proprio quello di portare gli ordini a Luis de Heredia.»

«Allora deve eseguirlo» sentenziò il mercante, mettendo pezzi di pane bianco nel brodo. Rodrigo fece la stessa cosa e presto entrambi si ritrovarono con le guance gonfie da scoppiare. A quanto pareva la zuppa era di loro gradimento.

«Dunque, signori» domandai per metterli in difficoltà, «qual è stato il grande profitto che avete ottenuto oggi?»

Rodrigo tentò di rispondere e gli andò di traverso il boccone. Il signor Juan, vedendolo, scoppiò a ridere e anche a lui capitò la stessa cosa. Tutti e due finirono con le barbe e i tovaglioli sporchi come i panni di un neonato, e allora fui io a ridere di gusto. Il maggiordomo si affacciò per capire che cosa stesse succedendo, ma, vedendo che si trattava solo di qualche innocuo scherzo tra vecchi amici, si eclissò con discrezione.

«Ho concluso un affare che mi porterà grandi profitti a Cartagena» disse il signor Juan dopo che ci fummo calmati e loro ripuliti.

«E di che si tratta?» cercai di sapere, pregando che la mercanzia non sarebbe stata un problema il giorno della nostra partenza. Dopo l'eccidio dei Curvo avrei preferito poter fuggire da Siviglia senza trascinarli appresso carretti carichi di merci.

«Un ottimo affare per il signor Juan» commentò Rodrigo, spostando il tovagliolo sporco e usando la tovaglia per terminare di ripulirsi la barba. «Stavamo bevendo qualcosa in una taverna dell'Arenal quando due comparì che mandavano giù un goccetto lì vicino, sentendo che volevamo commerciare con le Indie, ci hanno informati che nel quartiere dei compratori di oro e argento si vendevano a buon prezzo gli attrezzi di un laboratorio. Ci siamo diretti lì ed è risultato che un banchiere chiamato Agustín de Coria voleva cedere i suoi vecchi attrezzi per sostituirli con altri nuovi. Entro poco tempo, infatti, gli sarebbero state consegnate dalla Casa de Contratación le rimesse di metalli preziosi che aveva comprato all'arrivo della flotta di Terra Ferma.»

Non riuscii a reprimere la sorpresa.

«I banchieri comprano l'oro e l'argento del re?» esclamai meravigliata.

«No, non è così che viene gestita la faccenda» mi spiegò il signor Juan. «I metalli del Nuovo Mondo arrivano in pasta, cioè in barre d'argento e blocchi d'oro grezzi. I banchieri pagano somme enormi alla Real Hacienda per acquisire quelle partite, e la Casa de Contratación le consegna loro, dopo averle numerate e annotate nei registri. Si dice che nella Torre dell'Oro gli ufficiali abbiano già terminato con i blocchi e che nella Torre dell'Argento manchi poco per finire la registrazione delle barre, per questo don Agustín aveva fretta di vendere i suoi attrezzi e, siccome non trovava nessuno disposto a comprarli, la mia offerta di mille scudi gli è sembrata un dono del cielo.»

«Allora, a chi rimangono l'oro e l'argento delle Indie?» chiesi, sempre più confusa. «Ai banchieri?»

«No, l'oro e l'argento sono del re e il re se li tiene» mi spiegò Rodrigo, «ma non grezzi. I banchieri che possiedono delle fonderie li fondono e trasformano i blocchi e le barre in lingotti, dopo aver raffinato i metalli in base al titolo e al peso ufficiali. Quando li portano alla Casa de la Moneda, recuperano il denaro speso, che era una sorta di cauzione, più un compenso per il lavoro di fusione, raffinamento e fabbricazione dei lingotti.»

«A questo servono gli attrezzi che oggi ho comprato da don Agustín» puntualizzò il signor Juan molto compiaciuto, «che sarà pure banchiere o tutto quel che si vuole, ma non brilla certo per acume, il poveretto... Avrebbe potuto ottenere da me fino a duemila scudi - l'attrezzatura li vale - ma, quando gliene ho offerti mille, si è subito accontentato.»

«Che attrezzi avete comprato?» mi allarmai, temendo il peggio.

«Oh, mio caro ragazzo!» esclamò lui compiaciuto, ignorando, come faceva sempre, il mio aspetto femminile. «Attrezzi ottimi! Fornelli, mantici, pinze, crogioli...»

«... incudini, martelli, bilance» continuò Rodrigo con finta calma, «stampi di ferro per fabbricare lingotti, paioli, pale...»

«Santo Dio!» gridai. «Dove pensate che sistemeremo tutta questa roba quando ce ne andremo?»

Rodrigo sorrise ostentatamente, mentre Juan de Cuba simulava un'ingenuità assoluta.

«Qual è il problema?» chiese con candore.

«Lo stesso che vi ho già segnalato» gli rinfacciò Rodrigo, «il peso delle mercanzie.»

«Siete forse impazzito, signor Juan?» lo apostrofai furiosa. «Non possiamo caricare questi pesanti arnesi!»

«Allora niente, niente!» dichiarò lui allegramente. «Prenderò in affitto muli e carretti e porterò tutto alla mia zabra.»

«La mia zabra!» esplosi.

«Certo, la tua zabra» confermò. «Tu non preoccuparti di niente, ragazzo. Io, come Juanillo, qui non ti servo. Posso quindi lasciare Siviglia uno di questi giorni e arrivare in tempo in quel porto del Portogallo che hai nominato.»

Rodrigo si passò le mani sulla testa.

«Penso che dovresti acconsentire» mi consigliò il mio compare. «Se permetti a Juanillo di ritardare il suo viaggio, potrebbero partire insieme, e il nostro caro Juan si occuperebbe del ragazzo. Nessuno sospetterà di un mercante che trasporta attrezzi da vendere a Lisbona.»

Le porte della sala da pranzo si aprirono e le cameriere ritirarono i piatti sporchi. Sospirai e cercai di tranquillizzarmi. Dovevo riconoscere che non si trattava di una cattiva proposta: Juanillo sarebbe stato molto più al sicuro.

«Va bene» dissi recuperando la calma e cercando di riordinare i miei pensieri. «Restituiscimi la lettera per Luis de Heredia, perché ora devo scriverne un'altra.»

I servitori entrarono con vassoi di formaggi e di arance. Mangiammo tutto

bagnandolo con del vino forte.

«Devo chiederti un'altra cosa, ragazzo» farfugliò il signor Juan, di nuovo con la bocca piena, «ed è che, prima di ucciderlo, tu mi permetta di vendere gli attrezzi ad Arias, il Curvo che vive a Cartagena. Di sicuro, gli scucirò almeno quattromila scudi!»

«Ad Arias Curvo...?» Non riuscivo a capire il motivo per cui Arias poteva volere gli attrezzi utili a un banchiere.

«Non mi mancheranno le offerte» affermò il signor Juan molto compiaciuto, «perché sicuramente tutti coloro che traggono profitti dalle miniere del Perù, e frequentano i mercati di Cartagena, saranno entusiasti di comprare un'attrezzatura moderna come la mia, ma dal momento che Arias e Diego... no, Diego ora vive qui ed è un conte... dal momento che Arias è uno dei grandi possessori di argento di Terra Ferma, sono certo che sarà impaziente di assicurarsela e io riceverò in cambio un bel gruzzoletto, miei cari amici.»

«Arias Curvo è uno dei grandi possessori di argento di Terra Ferma?» domandò Rodrigo, facendo con chiarezza la domanda che a me era rimasta sulla punta della lingua.

Il signor Juan ci guardò, incredulo. «Non lo sapevate?»

Rodrigo e io negammo con un cenno del capo.

«Per la mia vita! Ma è risaputo! Proprio io ve ne parlai anni fa, un giorno che camminavamo per il mercato di Cartagena, chiedendo informazioni sugli affari di Arias e Diego!»

Rodrigo e io ci guardammo e, subito, tutto ci tornò alla mente. Era stato il triste giorno in cui il mio signor padre aveva voluto saldare i debiti con Melchor de Osuna per recuperare le sue proprietà. Quel mascalzone di Melchor non solo si rifiutò di restituirglielo, ma gli disse anche che pregava tutti i giorni che morisse, perché, in quel caso, lui sarebbe diventato il beneficiario assoluto della *Chacona*, del negozio e della casa di Santa Marta. Il mio signor padre fu talmente colpito da quelle parole da uscire dalla casa del cugino dei Curvo fuori di senno. Dopo quest'episodio, quando lo lasciai in salvo sulla nave e Rodrigo ritornò dopo aver comprato il tabacco che rivendevamo di contrabbando ai fiamminghi, chiesi al mio compare di accompagnarmi al porto. Volevo prendere informazioni sui due ricchi e potenti cugini di Melchor de Osuna, Arias e Diego Curvo, sospettando che proteggessero Melchor allo scopo di realizzare con lui affari tanto lucrosi quanto disonesti. E al porto ci imbattermo per l'appunto nel signor Juan, che stava parlando con il negoziante Cristóbal Aguilera, anche lui amico di mio padre, ed entrambi ci riferirono le voci che circolavano a Cartagena sui due influenti mercanti. Fra le altre cose ci dissero che, inspiegabilmente, i Curvo disponevano sempre proprio di quelle merci che mancavano in Terra Ferma perché non erano arrivate con le flotte, e che le vendevano a caro prezzo a chi aveva molto denaro, in genere ai mercanti del Perù, che potevano pagarle con l'argento del Cerro Rico del Potosí.

«E Arias e Diego ne ricevevano tanto, in cambio di quelle merci» chiesi quando riuscii a parlare, «da accumulare le grandi quantità di argento che ora possiedono?»

«Evidentemente sì» assicurò il signor Juan. «A Cartagena si dice che l'argento custodito da Arias nei suoi ben difesi depositi si possa stimare in molte centinaia di

quintali, e deve essere così dato che, come è ben noto, non ha mai dichiarato argento nei suoi carichi diretti in Spagna. Considera, inoltre, che le miniere del Potosí si trovano in un luogo montagnoso, molto difficile da raggiungere, lontano dal resto del mondo, e che lì tutto si paga in metallo puro, perché non esiste altra moneta. Quindi, se il mercante dice che un paio di stivali di cuoio valgono un'arroba³³ d'argento e il minatore possiede questa arroba e parecchie altre, ma cammina scalzo, paga e se ne va felice con i suoi stivali, con la sua giubba nuova, con il vino o con il suo nuovo schiavo. La grande scarsenza di merci fa sì che i prezzi siano stabiliti dalla necessità.»

«E che interesse ha a limitarsi ad accumulare l'argento nei suoi depositi?» chiese Rodrigo.

«Mi chiedi molto, compare» borbottò il signor Juan, pulendosi le labbra e il mento con il bordo della tovaglia; anche lui aveva il tovagliolo ridotto a un cencio. «Nel Nuovo Mondo le cose vanno a modo loro. Chi può ne approfitta, com'è normale. Se Arias inviasse a Siviglia tutto quell'argento, dovrebbe pagare una quantità di imposte straordinarie. Questo nel caso in cui l'argento non gli fosse confiscato dal re, il quale, come sapete, è solito impossessarsi dei metalli preziosi dei privati appena ne ha l'occasione. Non so che interesse abbia ad accumularlo a Cartagena, tuttavia lo accumula.» Gonfiò il petto per prendere aria e appoggiò le mani sul tavolo. «Una volta, tempo fa, ho sentito dire a uno dei suoi schiavi che stavano imballando argento per mandarlo in Messico. Pensai che doveva venderlo nelle Filippine, dato che in Messico ne hanno molto e, del resto, dal porto di Acapulco parte tutti gli anni un galeone per Manila. Allora, però, non diedi molto peso alle parole di quello schiavo, perché aveva poco senno.»

«Non può spedirlo da Acapulco» intervenne Rodrigo, infervorato, «perché è proibito mandare oro e argento nelle Filippine. Ci sono ordinanze molto severe che permettono di andare lì solo con piccole quantità di sete, porcellane e spezie della Cina.»

«Non spremerti le meningi, compare» dissi a Rodrigo serenamente, visto che avevo capito qual era il trucco. «Arias non manda l'argento di contrabbando a Manila. Sono sicura che l'argento di cui parliamo si trova tutto a Siviglia, nelle case dei fratelli Curvo, trasformato in oggetti decorativi o persino in moneta sonante.»

I miei amici rimasero in silenzio un istante, esterrefatti.

«E come lo farebbe arrivare qui, eh?» mi sfidò il signor Juan. «Non ha mai dichiarato argento nei registri delle sue navi né gliel'hanno trovato di contrabbando: se così fosse, a quest'ora sarebbe in carcere!»

«Questa, signor Juan, è la cosa più incredibile di tutte.»

I due Juan (Juanillo e Juan de Cuba) partirono alla volta del Portogallo l'ultimo giorno di novembre dell'anno di Grazia 1607, e rimanemmo d'accordo che ci saremmo riuniti a bordo della *Sospechosa* prima di Natale o, al più tardi, il venticinque di dicembre. Juanillo, di malavoglia e un po' contrariato, ci augurò buona fortuna e si allontanò da palazzo Sanabria con le lacrime agli occhi.

Seguirono due settimane di febbrili preparativi. Tutti eravamo affaccendati dal

³³ Undici chili e mezzo.

mattino alla sera: Damiana, chiusa nella sua camera, preparava su un fornellino le ultime e laboriose pozioni che avrebbe somministrato a Siviglia; Rodrigo e io ci esercitavamo nell'arte della spada in una delle scuderie, ora vuote, perché mi ero liberata di tutte le carrozze, eccetto una (la più leggera e veloce), e di tutti i cavalli, meno quelli pezzati. Non avevo nemmeno più molti servi nel palazzo: con grande generosità, li avevo mandati tutti a casa con quindici giorni di anticipo affinché passassero le feste con le proprie famiglie. Provai mille volte il mio nuovo abito per essere sciolta nei movimenti al momento decisivo, e ripassai la mia parte davanti allo specchio come avrebbe fatto un commediante di professione. Con il pretesto di un ritiro spirituale di preparazione al Natale smisi di fare visite, di riceverne e di partecipare a feste; solo in un'occasione andai, vestita da umile cameriera, a casa di Clara Peralta, per prendere congedo da lei e ringraziarla del grande aiuto che mi aveva dato. Le regalai la più preziosa delle mie spille, d'oro e pietre preziose, e lei, dopo aver versato un fiume di lacrime, mi strinse in un abbraccio materno; poi mi promise che avrebbe espresso a mio nome eterna gratitudine al marchese di Piedramedina, per il quale le consegnai un prezioso anello che non aveva eguali a Siviglia, proveniente direttamente dal tesoro pirata della mia isola. Inoltre, mi fece attendere a lungo mentre scriveva un'affettuosa lettera per Madre, che pensava di non rivedere più in vita sua, ma che avrebbe sempre portato nel cuore perché non ci sono affetti più grandi e duraturi, disse, di quelli nati in gioventù.

Frate Alfonso Méndez, cui chiesi il favore di recitare una parte nella messinscena, accompagnava sempre il figlio Carlos quando questi mi portava notizie di Alonso. Il briccone era sempre felice nel suo ruolo di amante, dato che gli ardori di doña Juana Curvo non accennavano a raffreddarsi, anzi, la signora era sempre più innamorata dell'aitante lacchè, tanto che trascurava ogni cautela e alcuni servi della casa cominciavano già ad avere dei sospetti. Frate Alfonso, che era padre anche in senso terreno, si presentò un giorno nel mio palazzo con i figli minori: Lázaro, che conoscevamo già, e Telmo, di circa cinque anni, sveglio e forte come i fratelli maggiori e, come loro, biondo e con gli occhi celesti. Lázaro e Telmo andarono a giocare contenti nel patio, al freddo, mentre frate Alfonso, Rodrigo e io organizzavamo nei minimi particolari il nostro piano. Alla fine, prima di andarsene, il francescano si fermò e si guardò intorno.

«Che ne farete di queste proprietà quando lascerete Siviglia, doña Catalina?» mi domandò.

«Le abbandonerò» affermai senza alcun rammarico, incamminandomi verso la porta del patio.

«Le abbandonerete?» si meravigliò. «Datele a me!»

Rodrigo e io scoppiammo a ridere, pensando che scherzasse.

«Darle a voi, frate Alfonso?» replicai, divertita. «Non vi ho forse detto che ucciderò per vendetta certe persone molto in vista e che la giustizia mi perseguiterà per il resto dei miei giorni? Tutti i miei possedimenti in Siviglia saranno confiscati e, senza alcun dubbio, passeranno nelle mani della Real Hacienda in men che non si dica.»

«Sì, è vero» ammise con rammarico, «ma avrei desiderato offrire ai miei figli una vita migliore.»

«Dispiace molto anche a me, frate Alfonso» gli dissi. «Ho a poco a poco venduto tutti gli oggetti di valore dal giorno stesso in cui ho inaugurato il palazzo. Vi assicuro che ci sono stanze completamente vuote. Rimane soltanto il necessario per vivere e per evitare i pettegolezzi della servitù, e ciò che non posso portare via e che considero perduto.»

Frate Alfonso serrò le labbra e, attraverso i vetri, guardò il patio in cui i due figli giocavano rumorosamente. Poi, come ispirato da un improvviso pensiero, girò sui talloni e mi guardò dritto negli occhi: «Potrebbe, la signoria vostra, portare i miei quattro figli e me nelle Indie?».

Mi bloccai, sorpresa per la richiesta.

«Non dite sciocchezze, frate!» esclamò Rodrigo aggrottando la fronte come faceva sempre quando era arrabbiato o molto deciso: per questi due stati d'animo - e anche per gli altri, del resto - l'espressione era la stessa.

«In Spagna non potranno che diventare ruffiani, furfanti o servi!» esclamò a voce alta il francescano con lo stesso tono sprezzante di Rodrigo. «Nelle Indie, per lo meno, avrebbero una vita più dignitosa e, lavorando con impegno, maggiori opportunità di prosperare e farsi strada.»

«Dunque dovremmo regalarvi un passaggio sulla nostra nave?» si offese il mio generoso compare. «Sapete quanto costa un viaggio per il Nuovo Mondo su un qualsiasi mercantile? Quattromilacinquecento maravedí a persona, senza contare il mantenimento!»

«Una cifra che io non potrò mai mettere insieme confessando furfanti» ammise il frate.

«E sia. Non parliamone più» esclamai, perché d'un tratto l'idea di portare con me il francescano e i suoi figli sulla *Sospechosa* non mi sembrava tanto insensata. Ovviamente avremmo viaggiato più pigiati, ma, in cambio, quel mascalzone di Alonsillo sarebbe venuto in Terra Ferma. «Verrete con noi, ma tenete presente che due bambini in così tenera età saranno un problema sia il giorno in cui fuggiremo da Siviglia sia durante il viaggio di ritorno sull'oceano. Non consentirò un solo danno e, al primo causato da voi o da uno dei vostri figli, darò ordine di sbarcarvi tutti e cinque nel porto più vicino. Dovrete, inoltre, procurare dei cavalli per il giorno della fuga, per voi e per i vostri due figli maggiori.»

«Sono più che contento, signora» dichiarò padre Alfonso, chinando la testa in segno di ringraziamento, «di queste condizioni favorevoli.»

«Allora affare fatto» sentenziai, e lo dissi guardando Rodrigo, che si rodeva dalla collera.

Quando frate Alfonso e i suoi figli se ne furono andati, il mio compare mi disse, sprezzante: «Un'impresa si concepisce e si intraprende con facilità, ma la maggior parte delle volte è difficile uscirne».

«A che cosa ti riferisci?» risposi. «Alla vendetta o a farci carico dei Méndez?»

«Per portare con te Alonsillo ci accolli gli altri quattro. Fa' in modo che non diano troppo fastidio.»

Ancora una volta, quel diavolo di Rodrigo mi aveva letto nel pensiero.

Il secondo mercoledì di dicembre Damiana non si recò a casa di Isabel Curvo per curare lei e il fratello, il conte di Riaza. Inviai un messaggio a Isabel dicendole che Damiana era partita improvvisamente per Cadice per soccorrere un malato molto grave che aveva invocato i suoi servizi, e che non sarebbe ritornata prima di una settimana. Isabel rispose dicendo che il fratello Diego si trovava in condizioni tanto penose che quel giorno non era stato in grado di andare da lei e mi supplicò che, al suo ritorno, Damiana gli facesse visita direttamente nel suo palazzo. Tramite lo stesso servo le risposi che non si preoccupasse, che, al più tardi il venerdì ventuno del corrente mese, Damiana si sarebbe presentata da lei al mattino presto, dopodiché, senza indugio, si sarebbe recata al palazzo del conte di Riaza. Isabel mi ringraziò molto per averla avvertita e mi fece sapere che aveva informato il fratello di aspettarla per quella data.

Alcuni giorni dopo, Carlos Méndez ci portò notizie di Alonso: si era già chiuso in casa sua con il padre e i fratelli, e quel tonto di Lázaro, per recitare meglio la sua parte, si era buttato sul pagliericcio e si faceva passare per malato, casomai doña Juana mandasse a cercare suo fratello o si presentasse lì e scoprisse la menzogna. La falsa malattia di Lázaro era infatti la scusa usata da Alonso per abbandonare il servizio della sua signora fino a venerdì ventuno.

Mandai una missiva anche a Fernando Curvo chiedendogli di essere ricevuta segretamente da lui nel suo palazzotto, per quella stessa data, venerdì, all'ora di pranzo. Sarebbe stato un incontro molto breve, lo avvertii nel mio biglietto, al solo scopo di riferirgli alcuni fatti compromettenti sulla sua famiglia di cui mi era giunta voce. Nessuno, nemmeno sua moglie doña Belisa, né il suocero don Baltasar, né il resto della famiglia dovevano essere informati del nostro incontro: molto meglio, per il momento, tenerli all'oscuro delle sciagure che si sarebbero abbattute su tutti loro se non si fosse posto rimedio in tempo. Come pensavo, Fernando non poté contenere l'impazienza e mi mandò il suo cameriere personale, insistendo per essere ricevuto quello stesso pomeriggio. Risposi al valletto che mi era del tutto impossibile, perché dovevo fare le ultime verifiche, ma gli chiesi di dire al suo signore una sola parola, «argento». Lui avrebbe capito. Avvertii inoltre Fernando che, per non essere compromessa e per salvaguardare il mio onore, mi sarei fatta accompagnare dal mio confessore. La risposta del maggiore dei Curvo si fece attendere ancor meno della precedente e arrivò con lo stesso valletto: venerdì ventuno, all'ora di pranzo, mi attendeva nella cantina della sua casa, nella parte posteriore del suo palazzotto. Non dovevo preoccuparmi di niente, poiché avrebbe badato che non ci fosse nessuno nella strada sul retro o nelle vicinanze delle cucine, da dove lui sarebbe uscito allo scoccare dell'una.

Quando arrivò il mattino di quel fatidico venerdì ventuno, ogni cosa era già a posto, e Rodrigo e io eravamo pronti. Quella notte non ero riuscita a chiudere occhio, tuttavia non mi sentivo stanca quando spuntarono le prime luci dell'alba; un impulso superiore mi sosteneva, rendendomi insensibile alla fatica. Il fagotto con le mie cose per il viaggio si trovava nascosto tra la paglia delle scuderie, accanto a quelli di Rodrigo e di Damiana. Quel giorno dovevo vestirmi da sola, senza l'aiuto della mia cameriera personale; i nuovi abiti avrebbero richiamato la sua attenzione e la cosa non era consigliabile. Per fortuna grazie alle continue prove non ebbi difficoltà a

indossarli, e dopo risultarono molto comodi. Quando scesi in sala da pranzo, Rodrigo, con un paio di brutte occhiaie e il volto più bianco di quello di un morto, mi aspettava già.

«Come stai?» mi domandò.

«E tu?» mi informai a mia volta. «Sei terreo.»

«Non ho dormito.»

«Nemmeno io.»

«Sarà una lunga giornata» mormorò.

«Molto lunga, in fede mia.»

«Andrà tutto bene?»

«Il cielo, il caso e la fortuna ci aiuteranno» gli assicurai, serissima.

Damiana, invece, aveva dormito bene e aveva il suo solito aspetto sereno. Niente turbava mai la ex schiava, come se avesse vissuto tanto, visto e sofferto tanto che qualsiasi cosa le accadesse poteva solo sembrarle buona. Sorrise nel vederci e, con la sua scarsella di medicine in spalla, ci seguì fino alle scuderie. Rodrigo attaccò i cavalli pezzati alla carrozza, mise dentro i fagotti, dieci vare di corda, il forziere con i dobloni e poi, nervoso e preoccupato, salì a cassetta.

«É ora di andare. Le signorie vostre salgano in carrozza.»

Credo che sia stato in quel preciso momento che il tempo, o la mia vita, si fermò. Gli eventi non smisero di accadere né il sole cessò di attraversare con lentezza il cielo in quella triste mattina di dicembre, tuttavia in qualche maniera il freddo inclemente della strada si insinuò nella mia anima lasciandola insensibile e sospesa. Niente più mi angosciava, niente mi toccava. Salii sulla carrozza e mi sedetti. Prima di sera, i quattro Curvo di Siviglia sarebbero morti.

Rodrigo scosse le redini e ci mettemmo in marcia. Lanciai un ultimo sguardo al bel palazzo Sanabria e, prima di perderlo di vista, chiusi gli occhi e mi avvolsi nel mantello. Non volevo occupare i miei pensieri con qualcosa che non fosse quello che dovevo fare.

Arrivammo presto alla dimora del giudice ufficiale della Casa de Contratación. La carrozza entrò nel cortile e i servi si avvicinarono solleciti per prestarci assistenza, inchinandosi quando mi videro scendere con il volto velato da una sottile seta nera. Damiana scese subito dopo, cosicché il maggiordomo, che già stava uscendo dalla porta, vedendola con me capì immediatamente chi fossi e mormorò alcune parole alla cameriera, che scomparve in fretta all'interno della casa.

«Doña Isabel vi riceverà subito» mi disse il maggiordomo cedendomi il passo.

Non aspettammo molto. La giovane cameriera ritornò con l'ordine di accompagnarci fino alla camera di Isabel, che da una settimana giaceva a letto prostrata per mancanza della sua pozione. Non ricordo altro che una smisurata quantità di oggetti d'argento esposti ovunque, come nella casa di Fernando Curvo, ma ora avevo la certezza che quel prezioso metallo era la ragione ultima di tutti gli abusi e i misfatti di quella famiglia. I corridoi che attraversammo erano talmente colmi di quel purissimo argento del Perú che, se la luce del mattino non li avesse illuminati, avremmo potuto credere di camminare nelle profondità delle miniere del Cerro Rico del Potosí. Come il fratello Fernando, Isabel Curvo tesaurozzava molti milioni di maravedí sotto forma di saliere, mobili, lampadari e oggetti religiosi.

Quando la cameriera ci aprì la porta della stanza (che non era troppo grande, ma lussuosa e gremita di tappeti, tende e velluti cangianti), vidi Isabel che ci attendeva seduta sul letto, in camicia da notte, con i capelli raccolti in una reticella e coperta discretamente fino alle spalle con una mantiglia bianca.

«Grande grazia e grande gioia è vedervi nella mia casa, cara doña Catalina!» esclamò felice anche se, subito dopo, una smorfia di dolore le contrasse il volto. «Damiana, in nome di Dio, se hai un po' di pietà per me, dammi la mia medicina perché i dolori mi stanno uccidendo.»

«Mia cara signora!» dissi in tono accorato, togliendomi rapidamente i guanti prima di avvicinarmi premurosa e stringerle le mani. «Presto, Damiana, somministrare il rimedio.»

La negra, senza affrettarsi, si diresse verso il braciere che si trovava in un angolo e incominciò a preparare la sua pozione.

«Tu, ragazza» dissi con piglio autoritario alla cameriera che stava ferma ai piedi del letto. «Esci dalla stanza.»

«È la mia cameriera personale» si giustificò doña Isabel.

«Ora ci sono qui io ad assistervi» obiettai con determinazione in modo che non potesse replicare. «Sono venuta apposta per augurarvi buon Natale e per aiutarvi nella vostra malattia.»

La ragazza uscì e chiuse silenziosamente la porta.

«Don Jerónimo non è rimasto accanto a voi?» mi stupii.

«Il mio povero Jerónimo!» le sfuggì. Poiché era a letto e indisposta, non si era messa alcun belletto e mostrava un viso sciupato e pieno di grinze che si vedevano solo da molto vicino. Gli occhi mancavano di luce e l'assenza di colore e di cera brillante sulle labbra le faceva apparire sciupate, come erano in realtà. «È il primo giorno che torna alla Casa de Contratación, e solo perché sapeva che sarebbe venuta Damiana. Da quando i dolori mi impediscono di camminare, non si è più allontanato dal mio capezzale, ma oggi aveva da sbrigare molti affari che non ammettevano indugio.»

«Dunque rientrerà tardi.»

«Se non lo avverto che ho bisogno di lui, non rincaserà fino a stasera. Ci siamo accordati così» mi spiegò, fiduciosa, Isabel Curvo.

A quel punto le strinsi affettuosamente le mani, che avevo continuato a tenere fra le mie.

«Ahi!» si lamentò, e, con delicatezza ma in fretta, le liberò e si portò alla bocca il polpastrello dell'anulare sinistro.

«Vi ho fatto male, doña Isabel?» le domandai, inquieta.

«Oh, un nonnulla, doña Catalina» mormorò con gentilezza, ma una piccola goccia di sangue le brillava sul dito. «Mi sono punta con uno dei vostri anelli.»

«Che maldestra sono! Vi chiedo perdono. Volevo solo confortarvi.»

«Lo so, lo so...» disse sorridente, riportandosi il dito alla bocca.

E a quel punto sbarrò gli occhi, come se avesse visto qualcosa di straordinario, e rimase così, immobile, quasi fosse diventata di pietra, con il dito in bocca e lo sguardo fisso.

«Ora è prigioniera del suo corpo» mormorò Damiana alle mie spalle.

«Ci sente?» sussurrai.

«È viva e sveglia, come vi avevo detto. Se le avessi dato più curaro³⁴, l'avrei uccisa. Il suo corpo è rigido, ma lei, dentro, è perfettamente cosciente.»

«Ottimo» replicai alzandomi. Osservai Isabel Curvo per un momento e poi, soddisfatta di constatare che era finalmente giunto il momento di mettere fine a tanti stratagemmi e inganni maledetti, mi tolsi l'anello con la piccolissima punta che Damiana aveva unto con una goccia di quel pericoloso curaro e lo consegnai alla cimarrona. Allora, con la rabbia e l'ira trattenute per un anno intero nel mio cuore, strinsi il viso di Isabel con una mano e lo girai verso di me perché mi potesse guardare dritto negli occhi. «Avete paura, doña Isabel?» le chiesi, pur sapendo che non poteva rispondermi. «E avete ragione, perché state per morire. Certo ignorate che giorno triste sia oggi, ma provvedo subito a rammentarvelo. Oggi è esattamente un anno che il mio signor padre, l'hidalgo Esteban Nevares, è morto come un cane nel Carcere Reale grazie alle buone azioni della vostra famiglia. Non sapete di che cosa parlo? Che peccato, doña Isabel! Sono certa che conoscete la faccenda, ma, anche se così non fosse, non sareste esente da colpa. Mio padre, signora, era un onesto mercante di Terra Ferma al quale vostro cugino Melchor de Osuna rubò tutte le proprietà, facendolo sprofondare nella disperazione. Io sono Martín Nevares» e così dicendo sganciai le fibbie che reggevano la mia sottana di raso e slegai i lacci del corpetto scoprendo la blusa, la giubba, le brache e gli stivali di cuoio nascosti dalla sottana. Ora dovevo soltanto sbarazzarmi del velo di vedova e togliere dai capelli i nastri e gli altri ornamenti. Damiana mi venne vicino e mi porse la daga, nascosta nella scarsella dei suoi rimedi da quando avevamo lasciato il palazzo. «Avete visto bene, doña Isabel? Catalina Solís non esiste! Il mio nome è Martín Nevares, figlio di Esteban Nevares, morto esattamente un anno fa. E non vi perdono nemmeno l'assassinio di tutta la mia famiglia a Santa Marta per mano del pirata Jakob Lundch, che assaltò la città per catturarmi e ucciderne gli abitanti su ordine delle signorie vostre, i fratelli Curvo.»

Isabel, che non poteva opporsi né gridare né difendersi, che non poteva nemmeno muovere un dito o chiudere gli occhi, nondimeno attraverso il solo sguardo riusciva a esprimere un sentimento di odio che rivelava la vera natura del suo cuore. In risposta, alzai la daga davanti ai suoi occhi perché la vedesse bene.

«Voglio che sappiate che, dopo di voi, moriranno vostro fratello Diego e quindi vostra sorella Juana. Per ultimo mi riservo Fernando, il quale ha giurato davanti alla Virgen de los Reyes di uccidermi con la sua stessa spada. La vostra stimata famiglia, tanto onesta, caritatevole e benemerita, è un pozzo di corruzione, avidità e perfidia.»

«Si sta riprendendo» mi avvertì con calma Damiana.

Niente nel corpo o nel volto di Isabel Curvo denotava il minimo cambiamento, ma, se lo diceva Damiana, doveva essere così.

«È pronto l'infuso?» le domandai.

«È qui tra le mie mani.»

«Appena potrà deglutire, dammelo.» Scrutai di nuovo Isabel per vedere se si avvertivano dei cambiamenti nel suo stato, quando, improvvisamente, batté le

³⁴ Sostanza ottenuta dal decotto di alcune piante, utilizzata nella caccia e nella guerra dagli indigeni dell'America del Sud. Paralizza il sistema nervoso e, ad alte dosi, causa morte per asfissia.

palpebre. «Sorella cara, dobbiamo dirci addio» sussurrai, sedendomi sul letto e prendendola delicatamente tra le braccia. «È arrivata per la signoria vostra la fine del cammino. Per pietà, vi ho riservato la morte più clemente. Non soffrirete. Vi darò da bere un gradevole infuso cui è stato aggiunto del miele di azalea.»

Isabel, che si stava riprendendo velocemente dall'immobilità indotta dal curaro, mostrò sul viso, tanto vicino al mio, una brutta smorfia di terrore.

«Ah, conoscete il miele di azalea!» esclamai soddisfatta. «Dunque non sarà necessario spiegarvi quanto sia letale. Il suo veleno vi ucciderà dolcemente e quando sarete davanti al Creatore spiegategli, se osate, che senza alcun rimorso avete spezzato la vita di gente onesta in cambio di ricchezze sempre più grandi, di argento per le vostre case e di feste nei palazzi dei nobili.»

Feci un gesto a Damiana e lei, avvicinandosi con l'infuso, mi porse anche un cucchiaino. Mi stupii che la morte potesse avere un odore così soave. Asciugandole di tanto in tanto le labbra con un fazzoletto, le feci mandare giù, una cucchiainata dopo l'altra, la tisana velenosa. Non arrivò a recuperare il dominio del suo corpo, che si afflosciava a mano a mano che perdeva la vita. Alla fine, sembrò rassegnata. Appena ebbe terminato di ingerire il liquido, Damiana mi disse: «È morta».

Le restituii il cucchiaino e chiusi gli occhi alla defunta.

«Questa è la giustizia dei Nevares. Un Curvo in meno che calpesta la terra, padre» mormorai mentre lasciavo ricadere Isabel sul letto.

«La sistemerò come se dormisse» mi disse Damiana. «Voi indossate le vesti di Catalina, perché presto sembrerà strano che siamo ancora qui.»

Mentre io recuperavo i miei abiti, li infilavo di nuovo e ricomponevo la mia pettinatura con gli ornamenti e il velo, Damiana, che aveva frequentato la morta per molti mesi per curare i suoi dolori, la sistemò abilmente nella posizione in cui sapeva che Isabel era solita dormire e la coprì con le lenzuola fino a lasciare in vista solo un po' di capelli.

«Andiamo» ordinai. «Abbiamo ancora molto da fare.»

Damiana prese la sua scarsella, vi ripose la mia daga, diede un ultimo sguardo alla stanza e mi seguì all'esterno, dove la cameriera, seduta su uno sgabello, aspettava che la sua signora la chiamasse.

«Ascolta bene, ragazza» le dissi in tono fermo. «Doña Isabel si è addormentata dopo aver preso la sua medicina. Era molto affaticata dopo tanti giorni di dolore e tante notti insonni. Lasciala riposare, non svegliarla e non permettere a nessuno di disturbarla finché lei stessa non ti chiamerà.»

La giovane assentì. Non sembrava molto sveglia, per cui ero sicura che avrebbe obbedito puntualmente ai miei ordini.

Quando Rodrigo ci vide uscire, si avvicinò allo sportello della carrozza per aprircelo e sistemare il panchetto, perché non c'era un gradino tra la casa e il cortile. Passandogli davanti, mentre chinavo la testa per entrare nella carrozza mormorai: «Il vento della fortuna soffia a nostro favore».

Con la coda dell'occhio lo vidi sorridere.

«Meno uno» approvò sottovoce.

La nostra carrozza percorse di buon passo le strade della città, affollate di gente che si affannava nei propri andirivieni quotidiani, e vivacemente decorate per le feste

di Natale. Il conte di Riaza abitava nel prestigioso quartiere di Santa María, a non molta distanza dal palazzotto del fratello Fernando. La raffinata eleganza del palazzo del minore contrastava con l'isolamento e la solidità della dimora del maggiore. Il portone d'entrata al patio era sovrastato da un'imponente torre con uno stemma nobiliare scolpito nella pietra, stemma che non riuscii a vedere bene e la cui presenza era una vera farsa, soprattutto se si sapeva - e io lo sapevo bene - che i Curvo non erano vecchi cristiani né nobili, ma discendenti da ebrei.

Quando Rodrigo fermò i cavalli di fronte all'ingresso del palazzo e ancor prima che qualche lacchè ponesse mano alla maniglia dello sportello, una dama non molto alta, dal volto velato e col capo coperto da una mantiglia nera, comparve nel portico e rimase lì, ferma come una statua.

«È la giovane contessa di Riaza» mi annunciò Damiana.

«La conosci?» mi sorpresi.

«Qualche volta ha accompagnato il marito quando veniva a casa di doña Isabel per prendere la sua pozione.»

«Salutiamola.»

Io ero stata presentata alla contessa durante la festa che avevo dato nel mio palazzo l'estate precedente, ma non avevo di lei un ricordo molto preciso: mi era parsa soltanto una povera ragazza ingenua con il viso rovinato dal vaiolo. Siccome adesso era velato, la sua nobile origine si percepiva dal portamento, che tuttavia era meno altero di quanto ci si sarebbe potuti aspettare da una nobile spagnola. Quando scesi dalla carrozza feci una riverenza, poi mi tolsi la seta dal viso; anche lei si scoprì e allora provai pena per quella ragazza che, senza dubbio, sarebbe stata molto più felice ritirandosi in un convento che andando in moglie a quel farabutto di Diego Curvo. Forse, mi dissi, la sua vita sarebbe stata migliore da lì in avanti: in Spagna, le vedove godevano di molti più privilegi e libertà delle nubili e delle donne sposate, quindi Josefa de Riaza, se avesse dimostrato un po' di spirito, avrebbe potuto godere dei suoi beni con piena potestà e libero arbitrio per il resto della sua esistenza.

«È un onore che visitiate il nostro palazzo, doña Catalina» mi salutò con una vocetta acuta. Repressi un sospiro di rassegnazione: era solo una bambina.

«Su richiesta di vostra cognata, doña Isabel, la mia cameriera Damiana doveva venire oggi a curare il vostro signor marito, il conte.»

Entrambe deviammo lo sguardo e chinammo il capo, ammettendo in silenzio il vergognoso male che affliggeva l'infermo.

«In effetti, doña Catalina» assicurò lei amabilmente, «la stavamo aspettando, ma non in vostra gradita compagnia.»

«Mi è sembrato giusto venire a trovarvi, signora contessa, per offrirvi di persona tutto il mio aiuto in questi momenti tanto difficili per voi, soprattutto perché si avvicina la Natività di Nostro Signore e voi avrete bisogno di una mano amica, viste le condizioni in cui si trova il vostro sposo.»

Lei sussultò.

«Non avrete raccontato a nessuno...»

«Calmatevi, contessa» la rassicurai. «Non ho detto niente, ma comprenderete che sia vostra cognata sia la mia cameriera mi hanno riferito tutto.»

La giovane assentì. Damiana, due passi dietro di me, aspettava pazientemente che

la conversazione terminasse.

«Come sta oggi il vostro sposo?» mi interessai.

La contessa abbassò di nuovo lo sguardo.

«Sta morendo, doña Catalina. Siccome la settimana scorsa non ha preso la pozione, il male è dilagato con una virulenza tale che don Laureano de Molina, il medico della Santa Inquisizione che lo sta curando in segreto, ha annunciato ieri a mio cognato don Fernando e a me che non arriverà alla notte di Natale. Non gli restano che poche ore di vita. Un giorno o due al massimo.»

«Dovete essere forte, signora contessa, e avere fiducia in Damiana» le dissi, appoggiando la mia mano guantata sulle sue, incrociate sul grembo. «Poco fa in carrozza mi diceva che oggi gli darà una nuova medicina quasi miracolosa.»

«Sta molto male» replicò lei, a onor del vero non particolarmente addolorata.

«Abbiate fiducia in Damiana, contessa. Non avete visto forse migliorare il vostro signor marito quando lei gli ha somministrato i suoi rimedi?»

«Sì, era migliorato molto» ammise la bambina, «ma Dio vuole che la vita termini quando Egli lo decide, e non si può fare niente per cambiare la Sua volontà, doña Catalina. Questa sera viene il confessore di mio cognato don Lujan a dargli l'estrema unzione. Non vuole morire senza confessione.»

«E chi lo vorrebbe, signora contessa?» convenni, ricordando che quello stesso giorno di un anno prima, se non fossi arrivata io in tempo, il mio signor padre sarebbe morto su un pavimento di pietra di quello stanzone del Carcere Reale chiamato Crujía tra la sporcizia, i topi e il fetore di escrementi e di animali morti, circondato da ladri, pazzi e criminali. «Andiamo a visitarlo, signora, e lasciamo che Damiana gli presti le sue cure; nel peggiore dei casi non gli faranno male e, nel migliore, forse gli daranno sollievo.»

«Avete ragione, doña Catalina» disse la giovane, mettendosi al mio fianco per oltrepassare la porta del palazzo. «Perdonatemi per avervi fatto patire i rigori del freddo senza invitarvi a entrare; sono molto frastornata a causa della malattia del mio signor marito.»

«Oh, non preoccupatevi! Sono ben coperta» le dissi, ed era la pura verità, dal momento che indossavo i vestiti delle mie due identità.

Dozzine di servi e un numero sorprendente di schiavi bighellonavano per le stanze del palazzo che, anche se bello e ricolmo di argento, mostrava una tale incuria e una tale aria di abbandono da sembrare più una locanda che una dimora di nobili. Lì nessuno rispettava i suoi compiti, nessuno puliva, nessuno riordinava, nessuno sembrava occuparsi della contessa, e questa, indifferente alla confusione e al cattivo funzionamento della sua dimora, avanzava nei corridoi senza accorgersi degli indumenti e degli oggetti lasciati sul pavimento né delle ragnatele che le dondolavano sulla testa. Pensai che servi e schiavi, sapendo della morte imminente del loro padrone e della scarsa intelligenza della sua giovane moglie, stessero facendo manbassa di alcune cose di valore e si preparassero a fuggire non appena il conte avesse reso l'anima a Dio. Aggirarsi in quel palazzo stringeva il cuore: soltanto un padrone maligno, che ha dominato con durezza e meschinità, riceve un disprezzo simile dai suoi servi nell'ora della morte. Frate Alfonso non aveva forse detto che Diego Curvo li colpiva tutti con la verga fino a riempirli di cicatrici? Questa era,

dunque, la ricompensa che riceveva per la sua crudeltà. Ma quale poteva essere la ragione per cui i fratelli di Diego permettevano un simile scempio? Se Josefa de Riaza non sapeva governare la propria casa, sarebbe stata un'opera di carità da parte di Fernando, Juana o Isabel porre rimedio alla situazione.

Raggiungemmo, infine, l'anticamera di don Diego, dove una vecchia schiava negra, grande come una polena di prua e con il volto segnato da un colpo di verga che la sfigurava in modo grottesco, era intenta a piegare una pila di camicie e a riporle in un baule intarsiato. Quando ci vide entrare, si fermò.

«Doloricas» la chiamò la contessa, «hai lasciato solo don Diego?»

«Qualcuno deve pur lavare i panni» rispose tranquillamente la donna, voltandosi e allontanandosi per il corridoio con un cesto pieno appoggiato su un fianco.

«Io e la mia schiava» mi confidò la contessa a bassa voce, dando per certa la morte del suo sposo «ritorneremo a Santa Fe, nel Nuovo Regno di Granada, con la prossima flotta di Terra Ferma. Mia madre vive lì, e questa città non ci piace.»

Assentii, comprensiva, e io stessa aprii la porta della camera di don Diego cedendo il passo all'ignorante, sventurata e ottusa doña Josefa. La zaffata che mi colpì le narici quando superai la soglia fu ripugnante. Nessuno puliva quella camera da molto tempo, e sicuramente lo stato del minore dei Curvo doveva essere, a dir poco, indegno del più sudicio lebbroso del peggiore lazzaretto. A Rodrigo sarebbe piaciuto saperlo, mi dissi, perché quel figlio di puttana non meritava una fine diversa.

Subito capii che doña Josefa non aveva alcuna intenzione di avvicinarsi al letto, perché indicò a Damiana il malato e si fermò vicino alla porta.

Faticai a trattenere un conato di vomito quando la cimarrona scoprì Diego Curvo per esaminargli il corpo; nessuno lo aveva lavato nelle ultime due settimane e aveva le lenzuola appiccicate alla pelle a causa degli umori secchi delle piaghe maligne scoppiate. Gli si potevano contare tutte le ossa e i bubboni, di cui era pieno, perché né la moglie né i fratelli né i servi si erano preoccupati di coprirlo con una semplice camicia. Quando mi accostai al letto, mi accorsi che era marcio di verruche e di croste e divorato dalla scabbia. Respirava affannosamente e una moltitudine di pidocchi si nutriva del suo sangue infetto.

«È sveglio?» domandai disgustata, portandomi un fazzoletto al naso.

«Lo sarà» affermò Damiana, cominciando a trafficare sul braciere.

Era arrivato il momento di far uscire doña Josefa e mi congratulai che la cosa non fosse ardua come avevo temuto: si capiva che non vedeva l'ora di andarsene.

Mi avvicinai alla futura vedova e le parlai in tono addolorato e compassionevole: «Carissima signora, siete troppo giovane e dolce per rimanere qui senza che il vostro cuore soffra e si commuova. Dovreste uscire da questa stanza».

Lei sorrise e assentì.

«Avete ragione, doña Catalina. Andiamo nella mia sala di ricevimento, dove staremo più comode mentre la vostra cameriera dà sollievo al mio signor sposo. Parleremo del Nuovo Mondo, del suo sole, del suo calore...»

«Avrò bisogno di aiuto» la interruppe Damiana per trattenermi.

«Chiedi pure a Doloricas per qualsiasi cosa ti serva» replicò la contessa, prendendomi a braccetto e spingendomi verso l'anticamera. Dovevo impedire che mi allontanasse dal maledetto don Diego, per cui mi staccai da lei con delicatezza e mi

fermai.

«Andate avanti voi, contessa. Al vostro sfortunato sposo non faranno male alcune orazioni. Inoltre, non posso trattenermi a lungo, perché ho altri impegni prima di pranzo.»

Lei si mostrò delusa. Non c'era alcun dubbio che si sentisse molto sola, ma sfuggì abilmente alla sua trappola: non sarei stata certo io ad alleviare la sua solitudine, anche se era una contessa, e ancor meno quel giorno.

«Che peccato!» esclamò contrariata.

«Aspettatemi sulla pedana della sala, contessa» insistetti con affetto. «Aiuterò Damiana e pregherò per il conte. Poi verrò da voi e parleremo un po' di Terra Ferma.»

I suoi occhi si illuminarono.

«Conoscete Terra Ferma?» si sorprese. «Pensavo aveste vissuto nella Nuova Spagna, con il vostro signor sposo.»

«Ed è così, ma una volta ho visitato Cartagena de Indias e mi è sembrato un luogo incantevole.»

La contessa sorrise con allegria.

«Cartagena! Che bel porto!»

Vedendo che aveva intenzione di trattenermi lì a chiacchierare, insistetti perché se ne andasse.

«Aspettatemi nella sala, contessa. Damiana sta già dando al vostro sposo la sua nuova medicina e questa stanza, in cui regnano malattia e morte, non è un posto per voi.»

«Vi aspetterò sulla pedana» accondiscese.

Non appena se ne fu andata, sospirai di sollievo e chiusi la porta.

«Come va?» chiesi a Damiana, che, con molti scrupoli e a debita distanza, dava da bere con un cucchiaino la pozione di amala a Diego Curvo.

«Comincia già a sentirsi meglio. Presto non sentirà più i dolori né la debolezza della febbre e recupererà il senno.»

Gettai uno sguardo intorno, cercando una sedia da accostare al letto dell'infermo, e solo allora, ormai abituata al nauseabondo odore e alla sporcizia, mi accorsi dei molti mobili, dei bei forzieri e degli arazzi, ricchi di grandi figure, che adornavano la stanza. Anche qui, un po' annerito per la mancanza di pulizia, dominava l'argento in forma di crocifissi, statue di santi, candelabri e vassoi con coppe e bicchieri. Accanto al braciere c'era una sedia con i braccioli, che trascinai fino al letto. Diego Curvo si riprendeva con rapidità miracolosa; aveva aperto gli occhi e, guardando intensamente la guaritrice, inghiottiva con ansia la pozione che la donna gli porgeva.

«Tranquillizzatevi, signor conte» gli diceva lei. «Mandate giù con calma, che nessuno vi porta via la vostra medicina.»

«Damiana...» mormorò lui debolmente quando terminò. «Voglio dell'acqua.»

La curandera mi guardò e, senza voltarsi verso l'infermo e senza dargli l'acqua che chiedeva, tornò al braciere per raccogliere le sue cose. Io accostai la sedia al letto quanto me lo permise il ribrezzo.

«Come state, don Diego?» domandai cortesemente. Gli occhi dell'infame mi cercarono e mi videro. Fece un po' di fatica a capire chi fossi.

«Doña Catalina?» mormorò stupito.

«In persona, signor conte» affermai con un sorriso.

«Che ci fate, voi...?»

«Oh, no, signor conte, non sprecate le vostre ultime forze in parole inutili! State morendo, non lo sapete?»

Diego Curvo chiuse gli occhi.

«L'infame mal dei bubboni vi ucciderà nel giro di un giorno o due. Ecco quel che succede quando si hanno rapporti disonesti con donne infette.»

«Che cosa siete venuta a fare?» riuscì a chiedere, stupito del mio comportamento.

«Sono venuta a dirvi che vi ho ucciso io, che sono stata io a dire a quella giovane con il mal dei bubboni, chiamata Mencia, di avere rapporti con voi, e ora, per di più, vi toglierò le poche ore di vita che vi restano, perché oggi è un gran giorno e dobbiamo festeggiarlo con la vostra morte.»

All'infame uscivano gli occhi dalle orbite, ed esprimevano un tale terrore che quasi mi ritenni soddisfatta.

«Josefa!» tentò di gridare. «Doloricas!»

«Potete chiamare, signor conte» gli dissi, «ma non verrà nessuno. Non possono sentirvi.»

«Ma che follia è questa?» ansimò.

«Follia, signor conte?» Sorrisi, mentre mi alzavo e cominciavo a sciogliere i lacci della mia sottana. «Vi ricordate di un onorato mercante di Terra Ferma, di nome Esteban Nevares?»

Diego Curvo, codardo e malato com'era, lottò per allontanarsi da me spostandosi verso il lato opposto del letto, ma le forze non gli risposero.

«Esteban Nevares, don Diego. Un vecchio moribondo che andavate a trovare nella sentina della nave ammiraglia della flotta durante il viaggio verso la penisola. Lo ricordate, ora?»

Lui, incapace di parlare, continuava a cercare di allontanarsi aggrappandosi alle lenzuola.

«Per pietà! » gridò di nuovo, ma penso non percepisse la debolezza della propria voce, talmente bassa che, anche se qualcuno si fosse trovato all'altro lato della porta, non avrebbe potuto sentirlo. «A me! Josefa!»

«Oggi è esattamente un anno che don Esteban Nevares è morto nel Carcere Reale di questa città.» Terminai di sciogliere i lacci del corpetto e rimasi in giubba e brache. Mi tolsi il velo da vedova e gli ornamenti dai capelli. Con tutte e due le mani li scompigliai pettinandoli all'indietro. «Damiana, la mia daga!»

La curandera me la porse dall'impugnatura.

«Sapete chi sono, caro conte?» gli domandai con voce grave, e il suo sguardo smarrito mi confermò che sapeva bene chi ero. «Sono Martín Nevares, farabutto, il figlio di Esteban Nevares, e sono venuto fino a Siviglia per uccidervi.»

«Com'è possibile?» gemette. «Tutto questo tempo vi siete fatto passare per una donna?»

«Questo non è importante ora, conte» mormorai avvicinandomi a lui. «Voglio solo farvi sapere che nemmeno un'ora fa ho ucciso vostra sorella Isabel e che, quando voi sarete morto, prima di sera, avrò ucciso anche Juana e Fernando. Un anno fa l'ho

giurato a mio padre. Quando ritornerò in Terra Ferma la farò finita con Arias, ma, per allora, la signoria vostra starà già da tempo ardendo all'inferno.»

«La confessione!» esclamò piangendo. «Per l'amor di Dio, voglio un prete!»

«No, non ci sarà perdono, per un verme come voi» sibilai, avvicinandomi sempre di più.

«Chiedete tutto quello che vi pare! Volete denaro? Posso darvi quello che volete!»

«Darmi quello che voglio?» Risi. «Non potete nemmeno salvare voi stesso. L'unica cosa che desidero è la vostra morte.»

Mi avvicinai quanto mi permetteva il bordo del letto. Puzza di materia purulenta e di escrementi.

«Ma mi avete già ucciso!» singhiozzò, indicando il proprio corpo putrefatto. «Volete uccidermi due volte? Lasciate che abbandoni questo mondo in pace.»

«Vedete la mia daga, signor conte?» mormorai mostrandogliela per poi, con un colpo solo, conficcargliela in mezzo al petto. Il suo pianto cessò e mi guardò sbigottito. «Questa è la giustizia dei Nevares.»

Emise un lamento e la testa gli cadde di lato. Il sangue sgorgò dalla ferita, macchiando le lenzuola. Senza nemmeno rendermene conto, estraissi la daga dal suo corpo consumato e rimasi sconcertata vedendo come gocciolava.

«Gli avete fatto un favore» sentii dire a Damiana dalla porta. «La morte che lo attendeva sarebbe stata peggiore.»

«Con questa se n'è andato senza confessione e senza estrema unzione» mormorai, soddisfatta. «Mi sento bene. Ho ucciso un verme e non provo alcun rimorso.»

«Datemi l'arma. La pulirò dal sangue infetto. Voi vestitevi, presto!»

Ogni morte mi faceva sentire più stanca. Era vero che non avevo dormito, ma non poteva essere questa l'unica ragione di quell'affaticamento. Sapevo che stavo agendo come dovevo e che il giuramento fatto a mio padre mi imponeva degli obblighi. Allora, perché quella spossatezza? Non mi piaceva uccidere, nemmeno per fare giustizia. Ma mi consolava il pensiero di avere vinto il mio nemico.

«Un altro Curvo in meno che calpesta la terra, padre» mormorai uscendo dalla camera, trasformata di nuovo in Catalina. Damiana si era accollata il compito di coprire Diego e di ripulire il sangue con alcuni panni che c'erano lì attorno, per cui, come la sorella Isabel, sembrava che dormisse. «Vado a prendere congedo dalla giovane contessa.»

«Non trattenetevi molto» mi consigliò Damiana, «si avvicina mezzogiorno.»

«Non lo farò. Ritorna con Rodrigo alla carrozza. Io verrò subito.»

Una cameriera che dormicchiava nel corridoio mi accompagnò fino alla sala di ricevimento di doña Josefa e indicò a Damiana la strada per il cortile delle carrozze.

Quando entrai, la contessa si svasava suonando un liuto.

«Ah, doña Catalina!» esclamò poggiandolo sui cuscini. «Come sta il mio sposo?»

«Ha preso la sua nuova medicina e si è ripreso tanto da bere un intero bicchiere d'acqua fresca e da chiederci di lasciarlo dormire.»

«Ha parlato?» si sorprese.

«Vi dico che ha voluto dell'acqua e che, dopo averla bevuta avidamente, ci ha pregate di lasciarlo solo poiché voleva riposare. Penso che la nostra presenza lo disturbasse. Ci ha chiesto con insistenza di non infastidirlo più e di uscire dalla stanza

una volta per tutte. Senza dubbio ha un forte temperamento.»

La contessa assentì.

«Voi non lo conoscete, signora!» esclamò lei reprimendo la paura. «Spero non si adiri questa sera con il sacerdote che verrà a dargli l'estrema unzione. Il mio signor sposo ha un carattere molto irruente, benché con la malattia si sia alquanto calmato.»

«Allora di certo la nuova medicina gli ha fatto bene» commentai con allegria, «poiché ha subito ricominciato ad andare in collera.»

Il volto della contessa non poté nascondere oltre il timore che provava.

«Guarirà?» domandò con voce tremante.

«Sembra proprio di sì» affermai compiaciuta, «lo ha assicurato anche la mia cameriera. Rallegratevi, contessa! Riavrete presto accanto a voi il vostro vigoroso marito. Ma per ora non dite niente. Lasciate che sia il sacerdote a decidere se deve dargli o no l'estrema unzione.»

Sembrava che le si fosse fermato il cuore. Il suo sogno di ritornare a casa, al Nuovo Mondo, si frantumava, e il crudele e spietato carnefice di cui si era quasi liberata ritornava a governare la sua vita. Riusciva appena a trattenere le lacrime. Era il momento di andarmene.

«Devo andare, doña Josefa» annunciai con finto dolore. «Mi reclamano impegni che non posso rimandare. Sarà meglio non entriate nella camera di don Diego finché non arriverà il sacerdote o finché lui stesso non vi chiamerà. Lasciatelo riposare.»

«Sì, sì... Nessuno lo disturberà.» La poveretta era davvero spaventata.

«E non mi accompagnate alla carrozza, ve ne prego. Continuate piuttosto a suonare il liuto, perché si vede che traete conforto dalla musica, che è la miglior compagna dell'anima. Che Dio vi protegga, contessa.»

E, senza aspettare una risposta, mi voltai e lasciai la sala. Anche se lei ancora non lo sapeva, le avevo appena regalato la libertà, ma, con il poco senno che aveva, dubitavo che ne avrebbe tratto profitto. C'era da sperare che un giorno quella sfortunata creatura riuscisse a essere felice.

Una volta fuori dal palazzo, salii in fretta sulla carrozza. Rodrigo spronò i cavalli e ci dirigemmo, come previsto, verso le Gradass, non molto lontano da lì, nello stesso quartiere di Santa María. Damiana, seduta di fronte a me, sorrideva.

«Come mai sei così contenta?» le domandai.

«Mi piacciono le cose ben fatte e mi piace ancor più vedere che gli infami pagano per le loro malefatte. In questo mondo c'è molta gente cattiva che fa del male senza pentimento né castigo. È bene che qualche volta il cuore dei giusti spezzi la catena della sorte maligna.»

Attorno alla Cattedrale, nei giorni in cui non si celebravano feste, i mercanti si dedicavano alle contrattazioni. Ma non erano solo loro a radunarsi lì al rintocco delle campane che chiamavano alla preghiera, c'erano anche ruffiani, nocchieri, bricconi, banchieri, commercianti di bestiame, venditori di oggetti di seconda mano, banditori, mercanti di schiavi, autorità locali, ladri e aristocratici, per cui una moltitudine rumorosa affollava le Gradass e i loro dintorni. Il tempo stringeva, quindi Rodrigo fermò la carrozza vicino a una fontana e, facendoci oscillare, si mise in piedi a cassetta cercando con lo sguardo don Lujan de Coa, marito di Juana Curvo e priore del Consulado. Temetti che non lo trovasse in quanto, nei giorni molto freddi, la

chiesa apriva le porte affinché i mercanti potessero condurre le trattative all'interno. Per fortuna, il priore conversava con altri passeggiando tra i muri della Cattedrale e le grosse catene che la circondavano. Quando Rodrigo riuscì a vederlo, con un balzo saltò giù, si incamminò velocemente verso di lui e, poco prima di raggiungerlo, lo chiamò da parte; poi, indicando la nostra carrozza, lo convinse con delle buone ragioni ad accompagnarlo poiché io avevo qualcosa di molto importante da dirgli e lo stavo aspettando.

Damiana scese discretamente dalla carrozza, dal lato opposto al mio, e io mi velai il volto con la seta e attesi. Un uomo devoto come don Lujan richiedeva certi riguardi.

Fece molta fatica ad alzare le gambe per salire gli scalini e si vide obbligato a riporre il suo rosario nella scarsella per afferrarsi con le mani al telaio dello sportello.

«Sia lodato Gesù Cristo» lo salutai. «Vi ringrazio di aver risposto con tanta sollecitudine alla mia chiamata.»

«Sempre a vostra disposizione, doña Catalina» rispose, ansimando e sedendosi di fronte a me. «Mi ha sorpreso molto la richiesta del vostro servo, ma in fede mia, ogni vostro desiderio è sempre gradevole da soddisfare.»

«Non è per un mio capriccio, don Lujan, ve lo assicuro, e quando saprete ciò che devo riferirvi, la signoria vostra non sarà contenta di avermi compiaciuta.»

«Ma che vi succede, signora?» si allarmò il vecchio.

«Ho un cugino, dalla parte di mio padre» iniziai, «un giovane di Toledo di buoni sentimenti e di miglior fortuna, che si è sposato da poco con una bella giovane di buona famiglia. Scusate se non vi faccio nomi, dato che di certo conoscerete qualcuno dei suoi zii, che fanno affari con il Nuovo Mondo, come la signoria vostra, qui a Siviglia.»

Don Lujan assentì. Il suo viso rugoso mostrava grande interesse per la mia storia.

«Mio cugino era assai innamorato della sua sposa» proseguì, «vedeva il mondo attraverso gli occhi di lei e non viveva che per lei, come vogliono i Comandamenti e la Santa Madre Chiesa.»

Il priore tornò ad assentire, compiaciuto.

«Un giorno, rientrando a casa presto, all'ora di pranzo, non trovò la moglie da nessuna parte e, per sua maggior preoccupazione, i servi non vollero dirgli il motivo di tale assenza. Con il cuore in gola si diresse verso la camera di... chiamiamola doña María, giusto per darle un nome. Capì che, giunto alla porta della camera di doña María, una serva, la cameriera personale della signora, impedì con fermezza al mio sfortunato cugino di entrare nella camera. Lui, temendo il peggio, spinse da una parte la ragazza senza troppi complimenti e avrebbe voluto morire quando, nel letto, trovò la bella doña María che si intratteneva con un giovane lacchè cui mio cugino teneva molto. Vedendo perduto il suo onore e addolorato per il tradimento, mio cugino si diresse verso il letto per farsi giustizia e, mentre conficcava la spada nel petto della sua sposa, il maledetto lacchè scappò dalla finestra. Mio cugino giurò che non avrebbe avuto pace finché non lo avesse ucciso, vendicando il suo onore e quello di tutta la famiglia.»

«Non c'è peggior offesa per gli uomini di alto lignaggio» approvò don Lujan in tono accorato «che il disonore di una sola delle loro donne.»

«Dite bene, signore, e per questa ragione mio cugino ha cavalcato per molte miglia fino a trovare il colpevole, il quale, per nascondersi meglio, aveva deciso di ritornare alla sua terra natale, Siviglia, e di entrare al mio servizio, pensando così che mio cugino non avrebbe potuto trovarlo.»

«Quale insolenza!» si indignò il priore.

«E questo è il meno, don Lujan. Quel servo, lacchè in livrea nella mia casa, si adoperò per sedurre una dama altolocata della cui amicizia io mi gloriavo davanti a tutta la città. La dama in questione, di famiglia molto in vista e stimata, è sposata con l'uomo più virtuoso di Siviglia, il gentiluomo più onorato e degno di elogio di tutti i tempi, che da mesi vive nell'ignoranza dell'adulterio della sua signora sposa e delle grandi corna che porta sulla testa.»

Il vecchio priore era impallidito e il suo labbro inferiore, sempre pëndulo, tremava come se stesse per mettersi a piangere.

«Che cosa state cercando di dirmi, doña Catalina?» balbettò, in preda a un improvviso malessere che rivelava il suo turbamento.

«Quella dama, che io consideravo una sorella, accusando falsamente il suo lacchè di aver rubato alcune saliere d'argento di grande valore, riuscì a far cacciare via dal suo sposo lo sfortunato e poi, con molti e meditati espedienti, mi convinse che, siccome aveva un grande bisogno di un valletto in livrea, uno qualsiasi dei miei le sarebbe andato a meraviglia. Siccome io ne avevo tre, e oziavano troppo, fui ben lieta di aiutarla e, cadendo nella trappola, insistetti affinché portasse con sé quello che più le aggradava. Lei, stolta che sono stata, scelse il suo amante, e da quel giorno se la spassano proprio sotto il naso del disgraziato marito. Qualche settimana or sono» proseguì, anche se a quel punto il vecchio priore sembrava più morto che vivo, «ricevetti la visita del mio cugino di Toledo il quale, piangendo, mi raccontò la sua triste storia. Io gli offrii rifugio e aiuto per ogni sua necessità, perché, secondo quanto mi disse, aveva scoperto che il seduttore della sua sposa, il traditore che lui aveva giurato di uccidere, si trovava a Siviglia. Mi chiese discrezione e gliel'ho concessa, per cui nessuno è al corrente della sua presenza in città, all'infuori di me. Immaginatevi il mio stupore quando ieri sera mi confidò finalmente che il nome dell'infame era Alonso Méndez, che aveva saputo che era al vostro servizio e giaceva con doña Juana Curvo, vostra moglie e mia intima amica.»

Il priore strabuzzò gli occhi e si gettò all'indietro. Rimasi in silenzio e attesi. Era tipico di un commerciante valutare i pro e i contro di ogni azione, come di un importante affare. Sapevo tutto ciò che gli passava per la testa in quel momento e dovevo lasciarlo arrivare da solo lì dove volevo io.

«E come potete sapere che vostro cugino dice il vero?» mi domandò infine con voce alterata.

«Non dovete credere a me, don Lujan» mormorai addolorata. «Andate subito a casa vostra, prima dell'ora in cui siete solito rientrare, e con i vostri occhi constaterete la verità.»

«Ma io non sono che un vecchio!» tuonò furioso. «Come potrò affrontare quell'infame?»

«Mio cugino, Martín Solís, vi supplica di permettergli di accompagnarvi nel momento della vendetta. Voi occupatevi di doña Juana, e lui si occuperà del lacchè.»

«Ucciderò Juana!» esclamò furioso, mettendo mano alla daga che portava alla cintura.

«Siete obbligato a togliere la vita alla vostra sposa adultera» insistetti con il suo stesso tono. «La morte laverà l'onta gettata sul vostro nome e su quello della rispettabile e onesta famiglia Curvo. Quando si saprà la verità, i vostri cognati, don Fernando e don Diego, vi ringrazieranno per aver risolto la vicenda senza espedienti né dilazioni. Le notizie di questo tipo di sventure volano nell'aria di Siviglia e, come ben sapete, i peccati contro l'onore si lavano solo con il sangue, don Lujan.»

«Le vostre argomentazioni sono più che giuste» mormorò, «ma, essendo l'offesa tanto grande e poiché io soffro di tanti acciacchi, penso che mio figlio Lope possa occuparsene nel modo migliore.»

«Sono lieta di sentirvi parlare con tanto buon senso.» Era lì che volevo che arrivasse, proprio lì, perché don Lujan non sarebbe stato in grado, in verità, di piantare con un colpo deciso un pugnale nel petto della vigorosa e intrepida Juana senza che lei lo facesse cadere a terra con uno spintone. Lope de Coa, il figlio di vent'anni, che fin da bambino aveva desiderato diventare domenicano, aveva invece la forza e la fermezza necessarie per uccidere la madre e restituire la dignità alla famiglia.

«I rapporti di mio figlio con la madre non sono mai stati buoni, e solo ora ne comprendo il motivo: lei era malvagia, lo è sempre stata, e io non ho saputo vederlo.»

Le chiacchiere del vecchio non mi interessavano già più. Il tempo stringeva.

«Ricordate, don Lujan, e informatene il giovane don Lope, che il lacchè Alonso è di mio cugino e soltanto di mio cugino. Cercate vostro figlio e affrettatevi con lui a casa vostra. Martín vi attende sulla porta e si farà riconoscere.»

Il vecchio priore mi guardò, commosso.

«Non vi potrò mai ringraziare abbastanza, doña Catalina, per il favore che mi avete fatto. Sarò eternamente in debito con voi, non dimenticatelo.»

«Andate, presto, don Lujan, e che Dio vi accompagni.»

«E con voi rimanga, carissima signora» disse aprendo lo sportello della carrozza.

Damiana, a quel punto, ritornò accanto a me occupando il posto lasciato dal priore.

«Non impiegherà molto a trovare il figlio sulle Gradass» disse. «Cambiatevi d'abito e partiamo subito.»

Diedi due colpi sul tettuccio perché Rodrigo ci portasse via da lì, e la carrozza si incamminò verso la porta di Jerez per dirigersi verso il luogo in cui dovevamo incontrarci con frate Alfonso e i suoi figli. Le strade, strette e tortuose, si facevano meno affollate e intricate a mano a mano che ci allontanavamo dalla Cattedrale e dal centro della città. Ebbi tutto il tempo per trasformarmi in Martín, difendendomi questa volta dal freddo della strada con una cappa corta di buona lana, e di sistemarmi la tracolla con la mia bella e ricca spada forgiata tanto tempo prima dal mio vero padre nella sua officina di Toledo.

La carrozza si fermò in una piazzetta deserta, vicino alle mura dell'Alcazar Real. Lì ci aspettava frate Alfonso con Lázaro e Telmo, ben coperti e tranquilli vicino al padre, che reggeva le redini di tre bei cavalli spuntati da chissà dove. Scesi velocemente dalla carrozza e gli andai incontro. Frate Alfonso non mi toglieva gli occhi di dosso, intimorito com'era dal mio aspetto, ma io volevo solo montare uno di

quei cavalli e partire per la casa di Juana Curvo, non molto distante da lì: presto sarebbe stato mezzogiorno e, se ritardavamo, tutto poteva finire male.

«Prendete» mi disse il frate consegnandomi una magnifica giumenta pomellata, già bardata, con i finimenti da viaggio e le staffe corte, più adatti all'imminente fuga che a una passeggiata in città.

Senza dire una parola montai agilmente sulla giumenta e guardai Rodrigo in cerca di incoraggiamento.

«Seguimi, compare.»

«Sempre dietro di te, Martín.»

Spronai il cavallo e mi allontanai per le strade fangose e maleodoranti, sola per la prima volta in quella strana giornata. Dovevo raggiungere la casa prima di don Lujan e suo figlio, che, come d'accordo, sarebbero andati a piedi, accompagnati dai servi di scorta. Non mi importava un fico secco della morte di Juana, ma il pensiero di trovarla a letto con Alonso era un boccone molto amaro, che mi causava ansia e sofferenza. Io stessa avevo ordito quello sciagurato inganno, anche se allora non sospettavo nemmeno lontanamente quanto poco mi sarebbe piaciuta la sua realizzazione. Conoscevo il palazzotto per esserci passata davanti molte volte in carrozza, e perciò riconobbi subito gli stretti muri intonacati, il blasone della famiglia del priore sul portone e le gronde del tetto di legno.

Don Lujan non si fece attendere. Non appena smontai, un gruppo di cinque o sei uomini girò l'angolo e venne verso di me di buon passo.

«Il mio nome è Martín Solís» dissi con voce grave quando mi raggiunsero.

Don Lujan mi osservò, sorpreso.

«Che età avete, signore?» mi domandò.

«Quella sufficiente, don Lujan, per essere stato tradito dalla mia sposa.»

Un lampo di dolore gli attraversò il volto.

«Entriamo» ordinò.

Lope de Coa poteva non essere figlio del priore, ma di certo era figlio di Juana Curvo e nipote di Fernando e Diego: la stessa corporatura alta e asciutta, lo stesso volto scarno e gli stessi denti bianchi e ben allineati. Doveva esserci qualcosa di forte, nella natura dei Curvo, perché i loro caratteri passassero con tanta fermezza da una generazione all'altra. Il ragazzo mi guardò risoluto, e percepì il suo disprezzo per la delicatezza dei miei lineamenti. Dovette sentirsi più uomo di fronte a un ragazzo esile e delicato come me. La sua mano destra era sempre nascosta sotto l'austero mantello e nei suoi occhi brillava una punta di follia. Non si degnò di salutarmi né di rivolgermi la parola. Era il perfetto erede della sua stirpe malvagia.

Quando entrammo nel patio, pieno di piante e di grosse giare disposte tutto attorno, i servi e gli schiavi negri che si trovavano lì intuirono che stava per accadere qualcosa di grave. Tutti si mostrarono impauriti e scomparvero dalla nostra vista come per magia. Il segreto di Juana Curvo non era stato, evidentemente, tale per nessuno; era infatti lampante che, tranne il marito e il figlio, tutti nella casa erano informati di ciò che avveniva nella camera al piano superiore. Lope de Coa salì gli scalini a due a due, e quando il resto di noi raggiunse l'anticamera - io tenni per riguardo il passo lento di don Lujan -, lo vedemmo spingere con violenza la cameriera che stava di guardia davanti alla porta, anche se la povera ragazza, da me comprata con parecchio denaro,

non si opponeva né gridava per avvertire gli adulteri del pericolo. Tutto accadeva in un silenzio impressionante, quasi da monastero, lo stesso che regnava nell'intera casa, eccetto per certi suoni lussuriosi che uscivano dalla camera.

Lope diede un calcio alla porta e i battenti si spalancarono lasciando vedere una stanza appena illuminata dalla luce di una candela (vetrate chiuse e tendaggi tirati impedivano che entrasse il chiarore del sole). Subito, tutto fu confusione e frastuono: Juana Curvo, colta in flagrante adulterio, gridava a pieni polmoni mentre si affannava a coprire le sue nudità con le lenzuola che giacevano sul pavimento; il figlio Lope, liberatosi del mantello, avanzava verso di lei come un forsennato, brandendo un affilato pugnale e chiamandola perfida, adultera, infedele e traditrice; i tre servi che scortavano don Lujan si scagliavano, con grida ed esclamazioni, su Alonsillo, che, nudo come lo aveva fatto sua madre, si dibatteva con tutte le sue forze per liberarsi dalle grinfie degli aggressori. Solo don Lujan e io rimanevamo in silenzio e fermi sulla soglia della camera. La ragione di don Lujan non l'ho ancor oggi capita; la mia era un dolore che mi opprimeva il cuore fino a farmelo scoppiare. Mi passavano per la mente cose molto strane, e quello che vedevo mi doleva come un carbone ardente sulla pelle, ma, nonostante tutto, non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel maledetto Alonso, che, peraltro, non mi staccava i suoi begli occhi di dosso chiedendo in silenzio che intervenissi subito. Mi sentii impacciata e stupida per quello che mi stava accadendo, quindi, con uno sforzo sovrumano, feci un passo in avanti e gridai: «Fermi tutti!».

Lope de Coa, che già alzava il pugnale sul petto della madre, si voltò subito verso di me, meravigliato per il tono autoritario della mia voce.

«Fermi tutti!» ordinai di nuovo, avanzando. «Tu» dissi a uno degli aggressori di Alonso, «lascialo andare, dagli i suoi vestiti e scosta le tende in modo che possiamo vedere meglio. E tu» dissi a un altro, «chiudi la porta della camera e presta aiuto a don Lujan, che non si regge in piedi per il dolore. E tu» dissi al terzo, «va' verso la finestra che dà sul patio e sta' attento che i servi non escano dalla casa finché tutto non sia concluso, non sia mai che le guardie vengano prima del tempo.»

I tre uomini si voltarono verso don Lujan e questi assentì. Quando entrò, finalmente, la luce della strada, vidi una stanza molto ampia in cui lo spettacolo dell'abbondanza, della bellezza e della purezza dell'argento che la adornava era tale da far perdere il senno a uno spettatore impreparato. Rodrigo aveva detto che Alonso gli aveva raccontato di aver saputo da suo fratello Carlos che il letto era di dimensioni medie, poco decorato e senza baldacchino. Ma perché nascondere che era tutto d'argento? Un letto d'argento sbalzato! Io, però, non ero l'unica a essere sbalordita: i tre servi di don Lujan erano rimasti come paralizzati. Ero sicura che non si fosse mai visto niente di simile nel mondo fino ad allora conosciuto, tranne forse nel palazzo di un sultano o di un re barbaresco.

Un grido di Juana Curvo mi strappò allo stupore. Mi tornò subito alla memoria dove mi trovavo e quello che accadeva attorno a me. Stavo perdendo il controllo della situazione. Il futuro domenicano desiderava ardentemente porre fine alla vita della madre e, se non lo avessi trattenuto, il suo pugnale l'avrebbe uccisa prima che io potessi parlare con lei.

«Fermatevi, don Lope!» gridai, avvicinandomi. «Vi prego di lasciarmi dire le

ultime parole a questa adultera che mi ricorda tanto quella che ho ucciso.»

«Che cosa potete voler dire voi alla mia signora madre?» obiettò il giovane folle. «Qui e ora, solo mio padre e io parleremo, se mai vi sia qualcosa da dire!»

«In fede mia!» esclamai. «Don Lujan, per favore, ordinate a vostro figlio di permettermi di parlare alla vostra sposa prima di ucciderla.»

Il vecchio priore, umiliato, cornuto e furioso, si avvicinò al figlio e gli mise una mano sulla spalla.

«Lascia che il giovane dica a questa meretrice quel che gli sta a cuore.»

Juana Curvo, sempre così superba e dignitosa, piangeva, gemeva e supplicava di essere risparmiata, accasciata sul pavimento e coprendosi come poteva. Di tanto in tanto, guardava con adorazione e come forma di congedo il suo giovane amante, Alonsillo, il quale, impaurito com'era, non la vedeva nemmeno.

«Preparatevi, don Lope» incitai il giovane de Coa, «a piantare il pugnale nel petto della vostra signora madre non appena avrò terminato di parlare con lei, poiché riceverà solo disprezzo da me, e sopporterà le conseguenze delle sue azioni.»

«Fatemi solo un segnale» farfugliò lui, traboccando d'odio. Non c'era da meravigliarsi che, fin da piccolo, avesse sentito il desiderio di entrare nell'ordine dei domenicani, colonna portante della Santa Inquisizione. Non poteva trovare un posto migliore per le sue inclinazioni, ereditate dal crudele zio Diego da una parte e, dall'altra, dal quel bigotto del padre. E pensare che Isabel, un giorno, mi aveva detto di lui che sembrava un angelo, tanto era quieto e religioso! In quella famiglia ciascuno vedeva solo quello che voleva vedere e come voleva vederlo.

Juana Curvo, che fino a quel momento non mi aveva notato per la grande paura che sentiva e le amare lacrime che versava, spalancò gli occhi quando, piegando un ginocchio, misi il mio viso di fronte al suo a una distanza così breve che i nostri nasi si toccavano. Seppe all'istante che ero Catalina Solís, e questo fece sì che pensasse di aver perduto completamente il senno. A questo punto, per aiutarmi, Alonsillo scatenò una bella gazzarra tentando di sfuggire ai suoi aggressori. Senza voltarmi, sentii le grida dei servi, quelle di don Lujan e di don Lope, e il rumore dei colpi che gli diedero.

«So che mi conoscete, doña Juana» le sussurrai con calma approfittando della confusione. «Nell'ora della vostra morte devo confessarvi che, in realtà, sono Martín Nevares, il figlio dell'onorato mercante Esteban Nevares di Terra Ferma, che voi e la vostra famiglia avete ordinato di catturare e portare a Siviglia, così come avete mandato il pirata Jakob Lundch a uccidere la buona gente di Santa Marta.»

Il volto sudato e bagnato di lacrime di Juana Curvo si sfigurò e aprì la bocca per gridare, ma gliela tappai con una mano impedendoglielo. Sentivo una tale rabbia contro quella donna malvagia e avida che nemmeno in quella situazione mi ispirava pietà.

«Dovete sapere» le dissi crudelmente «che Alonso Méndez lavora per me, che sono stato io a ordire la trappola nella quale siete caduta e a predisporre la vostra morte in questo giorno in cui si compie esattamente un anno dalla morte del mio signor padre nel Carcere Reale. Sappiate dunque, signora, che Alonso non vi ha mai amata. Si è solo preso gioco di voi. Non voglio che ve ne andiate da questo mondo senza sapere, inoltre, che poco fa ho ucciso vostra sorella Isabel, il cui corpo giace nel

suo letto, e vostro fratello Diego, il conte, tormentato dal mal dei bubboni perché io gli offrii una giovane prostituta ammalata dello stesso male. Ora anche voi renderete l'anima al diavolo e, fra poco, ucciderò Fernando.»

«Fatela finita, signore!» gridò don Lope, furioso. «Le state recitando la Santa Bibbia? Più mi fate ritardare e più pesano le corna a mio padre e, a me, il disonore della famiglia.»

«Vi lascio a vostro figlio» le sussurrai con un sorriso, facendo un cenno a Lope con la mano libera perché portasse a termine la sua vendetta (che era la mia) e lavasse il suo onore, quello del padre, degli zii e di tutti gli altri uomini della sua stirpe. Non perse tempo e, prima che potessi rialzarmi, piantò con tale rabbia il pugnale nel petto della madre che lei esalò un ruggito da leone e morì, versando sangue a fiotti dalla bocca.

«Questa è la giustizia dei Nevares» mormorai senza che nessuno mi sentisse. «Un altro Curvo in meno a calpestare la terra, padre. Sono già tre.»

Il folle Lope, con il pugnale e la mano insanguinati, si voltò verso il padre; questi, in un mare di lacrime, gli andò incontro e i due si strinsero in un abbraccio piangendo per quello che era appena successo. Era ora di partire da lì a spron battuto.

Con voce ferma e grande autorità ordinai ai tre servi di abbandonare immediatamente la camera. Siccome don Lujan aveva rispettato sempre i miei desideri, e ora singhiozzava con tanta amarezza abbracciato al figlio, non vollero disturbarlo, così lasciarono andare il povero Alonsillo e mi avvertirono che avrebbero aspettato dietro la porta nel caso avessimo bisogno di loro. Quando se ne andarono, mi avvicinai rapidamente al malconcio furfante e, con tutto l'affetto, lo ressi da sotto le braccia e mi spostai con lui, che era piuttosto pesante, verso la finestra che dava sulla strada. La aprii e il freddo di dicembre ci colpì entrambi in viso, sortendo il benefico effetto di svegliarlo un poco, per cui batté le palpebre, sorrise, si guardò attorno e mormorò: «E la corda che doveva lanciarci Rodrigo?».

Era lì, davanti a noi, incastrata nella ringhiera. La afferrai e, convulsamente, con uno dei due capi feci un bel nodo attorno a una gamba del pesante letto d'argento.

«Riuscirai a calarti senza cadere?» gli chiesi con angoscia. L'altezza non era eccessiva, e Rodrigo, suo padre e i fratelli lo aspettavano di sotto, pronti a soccorrerlo.

«Perderò la vita in questa impresa» disse, e, dopo aver scavalcato la ringhiera con il corpo tutto contuso, si calò in strada con la corda.

Né don Lujan né quel folle di Lope si erano accorti di nulla, e anche se io avevo previsto di uscire dalla porta e di congedarmi da loro con gentilezza, ringraziandoli, dopo la deplorabile fuga dell'adultero Méndez, che avrei braccato fino all'ultimo giorno della mia vita, mi sembrò più opportuno calarmi anch'io lungo la corda e abbreviare la situazione; a questo punto infatti ardevo dal desiderio di concludere con l'ultima morte e di andarmene per sempre da Siviglia.

Con cura e sollievo mi lasciai cadere fino al suolo sterrato della stradina adiacente alla casa del priore. Tutti i miei erano lì (Rodrigo, Damiana, Alonso, frate Alfonso, Carlos Méndez e i piccoli Lázaro e Telmo), alcuni dentro la carrozza, altri a cassetta e altri ancora a cavallo. I loro volti esprimevano rispetto. Rodrigo, soddisfatto, mi fece un cenno con il mento per farmi salire in carrozza (dovevo una volta ancora vestirmi

da Catalina), e quando vidi che scuoteva le redini per incitare i cavalli mi affrettai a obbedirgli.

Dentro, con l'aiuto di Damiana, mi tolsi la cappa e mi sistemai la sottana con due soli ganci, lasciando i capelli privi di ornamenti e di nastri. Non indossai il corpetto, perché nel mio prossimo incontro non avrei avuto tempo da perdere. Intanto il malmenato Alonso, adagiato di fronte a me sotto uno spesso gabbano verde da viaggio con cui si era coperto, fingeva di non vedere niente.

Quando la nostra comitiva si fermò nella stradina deserta dietro il palazzotto di Fernando Curvo, frate Alfonso smontò per primo per sistemarmi il panchetto che Rodrigo gli aveva porto dalla cassetta. Quindi, avvolta in un lussuoso mantello nero che mi copriva dalla testa ai piedi, scesi dalla carrozza nel preciso momento in cui le campane della Cattedrale batterono l'una. Per disgrazia, il suolo era coperto di escrementi di cavalli, così mi sporcai gli stivali di cuoio nascosti sotto la sottana. A quel punto, una porta di servizio logorata dagli inverni e dalle calure di Siviglia si spalancò, ma a causa del buio all'interno non si vide nessuno dall'altra parte. Frate Alfonso avanzò insieme a me ed entrammo.

«Sia lode a Dio» ci salutò l'alto e asciutto Fernando Curvo.

«Sia fatta la sua volontà, don Fernando» risposi, lasciando scivolare il mantello fino alle spalle, ma riparandomi bene poiché lì faceva molto più freddo che all'esterno. Era una cantina vasta e scura, e non c'erano più di quindici o venti botti di circa centoquindici litri ciascuna. La quantità solita per una famiglia agiata.

Frate Alfonso si fermò con discrezione sulla porta e Fernando, con un gesto, mi invitò ad accompagnarlo fino a dove brillava una lanterna a olio poggiata su un tino. Qualcosa mi impaurì e mi voltai verso frate Alfonso, perché capisse che ero in difficoltà. Vidi che metteva mano alla cintura, sotto al mantello, segnalandomi così che era armato e che era pronto a combattere anche se era un frate. A onor del vero, il suo gesto si confaceva più a un bravaccio da taverna che a un frate francescano.

«Desiderate assaggiare il vino delle mie terre?» mi chiese cerimoniosamente Fernando Curvo, che tuttavia sembrava impaziente di conoscere le voci compromettenti sull'argento e sulla sua famiglia arrivate alle mie orecchie.

Rifiutai l'offerta e mi disposi in maniera tale da lasciare lui alla luce della lanterna e non me. Don Fernando indossava calzoni, giubba color paglia e stivali grigi, e portava, da gentiluomo qual era, spada e daga, la qual cosa indicava che era appena arrivato a casa. Approfittando della penombra e della protezione che mi offriva il mantello, sciolsi i ganci della sottana e tastai l'impugnatura della mia spada.

«Posso anche offrirvi del vino del Portogallo» continuò, «oppure di Jerez, di Ocaña, di Toro... se sono più di vostro gusto.»

«Vi ringrazio molto» replicai, «ma quello che in realtà vorrei è concludere la questione che mi ha condotta fino alla vostra cantina in un giorno tanto triste per me come quello di oggi.»

«Che cosa ha di triste questo giorno per vostra signoria?» mi chiese sorpreso, e nel farlo mosse gli occhi in modo tale che mi resi conto improvvisamente di quanto, il folle Lope, gli somigliasse il nipote. Non so perché subito dopo pensai questo: la cosa terribile di quel momento era che mi trovavo sola, a Siviglia, con il fratello maggiore

della famiglia Curvo, il colpevole di tutto il male della mia vita fin dal momento in cui ero stata salvata dalla mia isola.

«Oggi si compie un anno dalla morte di mio padre» gli spiegai con sobrietà, e ne approfittai per chiudere gli occhi e abituarli alla totale oscurità.

«Credevo che vostro padre e vostra madre fossero mancati prima del vostro signor sposo» si sorprese.

«No, non è stato così. Il mio sposo morì prima, in Terra Ferma.» Continuavo a tenere gli occhi chiusi, fingendo un grande dolore. «Il mio signor padre è spirato qui, a Siviglia, nel Carcere Reale, esattamente un anno fa. È arrivato con la stessa flotta con cui viaggiava vostro fratello, il conte di Rianza.»

Fernando ammutolì. Riuscivo quasi a sentire il lavorio della sua mente che enumerava tempi ed eventi e si affannava a trarre conclusioni.

«Con quella flotta» mormorò «arrivarono soltanto mio fratello Diego e la moglie, e un reo condannato alle galere.»

«Precisamente, don Fernando» sorrisi, aprendo gli occhi e lasciando cadere il mantello. «Quel reo condannato alle galere era il mio signor padre, don Esteban Nevares.»

Ora vedevo molto bene. Lui fece un balzo indietro e, sguainando la spada, mi minacciò.

«Chi siete?» gridò. Nessuno poteva sentirlo, perché lui stesso aveva predisposto ogni cosa a questo scopo. Anch'io sguainai la spada e lo sfidai.

«Sono Martín Nevares, il figlio di Esteban Nevares, lo stesso Martín Nevares che cercavate per tutta Siviglia solo un anno fa, quando fuggii dal Carcere Reale dopo la morte di mio padre.»

Deviò lo sguardo, come se non riuscisse a credere a quanto vedeva e udiva.

«E doña Catalina Solís?» domandò retrocedendo di un passo. «È vostra sorella o siete la stessa persona?»

Scoppiai a ridere e avanzai con un'aria da bravaccio di quanto lui era arretrato.

«A che servono tutte queste domande, don Fernando? Lasciate perdere le lungaggini e adempite al vostro giuramento, quello che avete fatto davanti alla Virgen de los Reyes, di uccidermi con la vostra stessa spada. Avete una memoria così cattiva da averlo già dimenticato?»

Il suo volto diventò dello stesso color cenere dei suoi baffi e del pizzetto. Guardò frate Alfonso, che era sempre fermo sulla porta, e, vedendo che non si avvicinava, si convinse che non sarebbe intervenuto nella contesa.

«Se davvero siete Martín Nevares» replicò freddamente, «rispondete a una domanda, poiché non vorrei, per uno scherzo, uccidere qualcuno che non fosse quel nemico.»

«Chiedete» gli concessi, senza abbassare la spada.

«Che cosa sapete voi dell'argento, e che cosa gliene importa a Martín Nevares?»

Risi ancor più nell'ascoltarlo.

«Il vostro argento mi interessava solo per strapparvelo. Dovete sapere che questa mattina ho ucciso i vostri tre fratelli, Diego, Juana e Isabel, le cui case straripano di quel purissimo argento bianco che Arias vi manda illecitamente da Cartagena de Indias. Siccome morirete, vi dirò anche che so come lo fate arrivare e che, da oggi,

vostro suocero Baltasar de Cabra e i vostri discendenti non riceveranno un solo chilo in più del prezioso metallo poiché ucciderò Arias, e potete esserne certo come del fatto che i vostri fratelli sono morti e che la signoria vostra non uscirà viva da questa cantina. Vi confesso anche, don Fernando, che penso di impossessarmi dell'ultima rimessa di argento, e che nessuno saprà mai come.»

Non riuscii a dire altro. Infuriato come un cane rabbioso, non so se per la morte dei fratelli o perché pensava di perdere le sue ricchezze, venne verso di me per trapassarmi con la sua spada, ma io, prevenuta, mi misi in guardia con una sicurezza e una fermezza tali da disorientarlo. Riuscii a parare il colpo e, senza esitazione, cominciai ad attaccarlo energicamente. Rodrigo mi aveva detto che, essendo un uomo vecchio, la mia giovinezza e il mio vigore avrebbero facilmente avuto ragione di lui, ma quello che il mio amico non aveva sospettato era che il maggiore dei Curvo, a dispetto della non più giovane età, era uno dei migliori spadaccini che avessi conosciuto nella mia vita. Compensava la pesantezza delle gambe con una conoscenza sopraffina dell'arte della spada. Presto, invece di attaccare, mi trovai a difendermi. Avevo davanti un avversario formidabile.

Due terribili colpi finirono, per essermi chinata in tempo, contro il legno di due botti che si aprirono, e ne aprii un'altra io con un fendente che gli tirai dall'alto e al quale sfuggì perché misi un piede in fallo; combattevamo infatti tra pozze di vino del Portogallo, di Jerez o di Toro, e poco importava la loro origine dal momento che ci facevano comunque scivolare.

A fatica evitai i suoi affondi, tirando stoccate nel tentativo di colpirlo anche da lontano, ma non ci riuscii. Mi decisi, allora, a continuare a pararli per non concedergli un solo momento di tregua. Se il suo odio e la sua rabbia erano intensi, ancor più lo erano i miei; per il rispetto dovuto a mio padre morto, ai miei compari della *Chacona* e alle prostitute di Santa Marta, non potevo perdere il duello, e, con quel pensiero, la mia mano divenne veloce come il fulmine e il mio corpo molto più attento. Di lì a poco, i colpi del Curvo persero vigore e le gambe cominciarono a tradirlo. Aspirava lunghe e profonde boccate d'aria. Capii che era arrivato il momento di fargli perdere la calma obbligandolo a continue parate. Anche se non ci spostavamo quasi dal cerchio di luce creato dalla lanterna, quando ne uscivamo e le spade cozzavano l'una contro l'altra nell'aria sfavillavano scintille.

Poi lui scivolò nel vino e mancò un pelo che non lo trapassassi con la mia spada. In quel momento comprese che perdeva vigore e capì che io lo sapevo. Lo notai dal sudore che gli bagnò il volto e nel suo sguardo rabbioso e fiero. Era la fine. Intuii le sue mosse successive... ma non del tutto. Ansimando, si gettò indietro, truce, e in uno scatto mi assestò quattro o cinque colpi violenti, che evitai per miracolo. Il sesto non riuscii a pararlo. Provai un dolore forte e ardente nell'occhio sinistro, così intenso da farmi lanciare uno straziante grido di agonia che strappò una risata di giubilo al maledetto Fernando. Il pensiero che un istante dopo io sarei stata morta e lui, invece, vivo, mi fece desiderare di non limitarmi a morire soltanto, ma di morire uccidendo, così tesi il braccio con tanta furia che, nonostante non ci vedessi, gli attraversai il petto da parte a parte. E capii. Capii di averlo ucciso ancor prima di udire il suo rantolo e il tonfo del corpo che cadeva. Anch'io mi ero accasciata, ma solo sulle ginocchia.

Con le mani mi tappai l'occhio ferito per bloccare il fiume di sangue e immediatamente vidi le mani di frate Alfonso che mi sollevavano.

«Andiamo, andiamo, doña Catalina!» mi incalzò. «Alzatevi e usciamo di qui. Damiana deve curarvi questa ferita! Sembra grave!»

«È morto?» domandai con un filo di voce.

«Morto e stramorto!»

«Allora raccogliete i miei vestiti e recuperate la mia spada. Poi andremo via.»

Lo sentii rovistare e mi resi conto che stavo per perdere i sensi, ma, prima di venir meno, con la bocca piena di sangue mormorai: «Questa è la giustizia dei Nevares, Un altro Curvo in meno, padre. E sono già quattro».

Poi, tutto si fece nero.

Mi portarono via da Siviglia, nascosta nella carrozza. Durante il viaggio, Damiana terminò di svuotare l'orbita perché l'occhio non si infettasse e, dopo averla ripulita bene, la riempì con certe erbe della sua scarsella e la coprì con un sottile panno nero che mi annodò dietro la testa. Siccome mi aveva fatto bere una delle sue pozioni, non sentivo alcun dolore; provavo invece una grande gioia per aver compiuto con successo la vendetta. I quattro fratelli Curvo di Siviglia erano morti e, senza di loro, gli affari della famiglia finivano perché, fra tutti i loro discendenti, soltanto il folle Lope aveva l'età per fare il mercante, e non sembrava fosse quello che voleva.

«Guarirete presto» mi predisse Damiana il giorno stesso in cui arrivammo a Cacilhas.

«Lo so» assentii, toccando con la mano la stoffa che copriva il recente incavo del mio viso, «ma mi fa paura guardarmi allo specchio.»

«Non vi preoccupate» mi consolò lei. «Siete uguale a prima, anche se con un occhio solo.»

Indossavo ancora i vestiti macchiati di sangue e ardevo dal desiderio di raggiungere la mia cabina sulla *Sospechosa* per lavarmi e stendermi sul letto.

Tutto si svolse velocemente. Quando ci videro arrivare, Juanillo e Juan de Cuba, dal bordo di dritta, ci salutarono agitando le braccia. Il nocchiere, Luis de Heredia, si era occupato con cura della nave e tutto era pronto per salpare, come avevo ordinato.

«Non hai un bell'aspetto, ragazzo» mi disse il signor Juan quando misi piede in coperta.

«Ho perduto l'occhio nel duello con Fernando» gli spiegai, afflitta.

Lui rimase in silenzio un istante e poi, guardandomi dalla testa ai piedi, sorrise.

«L'hai ucciso?»

«Sì, ho ucciso tutti e quattro.»

«Dunque, che cosa conta aver perduto un occhio, se hai trovato la pace per tuo padre? Su con il morale! Ora sei una gentildonna orba da un occhio e troverai un uomo che ti ami così come sei.»

Provai una fastidiosa fitta nella cavità dell'occhio perduto e dall'altro, quello sano, mi cadde una lacrima.

«Andiamo, andiamo...» cercò di consolarmi. «Non è questo il momento di piangere o di rattristarsi. Sta soffiando un buon vento da terra e dobbiamo approfittarne per salpare.»

«Occupatevi voi» risposi, triste. «Io vado a lavarmi. Vi raggiungerò per la cena.»

Quando entrai nella mia cabina, la prima cosa che feci fu quella di togliermi il panno nero e cercare uno specchio. Quando mi ci vidi riflessa, non potei evitare di spaventarmi e scoppiare in lacrime. Non avrei mai più avuto un volto armonioso, con quell'obbrobrio. Non avrei mai più visto con due occhi. Quindi era meglio che mi abituassi a quella faticosa visione laterale della quale godevo adesso, dal momento che quella disgrazia era un incidente irreparabile le cui conseguenze sarebbero durate per tutta la mia vita. Ero condannata a portare un fazzoletto o una toppa per risparmiare agli altri il ribrezzo e l'orrore che il mio nuovo aspetto provocava. Per di più, il pianto aveva lo strano effetto di provocarmi fitte acute all'occhio assente, nonostante avessi preso la pozione di Damiana, per cui mi sforzai di ritrovare la calma, mi asciugai la guancia destra e, posando lo specchio sul tavolo, giurai che non mi sarei più lamentata e non avrei più sparso una sola lacrima per non sentir dolore in una parte di me che avevo perduto per sempre. Adesso io ero deforme, e così dovevano accettarmi coloro che mi amavano.

Non avrei mai più attratto Alonso, e non sarei riuscita a farmi notare da lui. Chi avrebbe potuto amarmi vedendo quella cavità piena di erbe e di cicatrici? Avrei voluto piangere di nuovo, ma il giuramento appena fatto me lo impedì.

Quella sera, all'ora di cena, seduti attorno all'albero maestro, ben coperti per non morire di freddo, il signor Juan, Rodrigo e Juanillo mostrarono la loro gioia per il ritorno a casa, a Terra Ferma, al dolce calore dei Caraibi, e si rallegrarono per la felice conclusione di quella storia. Nel sentire una simile assurdità, scoppiiai a ridere.

«Conclusione?» dissi con la bocca piena di carne. «Quale conclusione?»

Alonso, Rodrigo, Damiana, Juanillo, frate Alfonso e il signor Juan rimasero di stucco.

«Perché, rimane forse qualcos'altro da fare, oltre a uccidere Arias?» chiese Rodrigo, di cattivo umore.

«Solo attaccare una flotta del re.»

Cadde un tale silenzio che si udirono i colpi di tosse dei marinai sotto coperta.

«Attaccare una flotta?» ripeté infine il signor Juan con una debole risatina.

«Attaccare la prossima flotta di Terra Ferma durante il suo viaggio di ritorno.»

Epilogo

Raggiungemmo Cartagena de Indias nel febbraio del 1608, un anno e quattro mesi dopo la nostra partenza. A causa dell'ordine di cattura che ancora pendeva su di me non potei scendere a terra, come invece avrei voluto, per correre in cerca di Madre e accertarmi del suo stato di salute. La traversata era stata buona; avevamo seguito la rotta dalle Canarie a Tobago, approfittando dei venti propizi che spingono senza sforzo le navi verso il Nuovo Mondo. Che felicità liberarci per sempre dei mantelli, dei gabbani e degli altri indumenti pesanti! Nei Caraibi non ci sarebbero più serviti, e il calore aumentava a mano a mano che ci avvicinavamo alla meta. In pochissimo tempo avevo cancellato dalla mia memoria Siviglia e la Spagna. Quando navigammo nelle acque di Margarita seppi che eravamo davvero a casa. Passammo, senza fermarci, vicino a La Borburata, Curaçao, Cabo de la Vela, Santa Marta... e infine gettammo l'ancora nella baia di Cartagena, il giorno diciotto febbraio. Quanta vivacità e quanta allegria regnavano nel porto! E come mi erano mancate quell'animazione e quelle splendide acque turchesi!

Non appena Madre fu salita a bordo, cessarono del tutto le mie pene, le ansie e le affezioni. Ora potevo lasciarle nelle sue mani e liberarmi di quel fardello così pesante. Nonostante la mancanza dell'occhio, lei si rallegrò tanto di rivedermi che scoppiò a piangere commossa, e io, abbracciandola dopo tanto tempo, avrei voluto fare lo stesso, ma tenni fede al mio giuramento di non versare nemmeno una lacrima. Madre volle sapere per filo e per segno come era morto il mio signor padre e così, lì sul ponte della *Sospechosa*, mentre gli uomini andavano e venivano da una parte all'altra terminando i lavori di bordo, cominciai il lungo racconto di quei sedici mesi trascorsi nella madrepatria. Fu molto triste rievocare i momenti amari vissuti nel Carcere Reale di Siviglia, e vedermi costretta a dirle che non sapevo dove fossero finiti i resti del suo amato Esteban. Lei non me lo rimproverò. Fin dal primo momento comprese la pericolosa situazione in cui ci eravamo trovati Rodrigo, Damiana, Alonso, Juanillo e io, e non mi chiese spiegazioni quando le raccontai come eravamo fuggiti dalla piazza di San Francisco inseguiti dalla giustizia, in cerca della casa di Clara Peralta. Non appena sentì quel nome lanciò un grido di gioia, e un altro ancora quando le consegnai la lettera che doña Clara mi aveva dato per lei.

Come pianse mentre la leggeva! Quel foglio, che tenne sul petto per tutto il lungo tempo in cui parlai, le restituiva una parte importante della sua vita e della sua gioventù. Poi dovette riporlo perché, a un certo punto, non lo vidi più, e lei non mi confidò mai che cosa le avesse scritto la sua amatissima sorella. L'ora di cena arrivò senza che ce ne accorgessimo. Erano scesi a terra tutti quanti perché volevano mostrare Cartagena ai Méndez, con i quali avevano fatto amicizia durante il viaggio. A onor del vero, i fratelli più piccoli non avevano causato alcun problema, e persino

il piccolo Telmo aveva cominciato a darsi da fare sulla nave il giorno stesso in cui salpammo. Si guadagnarono tutti il loro passaggio lavorando sodo, e Rodrigo dovette riconoscere che si erano comportati in modo eccellente.

Durante la cena, servita con discrezione da Damiana nella mia cabina, Madre e io continuammo a parlare. All'inizio rise molto dei miei nuovi ed eleganti modi a tavola, ma smise non appena le spiegai che li avevo imparati da sua sorella Clara, una vera dama sivigliana la cui finezza superava quella di molte marchese e contesse che avevo avuto occasione di conoscere. A quel punto cominciò il capitolo dedicato all'alta società sivigliana delle feste, dei rinfreschi pomeridiani, dei ricevimenti... Si fece buio e non avevo ancora finito di riferirle tutto ciò che voleva sapere. Rodrigo e i Méndez tornarono alle otto e si unirono alla conversazione.

Venne il momento di raccontare com'erano morti i Curvo. Gli occhi di Madre lampeggiarono d'odio e di soddisfazione mentre ascoltava i particolari di ogni vendetta portata a termine. Due o tre volte si alzò dalla sedia e mi si avvicinò per abbracciarmi con orgoglio e lodare la mia ammirevole determinazione. Finii più o meno a mezzanotte, con Lázaro, Telmo e Juanillo che dormivano della grossa sul pavimento della mia cabina. Si sentiva solo lo sciabordio tranquillo delle onde contro le fiancate della nave.

«Ebbene» disse Madre, stiracchiandosi sulla sedia, «che cos'hai in mente per farla finita con quel figlio di puttana di Arias?»

«Non è Arias a preoccuparmi ora, Madre» risposi, sistemandomi il fazzoletto nero che mi copriva l'orbita. «Quello che voglio fare adesso, prima di ucciderlo, è informarmi su quando partirà la prossima flotta per la Spagna.»

«E a te che cosa importa?» si stupì.

«Voglio chiudere a dovere la faccenda di Siviglia.»

«Non ti capisco» borbottò.

«Attaccherò la flotta di Terra Ferma.»

Madre trasalì e mi guardò con aria di rimprovero.

«Attaccare la flotta? Tu non sai quel che dici! Hai perduto il senno!»

«Non correrò alcun pericolo» le assicurai.

«Come!?» esclamò, mettendosi una mano dietro l'orecchio come se fosse sorda. «Qualcuno ha sentito una scriteriata affermare che attaccherà una flotta reale e ne uscirà vittoriosa?»

Gli altri rimasero in silenzio.

«Sono forse io, quella che ha perduto il senno?» sbottò, ma tutte le bocche rimasero chiuse. «Che diavolo succede qui? Non sapete che le flotte sono invincibili e proprio per questo non sono mai state attaccate? Quali sono, secondo voi, le ragioni che dissuadono inglesi, francesi e fiamminghi dal lanciarsi in una simile impresa?»

«Madre, ti dico che non ci succederà niente. Credimi.»

Lei balzò in piedi.

«Crederti, dici? Per l'amor del cielo! Come puoi illuderti che i potenti galeoni del re non affonderanno questa ridicola zabra con una sola cannonata? E pretendi che io ti creda! Smettila di dire assurdità! »

«Non attaccherò la flotta con questa zabra, Madre» le spiegai di buon umore.

«E come progetti di farlo?» mi schernì. «Comprerai dei galeoni reali in qualche

arsenale dei Caraibi? O mille navi armate? Magari duemila? E soldati? Dove troverai soldati a sufficienza per l'attacco? E capitani per governare le navi durante la battaglia? E marinai? Non vedi che vai incontro a una morte certa? E tutto per affondare una flotta che trasporta l'argento illecito dei Curvo! Nessuno ti seguirà in una simile pazzia! Nemmeno degli schiavi o degli stranieri, per quanto tu possa pagarli profumatamente!»

Sospirai rassegnata e la guardai dritto negli occhi quando mi si piantò davanti con le mani sui fianchi e un'aria di sfida.

«Non impiegherò galeoni né navi armate, Madre. E neppure soldati o marinai. E siccome nessuno mi seguirà, ti prego di seguirmi tu. Vieni con me sulla nave e rimani al mio fianco durante l'attacco.»

«Piuttosto mi faccio tagliare la testa!» urlò, e sono sicura che la sentirono fino a Cartagena.

I tre mesi e mezzo che trascorsero da allora alla metà di giugno, quando arrivò la flotta di Terra Ferma, li passammo navigando su e giù per le nostre coste, gettando l'ancora davanti a ogni villaggio di indios tra Nombre de Dios e la Dominica per comprare a buon prezzo quelle grosse imbarcazioni che gli indigeni chiamano canoe, in cui trovano posto comodamente cinquanta o sessanta rematori. Dodici indios si unirono a noi senza sapere a quale impresa ci accingessimo, solo per il desiderio di guadagnare denaro e apprendere la nostra lingua. Si rivelarono eccellenti navigatori, grandi conoscitori di quelle acque e delle stelle del cielo, per cui non temevano di navigare nell'oscurità della notte. Traffichammo per tre mesi, procurandoci quarantasette canoe in buono stato; quindi il signor Juan e il pilota Macunaima, con il petacchio *Santa Trinidad* che era rimasto a Cartagena, le trainarono fino a una piccola isola detta Serrana, a centoventi leghe a nord-ovest di Cartagena. Lì in quell'isola, o per meglio dire quell'isolotto spopolato coperto di arida sabbia e senza un filo d'ombra per ripararsi, nascondemmo anche il resto delle merci che avevamo acquistato un po' ovunque in Terra Ferma. Tre indios rimasero a guardia dei molti barili, otri, botti e giare ammassati a Serrana.

Finalmente, quasi alla metà di giugno, il giorno dodici del mese, la flotta approdò a Cartagena de Indias. A dire il vero, la flotta era una temibile Armata di trentotto galeoni reali al comando del generale Jerónimo de Portugal, che portava mercurio per le miniere d'argento del Potosí e schiavi da vendere a Cartagena. Con la flotta non navigava nessuna nave mercantile, e pertanto, a parte il mercurio e gli schiavi, alla fiera di Portobello che si tenne due settimane dopo non si trovò alcuna merce da trattare. Venimmo a sapere che quell'Armata era salpata da Cadice a marzo, e che il suo unico scopo era quello di imbarcare il tesoro di Sua Maestà e intraprendere al più presto il viaggio di ritorno in Spagna, dove urgevano denari, perché l'impero era di nuovo in bancarotta e il re Filippo era oppresso dal debito di milioni di ducati verso i banchieri europei. Di sicuro le ricchezze del Nuovo Mondo non avrebbero salvato il re dalla rovina, ma avrebbero alleggerito per un po' la sua situazione compromessa. L'inattesa notizia della morte dei quattro fratelli Curvo raggiunse Cartagena con l'Armata. Presto non si parlò d'altro e, dopo qualche settimana, la vicenda era nota in

tutta Terra Ferma. Quando la *Sospechosa* gettò l'ancora alla foce del grande fiume Magdalena, nella zona appartata dei canali dove anni prima consegnavamo le armi al re Benkos, e ora le canoe e le merci al *Santa Trinidad*, il signor Juan, impaziente, non appena vide avvicinarsi il nostro battello incominciò a gridare dalla riva: «Quel pazzo di Lope è a Cartagena de Indias con Arias Curvo!».

Saltai in acqua, in prossimità della riva, e andai verso di lui. Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«Quel pazzo di Lope è qui?» ripetei, sorpresa.

«È arrivato con l'ammiraglia dell'Armata e porta un mandato di cattura spiccato dal re contro doña Catalina Solís per l'assassinio di Fernando, Juana, Diego e Isabel Curvo.»

«Ma è stato lui ad ammazzare sua madre!» protestai.

«Hanno coperto il disonore e appioppato a te il morto. Dicono che sei andata a visitare Juana Curvo e le hai piantato un pugnale nel petto.»

«Questa sì che è bella!» ribattei ridendo. «La signoria vostra vedrà che faccia farà Alonsillo quando glielo racconterò.»

«Il re ha ordinato di indagare in tutto il Nuovo Mondo per sapere chi è questa vedova della Nuova Spagna di nome Catalina Solís e quali ragioni aveva per uccidere i fratelli Curvo. Dicono che tutta Siviglia si sia commossa e che il cardinale don Francisco Niño de Guevara abbia officiato funerali pubblici affinché tutti potessero assistervi ed esprimere il loro grande dolore e una profonda indignazione. Le autorità sivigliane hanno dichiarato sei mesi di lutto stretto, che ormai saranno terminati, e tanto la Casa de Contratación quanto il Consulado de Mercaderes offrono laute ricompense per la tua cattura. Sono in molti a cercarti per arricchirsi.»

«Non potrei essere più fortunata! » risi. «Mi cercano come Martín con l'accusa di contrabbando e come Catalina con quella di assassinio, sia in Spagna sia nel Nuovo Mondo. Dove potrò trovare rifugio?»

«Be', ragazzo» rispose il signor Juan asciugandosi il sudore dalla fronte con la manica della camicia, «adesso sei guercio e nessuno, tranne noi, sa che ti manca un occhio. Questo ti aiuterà. Ah, come sono sbadato! Madre mi ha dato una cosa per te» ed estrasse dalla scarsella allacciata alla cintura quello che mi sembrò un fazzoletto molto stropicciato.

«Che cos'è?» domandai.

«Qualcosa per l'orbita vuota.»

«Pezze?»

«Già. Una di flanella nera e l'altra di sargia.»

Madre aveva cucito dei nastri a un paio di triangolini di stoffa. Almeno potevo togliermi dalla testa il panno che mi teneva così caldo.

«E si sa per quale ragione Lope de Coa è venuto in Terra Ferma?» domandai al signor Juan.

«No, non si sa. Dicono che sia per occupare il posto di Diego accanto a suo zio.»

Il folle Lope de Coa sapeva qualcosa che gli altri ignoravano: che non era stata Catalina Solís a parlare con sua madre prima che lui la uccidesse, bensì un certo Martín Solís, cugino di Catalina e cornuto al pari di suo padre. Il tale Martín, affermando di voler uccidere il servo adultero, gli aveva invece salvato la vita

fuggendo con lui dalla finestra della stanza da letto. Lope aveva l'età per conoscere i segreti della sua famiglia e, se così era, senza dubbio aveva subodorato che Martín Solís era Martín Nevares e che Martín Nevares doveva essere tornato nel Nuovo Mondo per uccidere suo zio Arias, l'ultimo dei Curvo; non appena zio e nipote avessero parlato di quanto era accaduto a Siviglia, avrebbero cominciato a domandarsi chi fosse quella Catalina e che cosa la collegasse al figlio di Esteban Nevares. Poiché in Terra Ferma tutti si conoscevano, era solo questione di tempo perché scoprissero che Catalina Solís era un'agiata vedova di Margarita, scomparsa poco dopo che il vecchio mercante di Santa Marta era stato arrestato e portato in Spagna. Forse non avrebbero capito subito che Catalina Solís era, al tempo stesso, Martín Nevares, ma avrebbero senz'altro indovinato che dietro le morti di Fernando, Juana, Diego e Isabel c'erano entrambi. Lope era venuto nel Nuovo Mondo per avvertire lo zio del pericolo e per cercare di persona Catalina e Martín, convinto che entrambi lo avessero ingannato inducendolo a uccidere la propria madre. Lope de Coa bramava vendetta.

Avevamo ultimato tutti i preparativi quando un giorno di fine luglio, prima dell'alba, l'Armata del generale Jerónimo de Portugal salpò da Cartagena de Indias diretta all'Avana³⁵, con oltre nove milioni di ducati in oro e argento. I trentotto galeoni, che contavano una quarantina di cannoni per nave, levarono le ancore e spiegarono le vele, navigando verso nord-ovest sulla rotta ufficiale che li avrebbe portati direttamente fino alle secche della Serrana, dove si trovava l'isola dello stesso nome in cui custodivamo le nostre attrezzature. A bordo della *Sospechosa*, che era salpata un po' prima e che adesso solcava il mare a vele spiegate, diverse leghe davanti all'imponente Armata Reale, viaggiava Madre con i due grossi pappagalli verdi sulle spalle. Bastava guardarla per capire quanto fosse tranquilla e felice mentre contemplava estasiata il giorno che spuntava e il cielo illuminato dalle prime luci.

Impiegammo poco più di tre giorni a raggiungere l'isola Serrana, dove ci aspettavano con impazienza il signor Juan, il pilota Macunaima e i tre indios caraibici che avevano già cominciato a preparare le canoe. Tutti noi della *Sospechosa* ci mettemmo subito all'opera, e nei quattro giorni che seguirono sfacchinammo senza sosta per riempire le canoe con barili di acquavite, carichi di legna e balle di sparto che impregnammo di sego, resine e olio. La sera, intorno al fuoco, cenavamo con carne arrostita di tartaruga e di granchio, gli unici animali ad abitare quell'isolotto deserto e arso dal sole. Finimmo di fabbricare i nostri quarantasette brulotti poche ore prima che comparisse all'orizzonte il rosso stendardo reale che ondeggiava sul pennone dell'albero maestro dell'ammiraglia dell'Armata. Era pomeriggio inoltrato e ci rimanevano solo due ore circa di luce.

«Arrivano!» gridò Alonsillo correndo verso di noi sulla spiaggia. «Sono già qui!»

Un brivido mi corse lungo la schiena e le mie gambe si piegarono. Era giunto il momento.

«Alle navi!» urlai. «Presto, presto! Alle navi!»

Tutti noi che eravamo sulla riva ci lanciammo verso i battelli per raggiungere a remi la *Sospechosa* e il *Santa Trinidad*. Avevamo legato a poppa di entrambe le navi

³⁵ Le flotte di Terra Ferma e della Nuova Spagna facevano un ultimo scalo all'Avana per rifornirsi prima di intraprendere il lungo viaggio di ritorno attraverso l'Atlantico.

le quarantasette canoe trasformate in brulotti, per trainarle: ventiquattro alla *Sospechosa* e ventitré al *Santa Trinidad*. Di lì a poco navigavamo in direzione est-sud-est, dritti verso l'Armata che non sembrava essersi accorta della nostra presenza. Navigavamo al lasco e soffiava un vento burrascoso da sud-ovest che gonfiava le vele. Per precauzione, misurai l'altezza del sole e stabilii che ci trovavamo a sedici gradi scarsi. Il *Santa Trinidad*, governato dal signor Juan, teneva un'andatura più lenta per rimanere indietro, e noi, sulla *Sospechosa*, gettavamo di continuo lo scandaglio mentre procedevamo velocemente verso le acque più basse. Quando fummo a dieci braccia³⁶ di profondità, Rodrigo disse che era sufficiente e potevamo metterci alla fonda. Io mi rifiutai. Sapevo che l'Armata ci aveva avvistati e che ci trovavamo a meno di due leghe, ma i galeoni, non temendo di essere attaccati, mantenevano tranquillamente la loro rotta. Finché non mi annunciarono cinque braccia di profondità non ordinai di mollare le scotte, e il *Santa Trinidad*, vedendoci, cominciò a orzare per volgere la prua al vento.

«Martín!» mi urlò Rodrigo dalla coperta. «Presto saremo a tiro!»

Non mi lasciai contagiare dalla sua agitazione. Era vero che i cannoni di prua dei primi galeoni, non appena fossero stati un po' più vicini, avrebbero potuto colpirci e affondarci, ma perché avrebbero dovuto sprecare munizioni? Eravamo solo una zabra e un piccolo petacchio che trainavano alcune decine di canoe indie. Intendevo aspettare finché si fossero trovati a trecento o trecentocinquanta varas, quando non avrebbero più potuto virare.

«Arcieri, preparatevi!» ordinai.

Tre indios caquetíos dell'isola di Curaçao, i migliori del Nuovo Mondo nel tiro con l'arco, si disposero a poppa e Carlos Méndez corse a mettere alle loro spalle un piccolo braciere con i carboni accesi.

I galeoni si avvicinavano inesorabilmente, grandi come mostri marini, solidi e imponenti con le loro colossali vele quadre. Le vedette sulle coffe dovevano chiedersi che cosa diavolo stessero facendo quelle piccole navi mercantili che non modificavano la loro rotta. La sera scendeva già sui Caraibi e presto non avremmo avuto altra illuminazione che quella dei fanali e delle lanterne. Gli arcieri avevano bisogno di luce per prendere la mira. Se si fosse fatto buio, non avrebbero potuto colpire i brulotti incendiari.

Quando fummo a meno di un quarto di lega dai galeoni guardai Madre, lei sorrise e io mi voltai verso la poppa.

«Tagliate le cime!» urlai. «Incendiate i brulotti!»

Alonso e Carlos Méndez, spada in mano, eseguirono l'ordine e liberarono le canoe mentre gli arcieri davano fuoco alla punta delle loro frecce, che scagliavano una dopo l'altra. Le resine e gli oli ammassati nelle canoe presero fuoco all'istante sviluppando grandi fiamme e fumo. Era ora di fuggire.

«Via, a vele spiegate!»

Il *Santa Trinidad*, vedendo ardere le nostre canoe, incendiò le sue, e subito anche quelle ventitré arsero. Era ormai tardi per l'Armata, che si accorse solo allora delle nostre intenzioni ostili. La *Sospechosa* si mise sopravvento e si allontanò mentre i

³⁶ Il braccio spagnolo equivale a 1,67 metri.

galeoni, intrappolati mortalmente tra i nostri brulotti e quelli di Juan de Cuba, che si avvicinavano alle loro fiancate da dritta spinti dalle correnti, scoprirono che a quel punto potevano fare una sola cosa: sparare bordate per cercare di affondare quelle imbarcazioni fiammeggianti prima che li investissero. Non era così difficile; bastava che mirassero bene e continuassero a sparare fino ad affondarle. Inoltre, anche se qualcuna avesse raggiunto un galeone non sarebbe stato impossibile spegnere in tempo il fuoco.

Nel frattempo si era fatto buio, e dalla distanza di sicurezza a cui ci trovavamo si vedevano solo risplendere le altissime fiamme delle canoe. Si sentiva anche il rumore assordante degli spari, e più se ne udivano, più grida di gioia lanciavamo noi.

«Sparate, sparate!» cantava Alonso, mentre insieme al fratello ballava battendo i tacchi sul ponte. I tre arcieri e gli altri cinque indios che erano con noi si unirono al ballo: una delle più grandi passioni di queste tribù caraibiche è danzare al ritmo della musica.

Le bordate continuarono per altre due ore circa, finché non si spense l'ultima scintilla. L'Armata aveva combattuto con valore e sicuramente avrebbe dovuto reintegrare tutte le sue munizioni negli arsenali dell'Avana prima di partire per la Spagna, perché il tenace incendio l'aveva costretta, stando a quanto diceva Alonsillo (che, se non avesse cambiato idea, un giorno sarebbe diventato artigliere del re), a utilizzare tutte le duemila palle di ferro trasportate dai galeoni.

In questo caso, però, le palle non erano di ferro. Erano d'argento.

Arias Curvo mandava a Siviglia centinaia di quintali d'argento di contrabbando, senza dichiararlo né registrarlo, evitando le pesanti tasse e le confische reali. Quell'argento era lo stesso che avevo visto, magnificamente lavorato, nelle dimore dei suoi fratelli, e che arricchiva in modo illecito la famiglia elevandola ai gradini più alti della scala sociale. Arias lo otteneva vendendo a prezzi elevatissimi le merci che scarseggiavano e lo custodiva nei suoi magazzini di Cartagena, dove di certo lo fondeva trasformandolo in munizioni che dipingeva di nero perché sembrassero vere. Dal momento che le flotte non venivano mai attaccate, il trasporto avveniva in totale sicurezza. Quando era arrivata a Siviglia la flotta della Nuova Spagna, io stessa avevo visto ammonticchiare sull'arenile, per calibro, le palle di ferro che, per di più, venivano fabbricate nelle fonderie di Fernando Curvo. Siccome, per ordine reale, si disarmavano le navi ogni volta che giungevano a un porto, le palle venivano sbarcate a Siviglia così come a Cartagena de Indias e, dopo essere rimaste in custodia degli ufficiali reali di entrambi i porti, tornavano sui galeoni della flotta. E chi era incaricato della loro custodia, a Siviglia? Don Jerónimo de Moncada, marito di Isabel Curvo, giudice ufficiale della Casa de Contratación. Niente di più facile, per don Jerónimo, che sostituire certe munizioni con altre mentre erano affidate a lui. Non sapevo come facesse Arias a Cartagena, ma un mercante così influente come lui non doveva avere grosse difficoltà a portare a termine in una città dei Caraibi ciò che nella spagnola Siviglia richiedeva la complicità di un giudice ufficiale, perché proprio a tal fine il banchiere Baltasar de Cabra aveva acquistato quella carica per don Jerónimo, come lui stesso mi aveva raccontato durante il pranzo in casa di Fernando Curvo.

Una volta arrivate a Siviglia, sicuramente le palle d'argento transitavano per le

fonderie di metalli preziosi di don Baltasar che, come tutti i banchieri compratori d'oro e d'argento, possedeva le attrezzature necessarie per affinare i metalli e trasformarli in lingotti (le stesse attrezzature che il signor Juan aveva comprato da quel tale Agustín de Coria il giorno che era andato in cerca di buoni affari con il denaro che gli avevo dato in cambio della sua zabra). Di certo, in questo caso non erano solo lingotti a uscire dalla fonderia di Baltasar de Cabra, ma anche tutti quei preziosi oggetti di purissimo argento bianco che adornavano le dimore dei Curvo. Era risaputo che i fonditori erano anche famosi orafi.

Così, come avevo giurato a Fernando il giorno in cui lo avevo ucciso e lui mi aveva devastato l'occhio, mi sarei appropriata dell'ultima spedizione di Arias da Cartagena de Indias prima della sua morte, e nessuno avrebbe mai saputo come avevo fatto.

Qualche ora dopo la battaglia, quando l'Armata aveva ormai ripreso la sua solita rotta per l'Avana, ci ricongiungemmo al *Santa Trinidad* fra i resti incendiati dei brulotti. Juan de Cuba fece calare il suo battello e venne verso la nostra nave con frate Alfonso e il resto del suo equipaggio; passammo lì la notte, festeggiando la nostra vittoria con acquavite e musica, quella delle canzoni che Carlos Méndez intonava accompagnato dalla chitarra di Alonso. Ballammo danze di ogni sorta battendo le mani e i tacchi, e persino Madre si esibì con il signor Juan in alcuni passi molto audaci. Sul far del giorno cominciammo a sbadigliare e a stiracchiarci e qualcuno, credo Rodrigo, tirò fuori una rete legata a una lunga cima e la lasciò in coperta, accanto all'albero di maestra. Tumonka, un indio guaiquerí di Cubagua, fratello o fratellastro del nostro scomparso Jayuheibo, la afferrò senza che gli dicessimo niente e si tuffò in acqua da babordo. I guaiquerí sono abilissimi pescatori di perle e si immergono a grandi profondità per lavorare sui banchi di ostriche. Tutti ci affacciammo al bordo e rimanemmo lì, immobili, muti, in sospenso, a osservare il mare e i resti della battaglia che galleggiavano tutt'intorno, in attesa di veder risalire Tumonka. Il giorno prima, lo scandaglio ci aveva detto che in quel punto c'erano solo cinque braccia d'acqua fino al fondo roccioso, e cinque braccia non erano nulla per un guaiquerí, per questo avevo scelto quel punto per liberare i brulotti.

Dopo un bel po', vedemmo l'indio risalire verso di noi. L'acqua era così chiara che si distinguevano le ombre sul fondale. L'indio tirò fuori la testa con energia e la scosse diverse volte mentre prendeva una gran boccata d'aria.

«Issate!» gridò Rodrigo, e in quattro o cinque afferrammo la cima e la tirammo con tutte le nostre forze. Essendo in tanti, non fu faticoso issare la rete e il suo contenuto. Una palla che gocciolava un'acqua nera come la fuliggine cadde pesantemente sul ponte con un colpo secco. Era una sfera d'argento di oltre cinquanta libbre, ancora macchiata in qualche punto da una vernice nera che poteva essere di bacche di genipa, la stessa che gli indios caraibici usavano per dipingersi il corpo e il viso.

«È d'argento!» esclamò Madre, sporgendosi per toccarla.

«È argento!» le fece eco Rodrigo, guardandomi con un ampio sorriso.

«Argento, argento!» urlava ai quattro venti Juan de Cuba.

Argento! La parola attraversò la nave da poppa a prua come un fulmine attraversa il cielo in un giorno di tempesta.

«Argento!» mi lasciai sfuggire anch'io dal profondo del cuore.

Migliaia di libbre del prezioso metallo! L'argento dei Curvo era in mio possesso!

«Non so come tu faccia» dichiarò un felicissimo Rodrigo, venendo verso di me, «ma finisci sempre per trovare un tesoro!»

Scoppiai a ridere di gusto.

«Certo!» esclamai, alzando lo sguardo del mio unico occhio verso il cielo limpido del mattino. «Sono di nuovo ricchissima.»

«Però non hai ancora compiuto il giuramento fatto al tuo signor padre quando era in punto di morte» intervenne la voce di Madre, molto vicina.

Abbassai lo sguardo e lo posai su un'inflessibile e fiera María Chacón, piantata davanti a me con i suoi due pappagalli sulle spalle.

«Non preoccuparti, Madre» le dissi, soddisfatta. «Se ho ucciso quattro Curvo, posso ucciderne cinque. Presto sarà la volta di Arias. La sua ora è vicina, e lui lo sa. Sta' tranquilla! Ormai non manca molto a Natale.»

Ma non aggiungerò nulla di più, perché questa è un'altra storia.